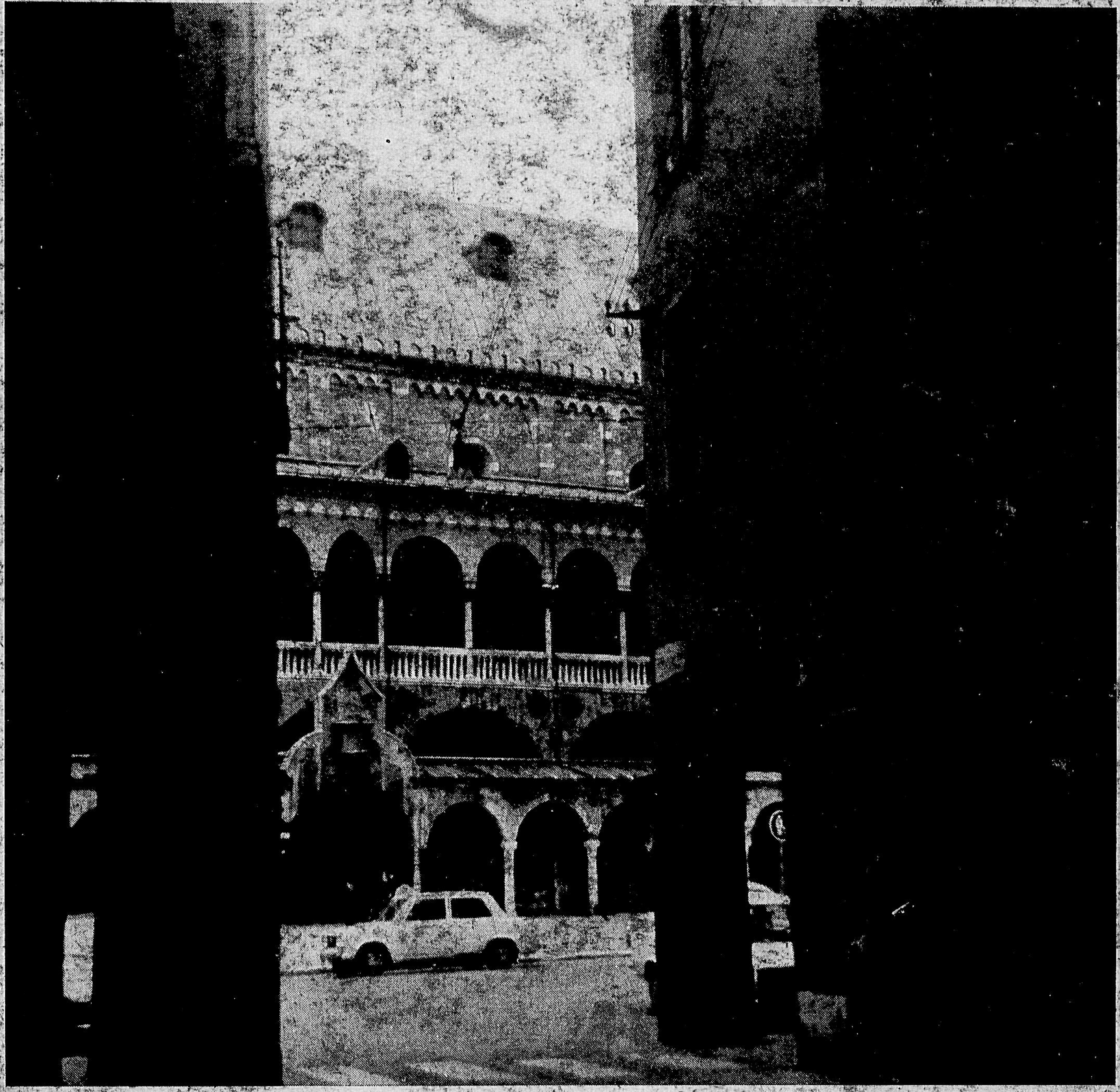
MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA
D.P.
135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

11-12
ANNO XVII - 1971 - NOVEMBRE-DICEMBRE
un fascicolo lire milleduecento
spedizione in abbonamento postale gr. 3° - 70% - n. 11-12

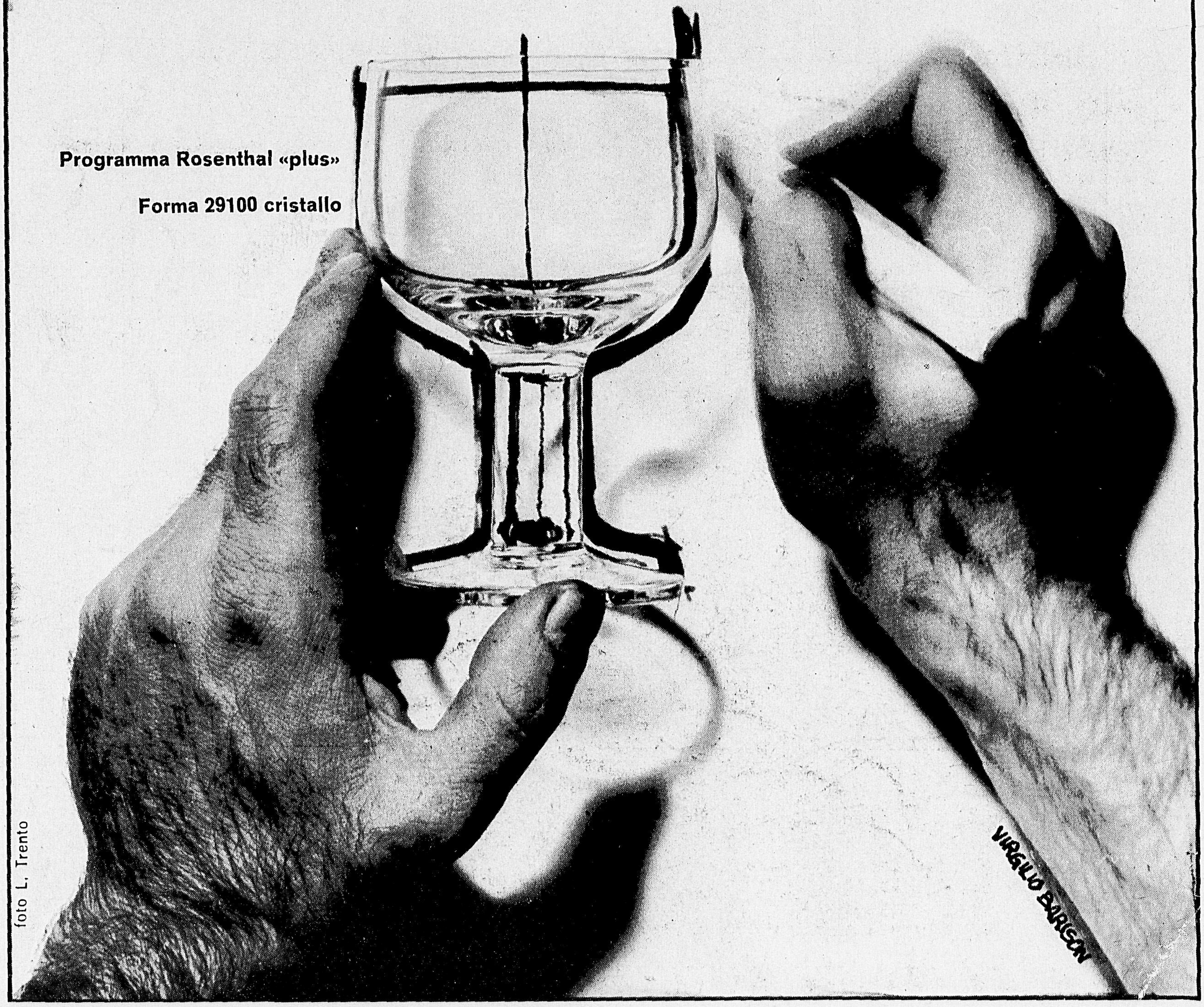
la forma nasce dalla linea.

ritratto di un'idea: Rosenthal Studio-Linie

a Padova:

CASABELLA TESTI

via altinate 16



LIBRERIA R. ZANNONI PADOVA

D-P- 135

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.300.480.800

Sede centrale: PADOVA — Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO — CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOLTURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COMMERCIO

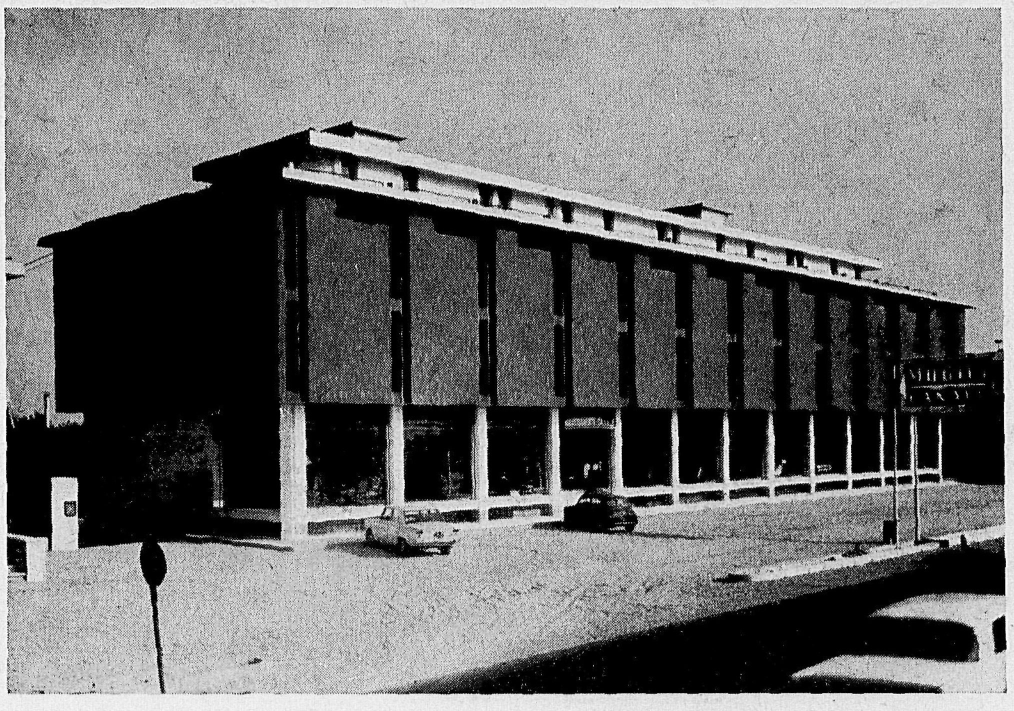
BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

Vi offriamo gli stessi servizi di una grande Banca
con in più l'amicizia,
perchè noi ci conosciamo "personalmente" da tanto tempo.

F.lli CANALE s. n. c.

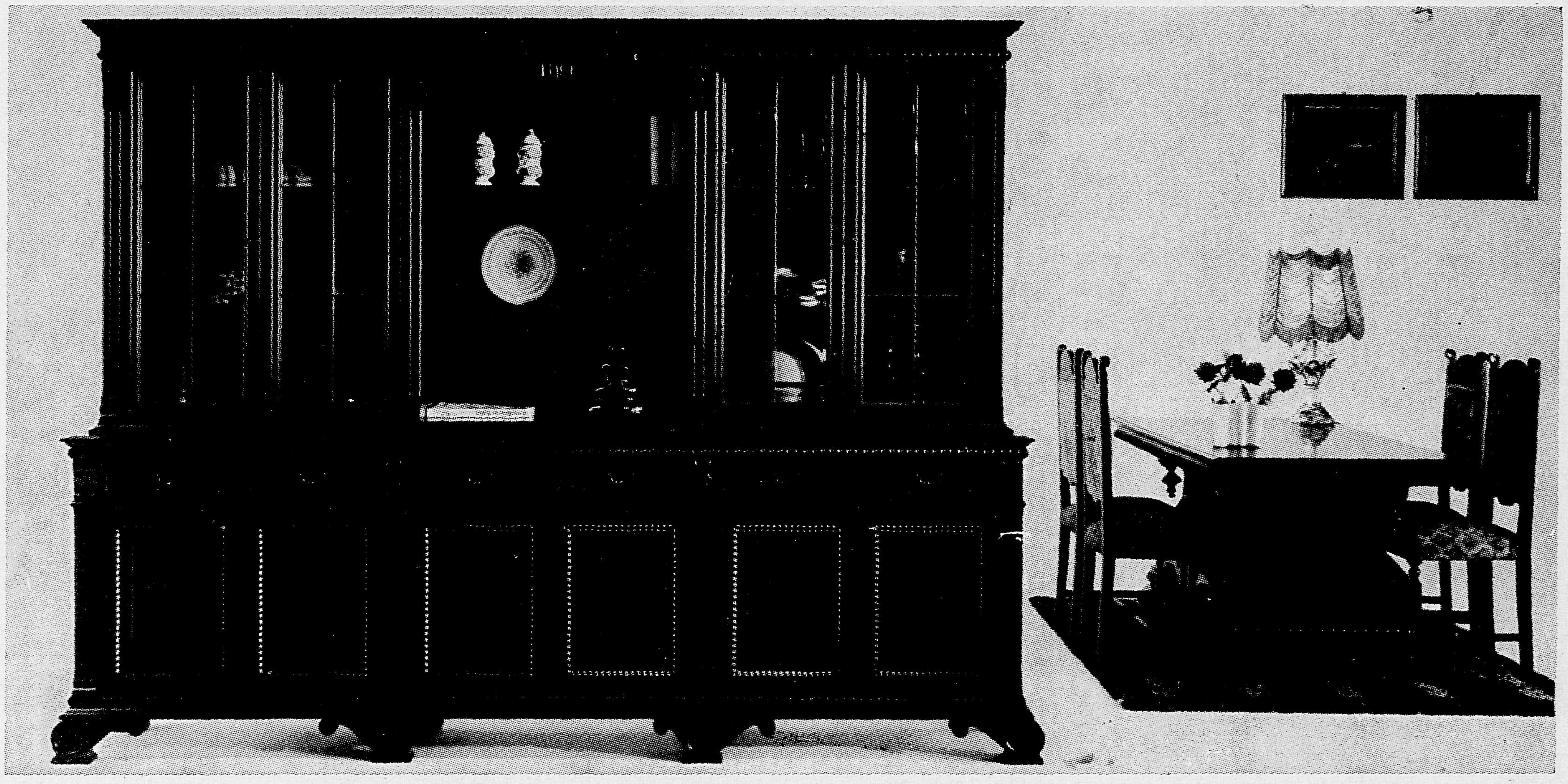
arredamenti di classe per abitazioni e negozi



Mobilificio esposizione e vendita: **via Battaglia, 189 - telefono 660614 - PADOVA** *a km. 2,5 da Padova strada per Bologna*

MOBILIFICIO Oscar Pagnin

35027 NOVENTA PADOVANA (PD)
VIA G. MARCONI, 96 - TEL. 625444



NUOVA SERIE “IMPERO„ IN VENDITA NEI MIGLIORI NEGOZI DI ARREDAMENTO

*quando avete un problema
di arredamento, quando vi serve
un elettrodomestico, un lampadario,
un quadro, un giradischi, un televisore,
oppure solo una lampadina, ma può
essere benissimo la sala da pranzo
o la cucina americana*

UN SOLO NEGOZIO
PER MILLE ESIGENZE

GM

Gianfranco MARCATO

MORTISE - Padova via Madonna della Salute
telefono n. 61 19 22

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE IN PADOVA

32 DIPENDENZE NELLE PROVINCIE DI
PADOVA - GORIZIA - TRIESTE - VENEZIA - VICENZA

8 ESATTORIE

- TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA
- CREDITO AGRARIO
- CREDITO ARTIGIANO
- INTERMEDIARIA DELLA CENTROBANCA PER I FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALLE PICCOLE E MEDIE INDUSTRIE E AL COMMERCIO
- CASSETTE DI SICUREZZA
- SERVIZIO DI CASSA CONTINUA

Banca agente per il commercio dei cambi

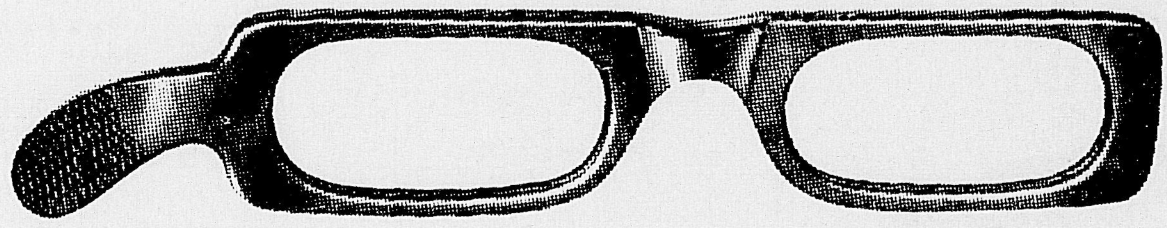
Orologeria
Gioielleria
Oreficeria
Argenteria
Peltro
Barometri
Medaglie
Coppe - Trofei
Zancato
PADOVA
Negozio: Via S. Fermo, 2 - Tel. 28386
Magazzini: Via Euganea, 18 - Tel. 30717 - 57900

Mecurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzolli

NOVENTA • PADOVA



OCCHIALI

ALDO GIORDANI

- **Applicazione lenti a contatto**
- **Specialista in occhiali per BAMBINI**
- **OCCHIALI di gran moda per DONNA**
- **OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento**

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

Se arredare
significa...

estro creativo

*armonia
dell'ambiente*

*equilibrio
delle forme*

*interpretazione
soggettiva*

...significa
personalizzare

PADOVA **A R R E D A M E N T I**

comm. ANGELO MUTINELLI PADOVA

SEDE E NEGOZI: RIVIERA TISO CAMPOSAMPIERO, 5 **TELEF. 30521**
VIA ALEARDO ALEARDI, 1 **TELEF. 30521**

STABILIMENTO: PADOVA ZONA INDUSTRIALE SUD VIA DELL'ARTIGIANATO **TELEF. 26943**

Abbonatevi alla Rivista

PADOVA
e la sua provincia

Quote di abbonamento per il 1972

Ordinario	L. 6.000
Sostenitore	L. 10.000

c/c postale n. 9-24815

Gli abbonamenti si ricevono anche presso la

Associazione "Pro Padova,,
via S. Francesco, 16/a - tel. 51991

Servizio Conti Correnti Postali
CERTIFICATO DI ALLIBRAMENTO
Versamento di L. .... (in cifre)
eseguito da ....
residente in ....
via ....
sul c/c N. **9-24815** *intestato a*
Associazione "PRO PADOVA,,
Via S. Francesco, 16a - 35100 Padova
Addì (1) .... 19 ....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
N. .... del bollettario ch. 9
Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
BOLLETTINO *per un versamento di L.* .... (in cifre)
Lire .... (in lettere)
eseguito da ....
residente in ....
via ....
sul c/c N. **9-24815** *intestato a:*
Associazione "PRO PADOVA,, - Via S. Francesco, 16a - 35100 PADOVA
Addì (1) .... 19 ....
Bollo lineare dell'ufficio accettante
Tassa L. ....
Cartellino del bollettario
Bollo a data
Mod. ch. 8-bis
L'Ufficiale di Posta
(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

Servizio dei Conti Correnti Postali
RICEVUTA di un versamento
di L. .... (in cifre)
Lire .... (in lettere)
eseguito da ....
sul c/c N. **9-24815** *intestato a:*
Associazione "PRO PADOVA,,
Via S. Francesco, 16a - 35100 Padova
Addì (1) .... 19 ....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Tassa L. ....
numerato di accettazione
L'Ufficiale di Posta
Bollo a data

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino rettangolare numerato

Spazio per la causale del versamento

Abbonamento
Rivista «Padova»
1972

Parte riservata all'ufficio dei Conti Correnti

Il Verificatore

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

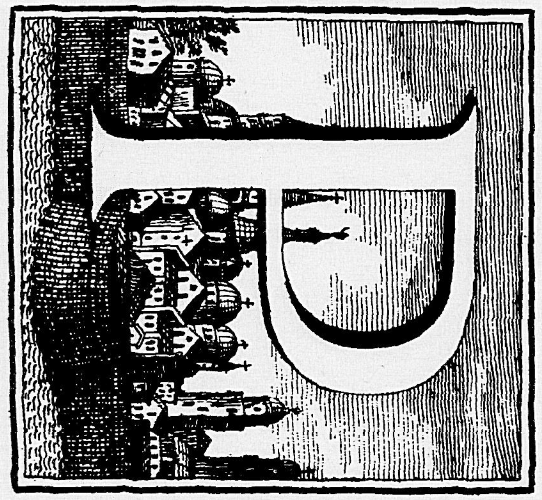
AUTORIZZAZIONE UFFICIO CONTI CORRENTI POSTALI DI VENEZIA N. 2794/10 DEL 14 NOVEMBRE 1970

La ricevuta del versamento in c/c postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

(Art. 105 - Reg. Esec. Codice P.T.)

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolari numerati.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI
Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il
POSTAGIRO
esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.



PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVII (nuova serie) NOVEMBRE-DICEMBRE 1971 NUMERO 11-12

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991

c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	6.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Estero	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 - Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

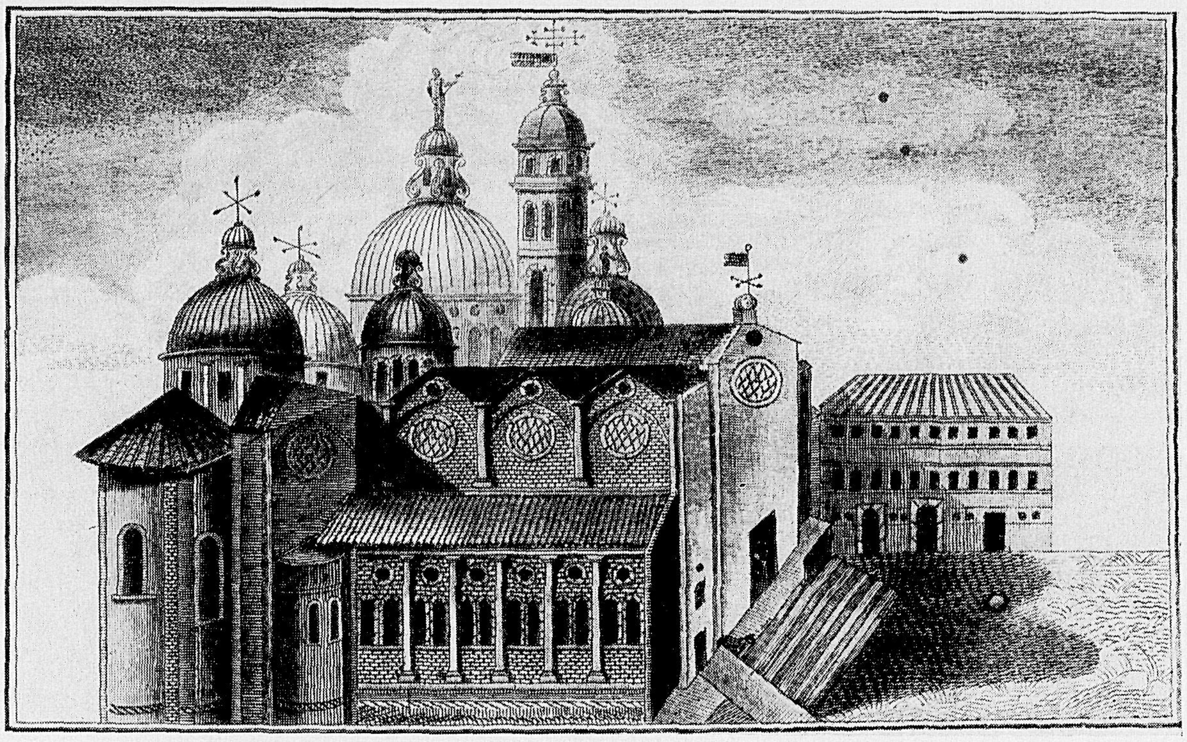
Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Cavalli, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, J. Giusti, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, A.M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Oreffice, N. Papafava, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, A. Prosdocimi, G. Pertile, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, G. Visentin, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi ed altri.



Santa Giustina

sommario

* - Giuseppe Fiocco . . . . . . pag. 3

Giorgio Erminio Fantelli - La «vilota» veneta . . . . » 6

Giovanni Muneratti e Fabrizia Previati - Un patriota padovano: Roberto Marin » 12

Alberto Romagnoli: La «Chartreuse de Parme» è nata a Padova . . . . » 25

Inaugurato a Padova il Monumento ai Caduti della «Acqui» . . . . . » 28

Mirella Blason Berton - Il testamento inedito di Francesca moglie di Antonio Cermisone . . . . » 30

Antonio Garbelotto - Piccola Enciclopedia Musicale Padovana (V) . . . » 33

Lettere alla Direzione . . . . . . » 40

Note e Divagazioni . . . . . . » 43

Il bassorilievo per la tomba di Luigi Gaudenzio . . . . » 47

Vetrinetta - Leone Comini - C. G. Sangiglio - E. Bazzarello - A. Kaplan - L'Osservatore Politico Letterario - Bollettino del Museo - Il Santo . . . . . » 48

Mario Rizzoli - La mostra del Bronzetto » 51

Dino Ferrato - Mons. Filippin all'Università Popolare . . . . » 53

Notiziario . . . . » 59

Briciole - Il 700° anniversario dell'Università » 62

Indice 1971 . . . . » 64

In copertina: *Il Salone da Via V. S. Breda* (Foto Errepi)

GIUSEPPE FIOCCO

Giuseppe Fiocco è mancato la sera del 5 ottobre quasi improvvisamente. Era da poco tornato dalle consuete vacanze a Sospirolo, sempre nella pienezza delle forze nonostante la grave età (nacque a Giacciano il 16 novembre 1884) e sempre vigile ed attento a quanto accadeva nel mondo dell'arte. Al momento della morte — ci hanno raccontato — gli erano vicini come sempre i suoi libri.

* * *

Che Giuseppe Fiocco non sia più, stentiamo a crederlo. Troppo continua e grande fu la sua presenza nella storia dell'arte, troppa la luce che emanò dalla cattedra padovana da lui tenuta per tanti anni.

(Allievo del Venturi, giunto all'insegnamento universitario nella prestigiosa Firenze, alla stessa Firenze preferì la nostra Padova, e qui approfittando dapprima di una cameretta messagli a disposizione dall'amico e collega Carlo Anti fondò l'istituto di storia dell'arte).

Su questa rivista dove tante volte e in ben altre occasioni ci è avvenuto di parlare di lui e ricordarlo, dare la notizia della sua morte ci è particolarmente doloroso. Cercheremo di ricordarlo nel modo meno insufficiente. Egli diceva di essere un nostro fedele lettore: non stentavamo a credergli, perché nulla gli sfuggiva e non raramente non disdegnò di collaborare. Di recente in risposta alla nostra preghiera di consentirci la ripubblicazione della sua «prefazione», ad un volume, ci scrisse un affettuoso biglietto con quella sua calligrafia chiara e ottocentesca: e, bontà sua, cominciò così: «Grazie dell'onore che mi fate...» Questo

Giuseppe Fiocco

non lo raccontiamo per un sentimento di presunzione e di orgoglio, ma per quanto più avanti diremo.

* * *

Più che lo studioso, lo scienziato, l'umanista, noi vorremmo ricordare sopra tutto l'uomo. Uomo di rara personalità, aveva connaturato il dono dell'azione; un'azione che era operosità instancabile, un inarrestabile desiderio di conoscere di vedere di sapere di muoversi, che nell'affrontare i problemi ogni giorno di più propostigli dai suoi moltissimi interessi di studioso diventava una specie di nobilissima aggressività.

Il cuore gli batteva sempre generoso e forte. Era difficile da lui ricevere un rifiuto. Apparteneva a quel ceppo di grandi italiani (e chi sa perché, ci vengono a mente Francesco Severi e Cesare Frugoni, Francesco Carnelutti e Giuseppe Prezzolini, Enrico De Nicola e Mario Missiroli) che avrebbero sofferto a giustificare un rifiuto. Dalla autorità grande di cui era circondato, anziché sentirsi estraniato da certi obblighi anche modesti, sentiva in essa nascere l'impegno di essere sempre presente.

* * *

Tante cose si potrebbero dire e tutte belle ricordando il caro scomparso. Ma la prima che ci viene in mente è quella che più oggi ci sta nel cuore. Fiocco fu uno dei maggiori storici dell'arte dei nostri tempi. Se c'è una scienza la quale tende alla specializzazione è proprio la storia dell'arte. Ebbene: quanto più si

conobbe Giuseppe Fiocco, tanto più ci si rese conto che in lui avveniva qualcosa che assomigliava al contrario. La storia dell'arte lungi dal distoglierlo da quella complessa storia del mondo, che oggi si chiama con termine peregrino e vago sociologia, lo avvicinava a quella. Tra i tanti suoi libri, e ne scrisse di assai più rilevanti, ce n'è uno che ci conferma in questa nostra opinione e che per noi resta indimenticabile: il suo volume su Alvise Cornaro. Tutti sanno chi fu il Cornaro: un veneziano che in un certo senso volle staccarsi da Venezia. Divenuto il Veneto parte della Repubblica a lui parve che Venezia non amasse abbastanza il Veneto (sopra tutto la provincia di Padova) e non l'amasse per una specie di sordità (ella era la signora del mare!) al problema della terra cioè al problema agricolo. Nel problema agricolo c'entravano gli umili e i contadini. Cornaro divenne un amico degli umili della terra veneta, e invece che a Venezia volle essere sepolto a Padova.

Con questo non si creda che Fiocco fosse uomo di estremismi. Ma se ci fu un uomo che studiando Cornaro vi portò dentro un interessamento per il problema sociale, come Venezia lo aveva sentito, o piuttosto non lo aveva sentito, fu lui. E da qui ci viene in mente, nella pienezza della sua spiritualità, Giuseppe Fiocco, nato nel Polesine, terra dell'agricoltura, ma che dall'agricoltura aveva avuto sofferenze forse non pari alle sue benemerenze. Fiocco l'avrebbe amata in ogni caso la sua terra natia, ma proprio per i sentimenti che questa inferiorità poté ispirargli, ne fece uno dei motivi più vivi e più cari dei suoi discorsi. E avvertiva parenti ed amici che in nessun luogo avrebbe voluto essere sepolto se non nel suo Polesine.

* * *

Il giorno delle esequie, prima che il feretro venisse condotto nel cortile dell'Università per l'antico rito, ci fu la Messa a Santa Giustina. Nella grande Basilica, di fronte ad una folla di colleghi discepoli ed amici, la Pala del Veronese con la martire padovana pareva presidiare il santo luogo. Era il 7 ottobre, festa di S. Giustina: proprio 400 anni prima, in quel giorno la santa padovana venne riconosciuta patrona della vittoria e le armate della Santa Lega guidate da Giovanni d'Austria e Sebastiano Venier combatterono la battaglia di Lepanto. Fu la grande giornata delle armi veneziane. Il destino volle che proprio nella ricorrenza centenaria il grande interprete dell'arte veneziana ricevesse l'estremo saluto in S. Giustina.

*

La «vilota» veneta

Il termine «vilota», nell'area linguistica veneta, viene espresso anche con altri significanti, secondo le aree culturali più ristrette: nel Trevisano e nel Bellunese si chiama pure «filota» (forse dai famosi convegni al caldo delle stalle); nel Veneziano e nelle Lagune si dice anche «polesana»; nel Vicentino «stornela»; nel Trentino «maitinada» e «mazinal»; nell'Istria «bitinada»; nel Padovano, nel Veronese e nel Friulano si dice semplicemente «vilota», con la differenza che nel Veronese le villotte che superano i quattro endecasillabi si dicono più precisamente «matinade» e con l'avvertenza che le villotte friulane, dette anche «canzonetis» e «ricetis», hanno una struttura metrica un pò' diversa da quella veneta occidentale, ma che forse è la più antica e originale.

Nell'ambiente letterario comune le villotte passano spesso sotto il nome di canzonette, rispetti, strambotti, frottole, ballate, villanelle, madrigali, ecc. che facilmente si confondono nella struttura letteraria, mentre sono più chiaramente distinte nella struttura musicale: ciò avviene sia a causa del messaggio contenuto nel testo (genericamente amoroso o naturalistico), sia a causa del linguaggio connotativo con cui si esprimono.

«Vilota» deriva da «villa»: si tratta cioè di una canzone cantata (e ballata) dai villani, ossia dalla gente del contado, ben comprensibile in un ambiente a struttura economica essenzialmente agricola, quale è stato fino ai nostri tempi il territorio veneto. In un certo senso si può considerare una composizione lirica che si pone di contraltare alla poesia «cittadinesca», in quanto l'antico contadino vedeva la città come il luogo della cultura e della raffinatezza, in contrasto con la riconosciuta rozzezza campagnola: due culture di stampo diverso, ognuna con proprie espressioni artistiche e con un mondo e una mentalità antagoniste; donde quell'antico rancore che è sempre esistito nel Veneto tra campagna e città. Tuttavia non è esatto ritenere che la «vilota» sia soltanto contadinesca. Essa si estese anche alle popolazioni lagunari e alle città come poesia genericamente popolare, cioè espressione delle genti umili, degli artigiani e dei popolani di nessuna o di scarsa cultura aristocratica, ma ricchi d'affetti, di sentimenti, di rancori ingenui e primitivi. Si potrebbe dire poesia di slancio, che richiede freschezza e intensità di sentimenti per manifestarsi e che sparisce quando il peso della vita e il noioso quotidiano afflosciano lo spirito nel grigiore uniforme delle preoccupazioni familiari.

De le vilote mi gh'en so 'na soma;
drento al cor g'ò l'amor che me le insegna
e qua gh'è i sonadori che i le sona.

Me ricordo co jero ragazzina
de le vilote gh'en savéo 'na tina,
adesso che son dona maridada
la tina la ze bela che rivoltada.

Si è discusso nell'Ottocento sull'origine di questa composizione poetica, ma a tutt'oggi non si è ancora arrivati ad una soluzione soddisfacente. In genere la si faceva derivare dallo strambotto, a sua volta considerato originario dal francese «estrabot» o «estraboz», oppure anche dal «respit» o dal «despit»: era formato da pochi versi a motti pungenti, satirici, dispettosi, in forma di ottonari, ampliatisi in seguito con altre forme versificatorie fino ad estendersi ad un'intera ottava. Mentre lo strambotto italiano preferiva alla satira e al dispetto il sentimento amoroso, la «vilota» manteneva, anche nell'espressione amorosa, il tono pungente e dispettoso corrispondente alla naturale ritrosia della donna veneta alle profferte d'amore del maschio. Un altro accostamento, finora non considerato, potrebbe essere quello della «vilota» col madrigale e ciò non tanto per la sua struttura a ottava, quanto per il contenuto: un madrigale però «alla rovescia» o furbesco per la frase piccante o anche volutamente spropositata di cui spesso si compiace, quasi una presa in giro del madrigale «cittadinesco» tutto gentilezza e cortesia. Tali accostamenti però (in particolare allo strambotto e al madrigale) sono, a mio avviso, «a posteriori»: la villotta nasce da sè, spontaneamente, non per imitazione, ma per semplice slancio naturale, anche se si può ammettere alle sue spalle un lontano riverbero della tradizione clericale e giullaresca. Giustamente perciò l'Osthoff la ritiene un genere poetico e musicale «a sè stante». Forse non si troveranno mai le villotte originarie cantate e ballate nelle campagne venete, frutto di improvvisati poeti contadini. Nella loro formulazione musicale esse appaiono già «dotte» sulla fine del 1400 e prendono voga agli inizi del 1500. Questo fatto potrebbe dimostrare che la loro precedente esistenza musicale si manifestava come canto monodico popolare, dei cui ritmi si servirono poi i musicisti più colti. Le prime elaborazioni polifoniche (a 4 voci) si trovano già intorno al 1520 e si fa anche il nome di Philippe Verdelot, presente a Venezia e a Firenze, che il Giorgione raffigurò in uno dei tre personaggi del quadro «Le tre età dell'uomo».

Mentre gli studiosi dell'Ottocento non facevano quasi alcuna differenza, se non nel nome, tra la «vilota» e gli altri generi letterari ricordati più sopra, restava però il fatto che questa composizione letteraria popolare veniva riconosciuta tipica ed esclusiva delle Tre Venezie. L'assimilazione quindi della «vilota» con altri generi letterari e in particolare con lo strambotto sembrava giustamente al Dazzi un'opinione troppo superficiale ed affrettata. In realtà, anche se la «vilota» presenta elementi contenutistici similari allo strambotto e ad altri generi (e questo è pacifico), essa ha una fisionomia diversa proprio perché diverso è il suo spirito e la sua tecnica compositiva.

La villotta originaria, dalla struttura dell'ottava, si ridusse sempre più stringata e concisa fino a ridursi nella forma classica della quartina e talvolta anche in terzina:

Quando passè de qua, passè catando
e mi che son in leto ve rispondo:
volto le spale a la me mama e piando.

El me moroso m'à mandado un foio,
l' l'à sigilado con un spigo d'aio
e drento gh'era scrito: No te 'oio.

Qualche rara volta si riduce anche a due soli endecasillabi:

Me vardo intorno e no vedo pi gnente:
son come un orbo sensa ti da rente.

Co 'na fornà de pan se fa la supa;
porca la vecia me la magna tuta.

Però, nel caso della terzina o del distico, si ripetono uno o due versi in modo che risulti una quartina (vedi esempio musicale più avanti). La quartina era formata di endecasillabi a rime piene o ad assonanze, con schemi varianti a rime baciate o a rime incrociate e in altre combinazioni più libere:

Voria ch'el ben mio fusse int'el forno	4
co 'na forcà de spine e el fogo atorno	A
e s'el me disesse: Aiùteme, Catina!	B
mi sarìa pronta a tor 'n'antra fascina.	B
Te vedaré che quando mi te lasso	A
fiocarà zo dal çiel la neve nera	B
e tuti i monti cascarà da basso	A
e el sol se levarà verso la sera.	B
Moroso da la boca picolina	A
la par tagià dal cortelin d'argento,	B
moroso belo, da lontan se semo,	C
vardarse sì, parlar no se podemo.	C

Alla prima quartina se ne aggiunsero poi altre senza un numero fisso di versi, ma ciò che caratterizza particolarmente la villotta è la sua tecnica compositiva. Dice il Dazzi: «È raro che la villotta sia aperta, che cioè il concetto si esaurisca nel primo distico e il secondo ne sia una vera e propria ripresa. È più facile che il discorso unico riceva nella seconda parte uno svolgimento e una conclusione o che i primi versi rappresentino una introduzione, una proposta e gli altri uno sviluppo e una conclusione inattesa, così da formare un tutt'uno unitario e inscindibile». (Il fiore della lirica veneziana - vol. 5° - Ed. Neri Pozza - 1959).

Genaro co Febraro se lamenta
che a quei do mesi g'à mancà do stele;
la me morosa g'à do oceti in testa
che mi me par che le sia proprio quele.

Co togo l'aqua santa lu el me toca
e mi me sento el core ch'el va in boca;
confondo la so man co l'aqua santa
e me segno de crose tuta quanta.

El me sposo el ze belo cofà el sole
e mi me lasso far quelo ch'el vole
anca se moro de vargogna, taso,
ma pi che me vargogno pi lo baso.

Gera ne l'orto che basava el gato
e la castalda la me à dito mato,
e la me à dito mato, mato, mato,
bàseme mi e no basare el gato.

El mio moroso m'à mandato a dire
ch'el va sui forti a vinsere o morire
e mi g'ò mandà a dir ch'el vada alegro,
s'el morirà me vestirò de negro

e mi g'ò mandà a dir ch'el vada tranquilo
su la mia porta g'ò piantato un stilo,
lo go piantà e no lo despianto altro,
doman ze festa e me ne trovo un altro.

Quando te passi avanti a la me porta
te passi via cantando 'na vilota;
drio quela canta vegnarìa anca morta,
ma ti no te me vol parché son sota.

Appunto questa tecnica costruttiva chiusa e originale sembra deporre in favore dell'autonomia della villotta dalle altre composizioni liriche.

Tre elementi caratteristici risaltano nella villotta classica: la «proposta»; la «ripresa»; la «finale».

La proposta parte spesso da lontano, da elementi naturalistici o di costume puramente lirici, che sembrano avere poco in comune (analogia) col concetto che formerà l'esplosione finale. Vi predomina l'immaginazione, la fantasia e l'estro, talvolta strampalati (donde la facile analogia con lo strambotto), in un puro gioco di parole o nel gusto dell'immagine per se stessa:

Voràve ùa e no voràve agresta,
voràve lo mio ben vestìo da festa,
voràve ùa e no voràve grani
voràve lo mio ben de disdot'ani

Se la ze vecia 'òlteghe de banda,
sora el taiero 'na polenta granda:
coi ossi duri no se fa puìna,
a ti la vecia, a mi la zovenina.

E va do el sole e el va do par sto monte
destendi i ré che ciaparem la bolpe:
e ciaparem la bolpe e anca i bolpati
a maridarse se castiga i mati.

L'amor la va, la vien, la gira el mondo,
la passa el porto sensa navegare,
la passa el porto sensa andare a fondo,
l'amor la va, la vien, la gira el mondo.

L'erba luisa la parfuma forte
e le me pite le ze tute sote,
l'erba luisa la me gà stregà
e pito e soto mi son deventà.

La proposta dunque rappresenta l'elemento lirico inventivo di punta, talvolta un semplice pretesto per introdurre un concetto «peregrino» sgradevole o gradito, come un fuoco d'artificio che prepara lo spettatore al botto finale. La psicologia popolare ama questo discorso allusivo e pretestuoso prima di affrontare un argomento importante, vi gira attorno per preparare il terreno «ché saetta previsa vien più lenta» diceva il buon Metastasio, e questo anche nelle schermaglie d'amore.

La ripresa si può dire un accorgimento sintattico del discorso: consiste nella ripetizione di una parte del concetto, o di una parola, precedente, arricchita di un nuovo elemento, essenziale per lo sviluppo del concetto seguente. È un elemento strutturale che si trova anche in altre composizioni popolari.

Morosa bela da lontan se stemo,
mandarse a saludare no podemo,
mandarse a saludar par un putèlo
l'è come dar el cor a un salgarelo.

Me voio maridare se credesse
de ciòr un giovanin *sensa braghesse*,
sensa braghesse e sensa camisola
me voio maridar, no voi star sola.

Çentoçinquanta la boarìa che *canta*,
canta la sposa co *la boca intenta*,
la boca intenta co la maiorana
i tosi che ghe canta la pavana
e la putèla inamorà se incana.

Sia benedeta quela campanela,
la ciama le butèle a la dotrina,
e la le ciama tanto de bon core
che le va a la dotrina a far l'amore;
e la le ciama sì devotamente
che le va in cesa e no le empara gnente.

Si è discusso sulla ragione poetica di questa ripresa. A mio parere, più che un problema stilistico è un problema psicologico: basta osservare il modo ca-

ratteristico del popolano quando discorre pacatamente di qualche argomento d'un certo interesse. Incapace di costruire un discorso sintattico, perché non abituato al lavoro mentale, risolve il problema in forme paratattiche, collegando i concetti tra loro per mezzo del richiamo al concetto precedente: è un modo pratico per non uscire di carreggiata dal discorso e nel tempo stesso una specie di pausa per darsi il tempo di pensare alla strutturazione del concetto seguente.

La finale della villotta rappresenta il concetto pregnante di tutta la composizione che deve «fare colpo», come il botto finale nei fuochi d'artificio; è il concetto chiave tenuto finora in serbo dal cantore, preparato dalla proposta che con esso presenta soltanto una lontana analogia o anche addirittura nessuna, dato che la proposta può benissimo servire da paravento per sparare a bruciapelo la frase più o meno caustica o furbesca:

El navegar ze belo in mezo al mare,
el navegar ze belo in valesana,
e bala che te bala se te pare,
a mi me piase el vin e a ti la pana.

Questo ze el capelin de me morosa
e questo el capelon de la me nona,
volta e rivolta el bocolin de rosa,
no ghe ze gusto a sbrassolar 'na goba.

Co vago in cesa me volto a sercare
i oci de Rosina da vardare.
I oci de Rosina i ze sbassà
che i par de 'na Madona piturà:
la me fa alora tanta devossion
che resto par tre ore in zenocion.

Son stato a confessarme da lo Papa
e g'ò dit che ò basà la me morosa;
Lu m'à rispost: «Te fusse benedet,
la basarìa anca mi se la gavess».

Go visto par pietà movarse un sasso,
tute le stele tramudar de logo,
e gh'è 'na giovenina qua da basso
che par me amore vol saltar sul fogo.

Naturalmente non tutte le villotte mantengono una struttura così chiusa e folgorante; specialmente quelle che si accostano al madrigale hanno un adamento più blando e naturale anche se non manca la frase ingegnosa o furbesca.

In sostanza dunque la villotta, sotto l'aspetto letterario, è un brevissimo componimento lirico, il cui valore sta nell'originalità delle immagini e nella concettosità del contenuto: dire molto in poche parole e dirlo in forma incisiva e se occorre anche caustica, come è proprio dello spirito veneto in cui il tono allegro si mescola spesso al satirico e al sarcastico, espresso attraverso allegorie e simbologie più o meno barocche, con un largo impiego dell'analogia natura-uomo, di tono medio conformistico oppure contestatario, secondo l'aria che spira nell'ambiente sociale del cantore, o secondo i sentimenti soggettivi, talvolta anche grossolani, ma sempre venati da un certo pudore naturale: una poesia concreta, corposa, realistica:

L'amore in la bondantia sì se cazza
que sensa pan e vin da suppezare
el poverhom de merda sì se aggiazza (sec. XVI)

Da che te go lassà no go pi pase,
no go pi pase, no go pi parola:
me scaldo la polenta su le brase
e bevo le me làgreme da sola.

Molinarol coi oci de gadola,
pregarò Dio che i àseni i te mora,
se te ghe n' tri, che te ne mora quatro,
quel che te resta che el deventa mato.

La prima note che ò dormio co Nane
da la vergogna mi me vergognava,
ogniqualvolta che me revoltava
da la vergogna mi me lo basava.

El me moroso l'è orbo da 'n ocio
e da quel'altro no 'l ghe vede miga;
el ga de 'na fredura en t'un dinocio
e a movarse co l'altro el fa fadiga.

Trattandosi di poesia popolare (o quasi), la sua trasmissione avveniva generalmente per via orale, con gli inconvenienti e le modifiche ben note, per cui la medesima villotta si ritrova in aree dialettali diverse con le medesime connotazioni o con qualche mutamento nel significato e nei significanti. È difficile in questi casi discernere quale sia il testo originale.

Così pure, a proposito della forma, qualche cantore cerca di rimpannucciare la sua «vilota» con elementi funzionali propri della lingua colta così che il significante «aulico» dà al significato quasi un sapore di esotico e di fiabesco.

Da notare ancora nella villotta il suo tono «universalistico»: il poeta popolare non fruga dentro se stesso, tormentando il suo «io», come fa il poeta moderno, ma pure cantando i suoi sentimenti interiori, si oggettivizza subito come universale. La «Rosina bella» sono tutte le Rosine e le altre donne che si possono amare; «Tonin traditore» sono tutti gli amanti infedeli; l'invidiosa rappresenta tutte le invidiose, la donna brutta tutte le brutte. Così certi sentimenti che sembrano retrivi o irrazionali non sono altro che i sentimenti oggettivi di un certo ceto sociale in cui il

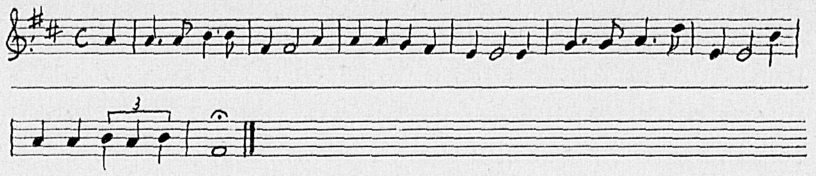
costume e la tradizione incidono più profondamente e meno criticamente che nei ceti più elevati e colti. Circa la struttura metrica non bisogna essere troppo esigenti: talvolta è approssimativa nella quantità delle sillabe, la rima ricorre all'assonanza e anche allo storpiamento della parola pur di comporre il verso. Probabilmente si tratta di una trasmissione orale falsata, perché il poeta cantore ha un senso finissimo del ritmo e del verso.

Sant'Antonio miracoloso
fè che fasso pase con mio moroso
e se no volè che fasso pase con lu
andève a farve benedir anca vu.
  Me domandé indola vago co le arte
  Vago potando su le restie del mar:
  i rimi in barca e co la vela in parte
  a pescà quela che me vol amar.

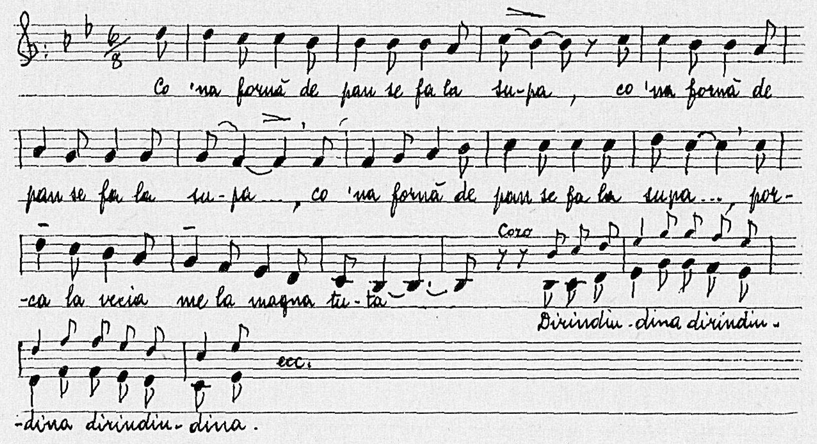
Il contenuto talvolta non ha nulla di originale: si può pensare alla pura espressione di canto, cantare unicamente per il piacere di cantare, non importa il contenuto e questo perché non bisogna dimenticare la parte importantissima che aveva la musica (e la danza) nella villotta. E a proposito della musica si tocca uno dei suoi elementi più importanti, per cui possiamo dire che noi moderni abbiamo perduto il senso pieno di essa; ci è rimasta soltanto la veste letteraria, ma non i suoni e i ritmi, come pure le figure di danza di cui quasi sempre si rivestiva.

Non si trovano nei trattati di musica esempi precisi di villotte antiche genuinamente popolari, ma, come abbiamo visto, già sulla fine del '400 se ne trovano alcune elaborate e colte che non hanno fatto altro che cogliere la canzone popolare nel momento di voga e ricrearla. La villotta era detta allora anche «venexiana» o «giustiniana», ma la vera villotta si distingueva da esse, secondo lo Zarlino, per il modo di esecuzione musicale. Sotto l'aspetto colto musicale, dal 1500 in poi, la villotta andò sempre più raffinandosi: da quella popolare cantata e ballata da un solista e un coro sul ritmo dei 2/4, a quella del Settecento elegantemente elaborata a tre o quattro voci sul ritmo dei 6/8 o 4/4. Lo strumento usato era la viola o il violino e anche violino e violone insieme. L'uso della fisarmonica è di data recente. Spesso si usava anche il tamburello. La danza era quella della «vilota» che i veneziani chiamavano «furlana», con un nome generico che serviva per tutte le danze popolari, fossero villotte, saltarelli, tarantelle, manfrine, furlane, ecc. La villotta, come ballo, aveva il ritmo dei 6/8 e dei 4/4.

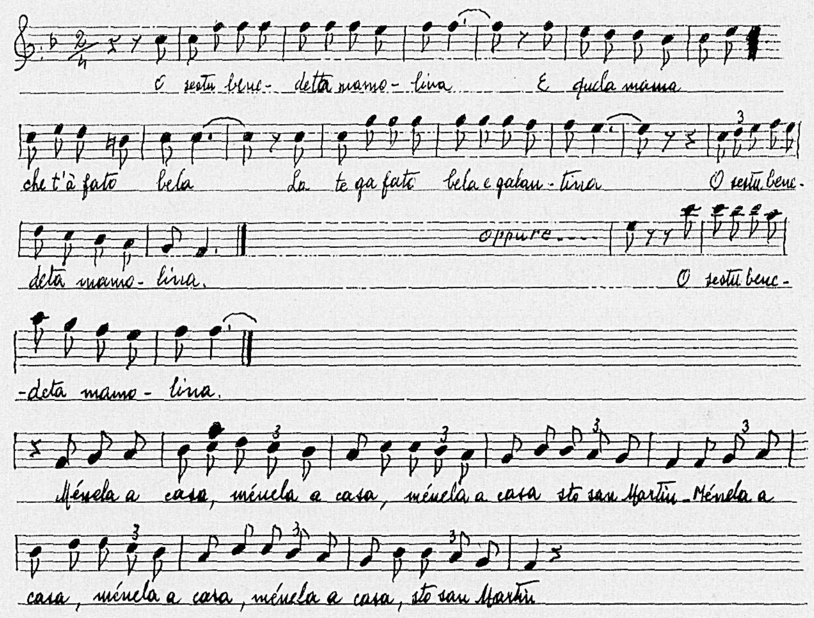
Secondo il Leydi il tipo della villotta tradizionale sarebbe questo (almeno nella zona friulana):



Talvolta la villotta veniva completata con la «liolela» o col «nio», che non erano altro che aggiunte extravaganti, col compito forse di riempire i tempi vuoti del canto o di fare eco al componimento stesso anche se privi di un vero rapporto con esso. Il Leydi (Dizionario della musica popolare europea - Bompiani 1970) porta questo esempio di liolela:



Altra villotta con liolela-nio è riferita dal Marson (Villotte dell'alto Trevisano - 1899):



Da quanto si è detto in quest'ultima parte si può capire che la villotta nel senso antico della parola non esiste più, per la perdita del canto e della danza. Ne era rimasto un certo ricordo nelle «vilote» cantate dai contadini veneti sui campi, ricordate dai nostri vecchi, a somiglianza degli stornelli toscani o delle «sighèle» emiliane.

Oggi la villotta è stata soppiantata anche in campagna dalla canzonetta, con la quale il popolo è diventato succube del prodotto commerciale e ha perso

il senso della creatività poetica. Si può dire che gli ultimi sprazzi della villotta veneta si sono avuti in alcune canzoni militari della guerra 1915-18. Più vicino a noi vi si accosta qualche canzone montanara trentina e friulana.

E ritorniamo al campo letterario: la villotta moderna vive solo come prodotto letterario, opera di persone colte che cercano di interpretare i sentimenti popolari e di esprimerli nelle forme tradizionali, anche se metricamente più ampie e complesse, pure conservandone gli elementi strutturali caratteristici. Il guaio più grosso sta nella mancanza della musica e della danza, per cui il contenuto da solo deve sostenere tutto il peso dell'attrazione che nell'antica villotta era distribuito tra parole, musica e danza. Qualche accostamento maggiore si trova forse in alcuni canti di «cabaret» moderni dialettali con la loro causticità satirica o fiabesca.

Il contenuto della villotta moderna quindi deve puntare soprattutto sull'immaginazione e la fantasia, sulla concettosità, sul colpo ad effetto, sulla causticità e la furbizia: resta un brevissimo componimento lirico, in cui azioni e sentimenti si bruciano rapidamente nel giro di pochi versi, la cui sostanza è fatta principalmente di sostantivi e di verbi, mentre gli aggettivi sono piuttosto rari.

In pratica però è difficile distinguere una villotta antica da una moderna se non per qualche particolare di costume, per un dialetto più arcaico o per qualche altro elemento linguistico funzionale più caratteristico:

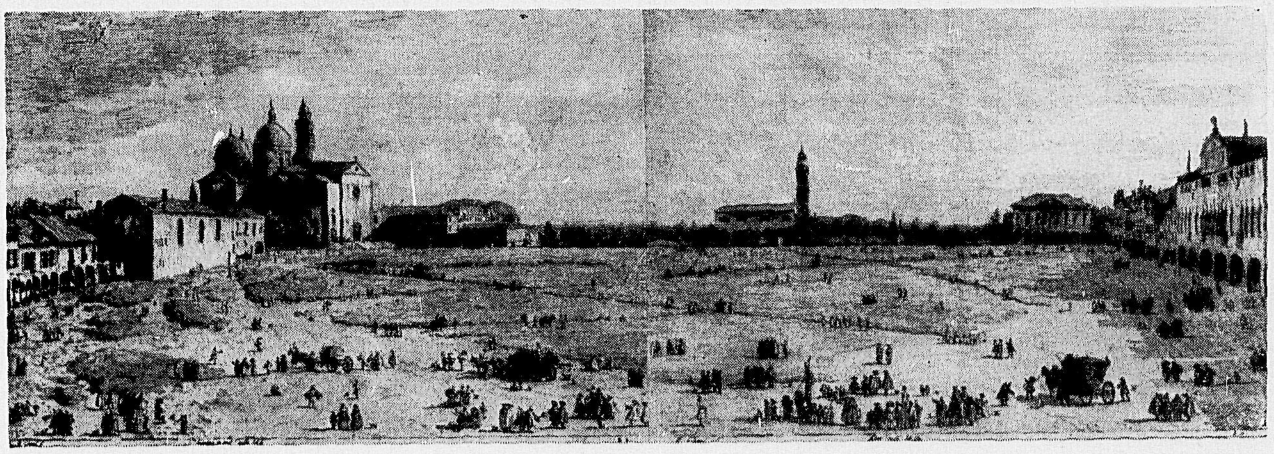
O' deventasse un figo dei pi gruossi
e la me palpezasse se a son bon,
potta cha me se muovaràe i scartossi
e la me magnaràe co un bon bocon. (antica)

Se fusse un figo tacà sul figaro
me piasarìa che te vegnessi a rente,
te me palpassi se son dolze o amaro
e te restassi co le man tachente. (moderna)

Anche se qualche accorgimento tecnico della villotta si ritrova nello strambotto, nel madrigale, nella filastrocca non si dovrebbe dedurre senz'altro da esse la sua derivazione: sono forme e strutture autonome, categorie poetiche dello spirito occidentale. Ciò che ha di proprio la «vilota» resta unico e inconfondibile, creazione genuina del poeta veneto, da ricercare perciò non tanto nelle forme esteriori, che sono soltanto accessori secondari, quanto nello spirito e nella tecnica costruttiva della composizione.

GIORGIO ERMINIO FANTELLI

N.B. - Con questo discorso non si è preteso di concludere definitivamente le discussioni e i problemi intorno alla «vilota», ma soltanto di far conoscere al lettore veneto sprovveduto una delle espressioni poetiche più antiche e originali della sua terra.



UN PATRIOTA PADOVANO:

ROBERTO MARIN

(1)

INTRODUZIONE [1]

In occasione dello scoprimento di una lapide dedicata a Roberto Marin, nell'agosto del 1887 in Padova, Antonio Tolomei pronuncia il discorso commemorativo. Era stato lo stesso Tolomei a dettare la lapide [3], su incarico della Società padovana dei volontari del 1848-49 alla quale il Marin apparteneva.

Il discorso è costruito con un'enfasi che la nostra sensibilità fatica a superare; ma questo non importa. Importa quando la retorica sacrifica alle sue regole la verità.

Già per la lapide si veda il raffronto fra i luoghi: Mantova e Spielberg, e la chiesa degli Scrovegni. Nei primi si realizzò un momento di alta, drammatica sofferenza del Marin e ad essi l'eroe era stato condotto da sue scelte precise, l'amministrazione dei beni comunali all'Arena è posto qualunque per lui, inesistente, intercambiabile, occasione banale di una occupazione per un uomo che oramai è un sopravvissuto.

Nel nostro lavoro la lapide va recuperata quasi solo per il fatto di esistere, come testimonianza di una commozione destata in Padova dalla morte del Marin.

Ma è nel discorso commemorativo che la verità viene gravemente travisata. Per il desiderio e intento politico del tempo di interpretare il Risorgimento come movimento popolare, si offre del patriota e cospiratore un'immagine di eroe (ma potrebbe qualificarsi eroe un uomo così?) che alle lotte per l'unificazione partecipa senza avere coscienza degli ideali di cui si sustanziano.

Che il Risorgimento sia stato movimento borghese è dato oramai pacificamente acquisito ed opera degli storici, semmai, è indagare le cause della mancata partecipazione del popolo ad esso.

Marin appartenne per nascita ed educazione alla classe borghese [4] e fu quindi naturale, quasi inevitabile, il suo divenire patriota. Niente di straordinario, pertanto, in questa sua adesione. Piuttosto è il suo personale atteggiarsi dentro un clima, un ambiente, che va messo in luce e che sarà possibile rilevare dalle importanti azioni di lotta e resistenza alle quali ha partecipato; una di esse poi si situa tra le più significative del Risorgimento e tra le più note per gli esiti drammatici che ha avuto.

Più autentico, rigoroso, l'elogio funebre del Legnazzi [5]. Una concessione, ma come fra le righe, al potere costituito, nel senso di far apparire il Marin, d'altra parte chiaramente definito repubblicano convinto, suddito rispettoso della monarchia sabauda.

Nella cronaca dei giornali, che subito registrano la morte dell'eroe, questa preoccupazione si attenua. L'anonimato dava evidentemente maggiore coraggio. E perfino si fa cenno alla sua laicità [6]. È vero che lo si stava celebrando con funerali soltanto civili, come lui aveva voluto, ma il riferimento poteva anche essere evitato; bastava, ed era forse già troppo scomodo nella Padova del tempo, un funerale così.

Comunque tutto ciò che è stato scritto in occasione della sua morte è importante per noi perché ha il pregio della immediatezza e quindi della autenticità, siano giudizi espressi chiaramente o solo lasciati indovinare, riferimenti precisi o ad arte evitati ([7]). E, concordemente, in tutti si esaltano le doti precipue dell'eroe: il culto della libertà, l'umiltà, la coerenza.

Capitolo I

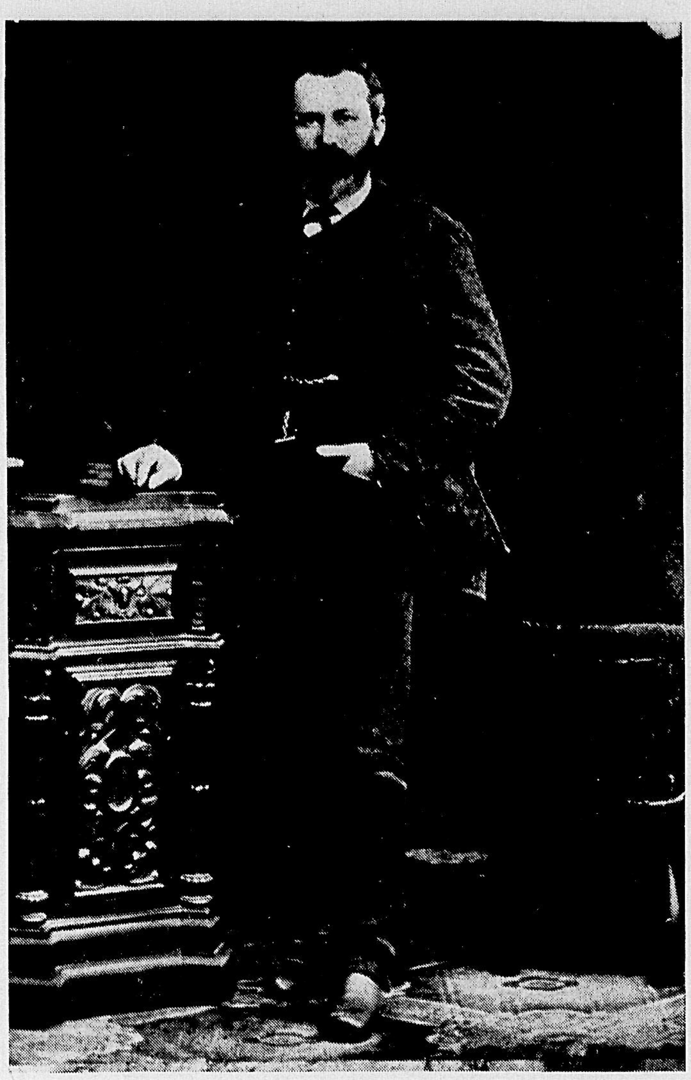
LA FAMIGLIA

Roberto Marin nasce a Frassanelle Euganee in Comune di Rovolon il 4 maggio 1829. Il padre, Carlo, è agrimensore, amministratore di beni, proprietario egli stesso. Da Conca d'Albero, dove la famiglia è presente almeno fin dal 1744, Carlo si trasferisce a Bovolenta e sposa Maria Dianin di civile famiglia del luogo. Si direbbe il trasferimento quasi legato al matrimonio dato che entrambi avvengono nello stesso anno, il 1810. Nasceranno in Bovolenta i primi quattro figli, Anna, Giuseppe, Antonio e Pietro; in Padova Agostino; Antonia, Girolamo, Marino, Genoveffa e Roberto a Rovolon.

Ma è Padova la città d'origine della famiglia e alla piccola nobiltà padovana i Marin appartengono, anche se la loro aggregazione al Consiglio data in epoca relativamente recente ([8]) e il loro peso politico non è mai rimarchevole, mai ragguardevoli le loro condizioni economiche. Queste poi, ora che Carlo si trova ad aver costituito una così numerosa famiglia, quasi serie; ed egli si vede costretto, onde garantire ai figli e a sè la tranquillità di cui sempre la famiglia ha goduto, abbandonare il paese di Bovolenta per trasferirsi prima a Padova, quindi a Rovolon, quindi di nuovo a Padova, sempre inseguendo, quale agrimensore, affermazioni il più possibile soddisfacenti. E con esiti felici, se a tutti i figli garantirà sistemazioni sicure, alle figlie sicuri matrimoni ([9]).

Un padre esemplare; responsabile nei confronti dei figli, impegnato a conseguire per essi quanto più sa; una vita che non serba ricordo di privilegi passati, ma tesa, vibrata, calata nel tempo. I fratelli, una solidarietà, un amore che li lega, forse rari anche un tempo. Nella lunga e grave vicenda di Roberto, mai che traspaia da deposizioni, lettere, testimonianze un cenno di riprovazione, o solo di disappunto da parte dei fratelli, del padre. Di solidarietà soltanto, di difesa, di affettuosissima trepidazione.

Del resto tutti, padre, fratelli e nipoti si erano fatti deliberatamente, entusiasticamente coinvolgere nel grande momento che l'Italia viveva. «[ ] tutti di sospetti principj politici, e quanto mai esaltati durante li passati sconvolgimenti» vengono definiti i fratelli di Roberto in una relazione dell'I. R. Commissariato di Polizia di Padova, diretta al Consigliere di Governo Direttore di Polizia di Venezia, in data 5 novembre 1853 ([9 bis]).



1. - **Roberto Marin**

La partecipazione a «li passati sconvolgimenti» di Girolamo e Marino è in note forse di mano dello stesso Roberto ([10]); quella di Agostino, in nota autografa: «Entrato in attività il 4 aprile 1848 in qualità di medico chirurgo della Legione degli studenti dell'Università di Padova fui presente al combattimento di Sorio. Fui a prendere i quattro principali feriti gravissimamente, nel giorno susseguente, fino a Montebello di dove li condussi in Vicenza e li curai fino a quasi perfetta guarigione.

Promosso dal Comitato di Padova a chirurgo in capo della Legione suddetta assistetti al bombardamento di Treviso, prestando le prime cure ai feriti e dopo la capitolazione seguii a Ferrara il mio Corpo passando quindi a Brescia e Milano collo stesso; dove si disciolse spontaneamente in seguito alla capitolazione di quest'ultima città.

Passai quindi a Bologna attraversando Genova ed a Bologna, riunitosi un Corpo di volontari, con que-

sti arrivai il 20 settembre 1848 a Venezia e vi rimasi fino al 26 agosto 1849 prestando il mio servizio per due mesi allo Ospitale militare delle Convertite alla cui organizzazione primitiva contribuii; per un mese fui unito all'Artiglieria Napoletana come chirurgo; per due mesi fui destinato all'ambulanza e finalmente col I° marzo fui nominato unico Medico-Chirurgo della Legione Euganea seguendola in tutte le sue spedizioni fino, come sopra dissi, al 26 agosto travagliato da febbri intermittenti come quasi tutto il resto dell'Armata che sostenne la memorabile Difesa di Venezia. Cervarese 31-10-66. Marin dr. Ottaviano Agostino» ([11]).

Ed è abbastanza singolare che tutti in casa siano pronti a compromettersi, quando non di rado si assiste, in quel tempo, come a una divisione di posizioni fra i componenti di una famiglia, e non vogliamo dire in accordo, gli anziani per il potere costituito, i govani per l'ordine nuovo.

Perfino le donne si propongono come protagoniste. E d'altra parte sono anche frequenti in quel tempo esempi, e illustri, di figure femminili capaci di uscire da uno spazio dove solo trepidanti e silenziose le avrebbe volute una certa mentalità, per collocarsi, con più o meno dramma, dentro l'azione.

Anna, la maggiore di tutti i fratelli, insieme al marito Gaetano Muneratti ([12]), deputato politico e quindi uomo che ha da essere o almeno mostrarsi fedele alla monarchia asburgica, fa della casa in Fossò, dove vive, un centro di cospirazione ([13]). Anche vi accoglierà il Bixio ([14]). Con il marito incoraggia e prepara l'emigrazione dei figli Alberto, Carlo e Gustavo, ma non appena questi saranno ufficialmente dichiarati «assenti dalla Monarchia» ([15]), la casa verrà sottoposta a controllo speciale, a visite e perquisizioni severe. Da Fossò raggiunge con lettere e aiuti in danaro il fratello Roberto lontano, Roberto le scrive ([16]) e sempre la ricorda nelle lettere alla famiglia: «ricevetti la somma accompagnata da una lettera dell'Annetta che ti prego di ringraziare», «avendo scritto all'Annetta», «Annetta mi diceva nella sua che scrivessi al Papà», «quella bell'anima dell'Annetta», ed anche «dì all'Annetta che le scriverò, ma rare volte per la ragione che chi ci guadagna è il nostro nemico»: testimonianza di una solidarietà, di un'intesa particolari fra Anna e Roberto.

La cognata Amalia Badoer, patrizia veneta, sposa al fratello Marino, è Roberto stesso che ci permette di individuare come persona vicina al mondo dei patrioti, attraverso una deposizione che rende il 28 settembre del 1853 in Verona, presso il Comando militare di quella città: «fui inserito dal governo rivoluzionario costituitosi a Padova nel Corpo degli studenti e mandato con questo Corpo a Treviso. Dopo la riconquista di Vicenza per le truppe I. R. austriache, andai a Venezia colla mia cognata Marin Badoer Amalia ove mi fece inserire nel corpo dei Veliti». Dunque Amalia guida, forse anche con il prestigio del suo nome, il giovanissimo cognato dentro la cospirazione veneziana. Ciò implica, evidentemente, se non una frequentazione di quegli ambienti, una conoscenza degli uomini che ne fanno parte e certo un'adesione agli ideali nazionali. Roberto ricorda la cognata teneramente in una lettera dallo Spielberg, l'unica pervenutaci, indirizzata al fratello Marino e datata 25 settembre 1856: «l'Amalia, la nostra cara Amalia, si trova essa bene? sarebbe possibile di ricevere colla tua lettera anche due linee della sua mano?» ([17]). La ritroviamo, infine, compresa nell'elenco delle signore padovane che offrono contributi per l'acquisto di camicie rosse da inviare ai volontari che militano con Garibaldi ([18]).

Il clima, poi, dentro cui la famiglia deve aver vissuto lungo tutto l'arco del Risorgimento, è reso con grande forza evocatrice da un rapporto di polizia steso in occasione di una delle tante ispezioni nelle case dei Marin, al tempo in cui Roberto, irrimediabilmente compromesso, subisce in Mantova il processo per crimine di alto tradimento: «Nobile Sig.r Consigliere, 22 settembre 1853. Rapporto! In seguito agli ordini impartitimi, recatomi tosto a Vò passai ad una diligente perquisizione alla Casa e persona del Marin ove pure si trovavano altri fratelli tra quali l'Ingegnere Marino Marin abit.e in questa Città, e da me in antecedenza ricercato in sua Casa a S. Agostino e che avea trovato assente. Senza effetto tornò la perquisizione, ma durante l'operazione si presentava un individuo recando ai Fratelli Marin l'unita lettera che sequestrai senza lasciarla leggere da nessuno, e ch'è l'annuncio della visita fatta al Giuseppe Marin.

Cari figli. Vi dò avviso che questa mattina è stata fatta una perquisizione a Beppo, ma senza effetto, come era già naturale; 3 persone sono state anche da Marino insistendo col campanello e mostrando molta premura di entrare, finalmente sono partiti; non stupirei che venissero anche a Vò, ciò vi serva: guardatevi da Libri sospetti proibiti. Sabato anderò da qui a Este. Li grani in credito crescente. Addio, il vostro aff. Padre, 21 7bre.

Compiuta la visita a quella Casa, senza lasciar conoscere al Marin Marino le mie direzioni, lo feci accompagnare separato nell'Uff.o Comunale di Cervarese, e da di là mi condussi alla Casa di Agostino Marin Medico Condotto, ove pure effettuata una visita riuscì senza risultamenti. Proseguendo nell'operazione pervenni alle ore tre dopo mezza notte in questa Città col Marin Marino, e passato nella sua casa a S. Ago-

stino, e della quale teneva le chiavi, la visitai accuratamente ma nulla rinvenni che meritasse le mie osservazioni. Tanto rassegno esaurindo così l'incarico abbassatomi. Giorgio de Cornez» ([19]).

Il padre Carlo, i fratelli Marino, Pietro, Agostino e Giuseppe saranno, in seguito all'arresto di Roberto, tutti indiziati di crimine di alto tradimento, ma poi, come vedremo, gli indizi cadranno, e si desisterà, con sentenza 17 gennaio 1855 della Corte Speciale di Giustizia Penale di Mantova, da ulteriori procedimenti nei loro confronti.

Capitolo II

SOLDATO DELLA CAUSA ITALIANA A TREVISO, A VICENZA E DURANTE LA DIFESA DI VENEZIA: LA SUA AMICIZIA COL CALVI

Con l'insurrezione contro gli Austriaci nel marzo del 1848, Venezia torna ad essere libera dopo cinquant'anni di dominazione austriaca, francese, ancora austriaca, e subito si dà un governo. L'esempio eroico di Venezia viene seguito dalle altre città. All'Austria non rimangono che le fortezze del Quadrilatero, e in Verona l'esercito del Radetzky si chiude.

Il 23 marzo insorge Treviso, il 25 Vicenza. Gli Austriaci si allontanano. Sarà libertà precaria, faticosa, breve: soltanto due mesi dopo verrà di nuovo spenta. Ma l'insurrezione è stata vigorosa, la resistenza sarà tenace e quando il generale Durando deciderà la capitolazione di Vicenza, otterrà dal nemico il riconoscimento del valore. In Padova si costituisce la Legione Studenti Volontari al servizio del governo provvisorio veneto e Roberto Marin ne fa parte ([20]). È il 26 marzo 1848. Con la Legione accorre a Treviso, ma la città già da qualche giorno è stata abbandonata dalle truppe nemiche e la situazione non appare grave. È Vicenza che reclama aiuto, sottoposta continuamente agli attacchi del Nugent. Roberto combatte a Montebello, combatte a Sorio, confortato, appena diciottenne dentro un'esperienza così improvvisa e forte, dalla presenza dei fratelli Girolamo, Marino ed Agostino che della Legione è il medico chirurgo. E quando Vicenza, dominata dagli assalti delle artiglierie nemiche, cede, Roberto si porta a Venezia per arruolarsi nel Corpo dei Veliti. Qui ancora sono con lui i fratelli, ma da qui, dopo l'ultima difesa e la capitolazione della città, ciascuno si dipartirà seguendo proprie vie. Come se Roberto non sentisse bisogno più di protezione, cosciente, dopo la prova nei campi di battaglia vicentini, la difesa veneziana, di poter scegliere da solo compagni, luoghi e strumenti di lotta.

A Venezia incontra Pier Fortunato Calvi, che vi era giunto nel luglio del 1848, dopo la capitolazione del Cadore la cui difesa, su incarico del Manin, aveva organizzato e diretto.

La fiducia che il Calvi, uomo così autorevole oramai del Risorgimento, ripone in questo giovane soldato data lontano ([21]), in una vecchia conoscenza fra le famiglie dei Calvi e dei Marin, sorta attraverso la frequentazione di amici comuni.

La famiglia di Pier Fortunato Calvi abitava in Briana, dove il Calvi anche era nato, piccolo paese confinante con S. Maria di Sala. Qui, nella grande villa già dimora dell'Abate Farsetti, soggiorna il conte Demetrio Mircovich, dalmata ricchissimo, futuro erede dell'omonimo zio, nuovo proprietario, dal 1807, della villa ([22]).

Demetrio Mircovich è patriota acceso e sarà del Quaranotto veneziano una delle figure rilevanti ([23]). Nel territorio compreso tra Mirano, Noale e S. Maria di Sala il Mircovich è persona molto conosciuta per la ricchezza, per la villa prestigiosa in cui vive, per il fatto di esercitare, in Mirano e Noale, la professione di medico «intesa da lui come un apostolato a favore dei derelitti e dei poveri» ([24]).

Alla villa del Mircovich naturalmente accedono, per il rito sociale della visita, le famiglie notabili del luogo: i Calvi ([25]); l'amico caro del Mircovich, come lui laureato in medicina a Padova, Alessandro Pomai, la cui famiglia ha beni in Briana paese dei Calvi ([26]); i patrizi veneti Minio, legati al Pomai da parentela, originari di S. Angelo ([27]); altri cugini di Alessandro Pomai, Francesco e Gaetano Muneratti ([28]), la moglie di Gaetano, Anna Marin sorella di Roberto; e, ancora, Antonio e Giovanni Maria Cassici di Murelle ([29]), la moglie di quest'ultimo Fortunata Lucatello, madrina al battesimo di Pier Fortunato Calvi e di Maria Fortunata Muneratti sorella di Francesco e Gaetano ([30]).

Vedere i Marin dentro questo ambiente che è anche il suo, saperli vicini al Mircovich che gli è grande amico, danno al Calvi garanzie per eleggere Roberto a compagno. Il Marin è per lui quasi un amico ritrovato. Di più; ora il Calvi sa della sua partecipazione alla resistenza vicentina, lo sa come collaudato alla lotta, ma soprattutto lo vede vicino a sè prodigarsi, pur tormentato dalle febbri ([31]), in quegli esaltanti, disperati, lunghi giorni della difesa veneziana. E così nasce quella «salda» amicizia tra di loro che Libero Benedetti ricorda ([32]), sintetizzando una lettera di Roberto ad Antonio Tolomei ([33]).

Il 22 agosto del 1849, irrimediabilmente assediata dalle truppe del Maresciallo Haynau, Venezia si arrende; e non è solo ricadere nella servitù, è anche

2. - La marcia da S. Leo a Civita Castellana per arruolarsi nei cacciatori del Tevere.

rimanere privata dei suoi cittadini migliori, costretti a intraprendere la via dell'esilio.

Caduta Venezia, Roberto «si restituì a Padova, ripigliando gli intralasciati studi chirurgici» ([34]).

A Padova, la polizia esercita su di lui, «uno dei più esaltati» ([35]), una attenta sorveglianza, come è ovvio, e forse anche lo sente ([36]), ma deve nel contempo concedergli un certo respiro con l'intento, è probabile, che egli si faccia riassorbire dagli studi e spenga in quelli «i perversi sentimenti» ([37]) verso il Governo. Così stava accadendo al fratello Marino che nel '50, reduce dalla difesa di Venezia, si preparava a sostenere la tesi per la «sua promozione al grado di Dottore in Matematica» ([38]) e abbandonava, dopo la laurea, non certo gli ideali che l'avevano spinto, anche se appena sposo ([39]), ad arruolarsi, ma la vita appunto di soldato.

E in effetti Roberto, allo scopo di regolarizzare la sua iscrizione al corso di chirurgia, rivolge al Ministro Plenipotenziario una supplica diretta a sostenere gli esami del primo anno del corso: «[ ]. Padova lì 28 Novembre 1848 - A Voi Eccellenza che [ ] siete dotato di vero sentimento paterno e di impareggiabile bontà, l'umile sottoscritto si rivolge per chiedere la grazia che gli sia concesso di poter fare gli esami dell'Anno I primo di Alta Chirurgia avendo frequentato le lezioni in questa I. R. Università dove trovavasi inscritto provvisoriamente dovendo prima subire gli esami di riparazione delle classi svantaggiose [ ] come di poi fece in seguito a grazia ottenuta da S. M. il Vicerè. In aspettazione di una affermativa risposta [ ] Marin Roberto». E, dalla risposta della Direzione dello Studio Medico, in data 9 gennaio 1850, diretta alla «Eccelsa I. R. Luogotenenza»: «[ ]. Asserisce aver riportato sanatoria Vice Reale, ma non prova, né consta altrimenti. [ ]. Per essere ammesso agli esami del 1847-48, come domanda, converrebbe fosse stato almeno inscritto, e metterlo sotto ai due decreti d'indulgenza di S. E. il Commissario Imperiale Plenipotenziario N. °328 - 14 Novembre 1848, N.° 10459 - 10 Settembre 1849. Non essendo stato inscritto, il Marin non si trova nei Cataloghi scolastici; e mancando i Professori del primo di Chirurgia (Cortese e Meneghini) non si può neppure avere rifugio alla memoria loro per sapere se, come uditore semplice, il Marin avesse frequentate le pochissime lezioni di quell'anno» ([40]). Evidentemente l'Università non lo voleva. Di tipi «esaltati» come lui lo Studio, un anno prima, aveva fatto esperienza.

Capitolo III

A TORINO CON P. F. CALVI, DEMETRIO MIRCOVICH, DON SEBASTIANO BAROZZI

«Tra il 1848 e il 1849, durante l'armistizio di Salasco e dopo la sconfitta di Novara, l'emigrazione politica italiana in Piemonte venne crescendo a cospicue proporzioni. [ ] cessata la difesa di Venezia, tale emigrazione ancora aumentò, anche se ostacolata dal Governo sardo con i suoi rigidi controlli [ ]. Trovarono allora asilo in Piemonte migliaia di italiani (la relazione parlamentare del 10 settembre 1849 parla di 13.000 persone), tra le quali i veneti non costituivano la maggioranza, bensì una minoranza assai ben qualificata. Si trattava di uomini i quali avevano veramente combattuto per l'Italia e che continuarono ad essere attivi nel Parlamento, sulla stampa, nelle cospirazioni mazziniane e nella preparazione delle successive guerre di indipendenza» ([41]).

Roberto Marin lascia Padova per raggiungere la Svizzera nella primavera del 1850. Scende quindi a Torino per prendere dimora, insieme ad un gruppo di emigrati veneti, a San Mauro, un piccolo centro distante dalla capitale una decina di chilometri. Ma è in Torino che trascorre le giornate: in città hanno sede le associazioni tra gli esuli e le società di soccorso agli esuli; in città abitano il Calvi e il Mircovich ([42]) ed

egli deve restare vicino a loro, in contatto con loro. Il luogo di ritrovo per tutti gli amici è il Caffè Bandiera di Piazza Vittorio ([43]); dove si incontra segretamente, insieme a pochi, la casa del Mircovich.

Del periodo torinese ci restano di Roberto Marin cinque lettere ([44]), una indirizzata al padre, quattro al fratello Giuseppe, un 'addio' alla fidanzata in Torino, alcune postille ai «Cenni storici sulla vita di Pietro Fortunato Calvi» ([45]), i «Cenni» stessi; oltre, ovviamente, i costituti dopo l'arresto durante la spedizione in Cadore, per la parte che a quel periodo si riferisce.

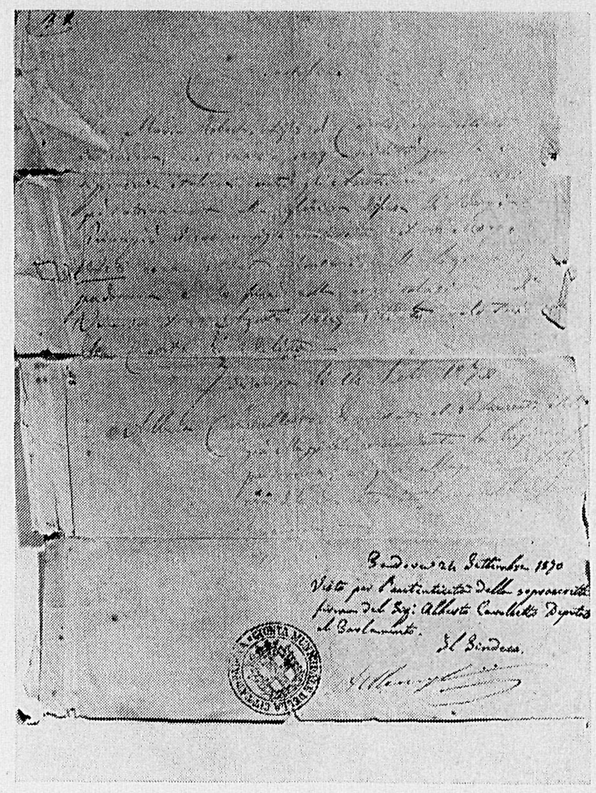
Le lettere sono documenti di non facile interpretazione per il senso oscuro di tante frasi ([46]). Sono stese evidentemente con l'intento di non compromettere.

E di non facile interpretazione anche perché ne presuppongono tante altre che non sono o non ci sono pervenute. Dalla terza alla quarta c'è addirittura un salto di più di un anno; per cui non sappiamo che seguito abbiano avuto, se l'hanno avuto, avvenimenti anticipati magari con abbondanza di particolari. Né ci soccorre la deposizione resa alla Polizia dal padre e dal fratello Giuseppe, presso i quali le lettere vennero sequestrate, perché le risposte di cui vengono sollecitati sono evasive, ancora dettate dall'intento di non compromettere.

Purtuttavia si lasciano interpretare. Da Padova non parte solo e il viaggio comporterà rischi gravissimi: «superati i tanti ostacoli che si frapponevano giganteschi all'arduo nostro viaggio, siamo alla fine arrivati in un punto da non più temere, siamo nel centro della Svizzera, a Coira» e, ancora, «prodigiosamente ci siamo salvati», scrive al fratello Giuseppe in data 19 maggio 1850 ([47]).

La sua nuova vita, di patriota emigrato, pare condizionata da notizie molto importanti che gli devono giungere dal fratello, evidentemente in contatto con l'ambiente della cospirazione padovana ([48]): «Questa notte 25 Maggio parto per Torino [ ]. Procurerò di vivere colà libero da ogni parola o giuramento finché avrò tuoi scritti». Tuttavia considera l'eventualità che le notizie non gli giungano o siano lontane da quanto spera, ma senza che ciò tolga parte alla felicità che gli viene dall'avere oramai scelto così: «Se andasse fallita questa mia speranza sarò felice lo stesso: colla vostra cara memoria nel cuore (famiglia e amici) con un fucile riservato e col verde nella mente e nel cuore».

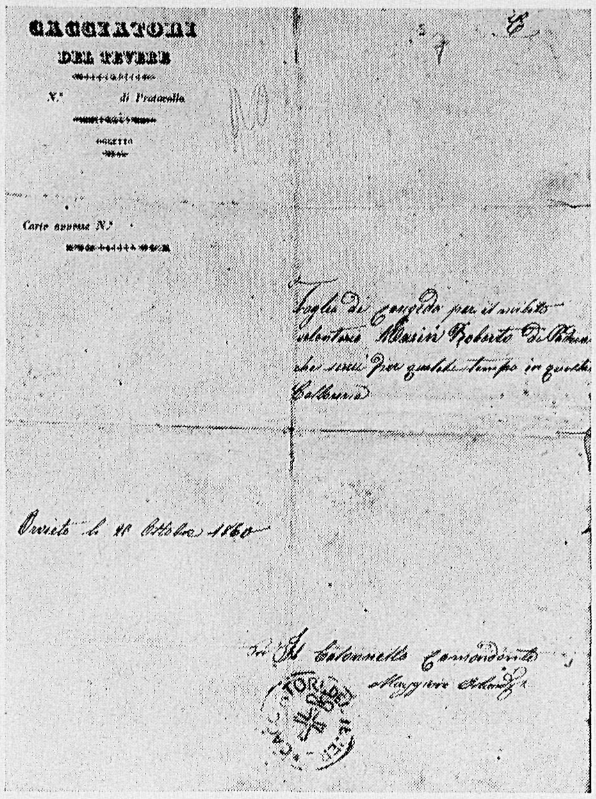
E che le cose non siano andate nel senso sperato, lo si deduce da una lettera di poco successiva alla precedente, indirizzata al padre. Si scusa di non avergli scritto prima, ma sperava di poterlo consolare con la



3. - Testimonianza di A. Cavalletto sulla partecipazione di Marin alla Difesa di Venezia.

notizia di un desiderio esaudito: «si tratta che un signore di Milano, sborsando una somma di danaro sufficiente per comperare un centinaio di campi in Sardegna, per avermi incontrato appena arrivato a Torino ([49]) e nell'istesso tempo mostrando per me una affezione, mi ha scelto per uno dei suoi agenti. Io ho accettato, ma la cosa prende(ndo) una piega più difficile di quello che non lo dimostrava, perché il Ministero non sembra tanto andante in queste faccende». È evidente che si tratta invece di una azione insurrezionale, e basta in fondo sostituire a 'campi', fucili, ad 'agenti', compagni, per avere chiaro il significato del messaggio; azione forse da compiersi in territorio lombardo, quasi anticipazione di quella voluta dal Mazzini sul Lago Maggiore e a Pavia, in aiuto al moto milanese del 6 febbraio del '53 poi fallito, e alla quale il Marin partecipa.

Nella lettera del 21 Novembre 1850, la notizia della sua decisione di arruolarsi, come artigliere, nell'esercito regolare piemontese: «ier l'altro ho avuto la visita per entrare nell'Artiglieria e fra cinque o sei giorni partirò per Chambery dove si trova la da me eletta *settima battaglia* (così si chiamano le compagnie) [ ] farò la strada da Torino a Cambery a piedi con la neve che da due giorni fiocca a meraviglia agghiacciato esternamente dall'invernale stagione, animato per non dire infuocato internamente dal fuoco di quella causa che tu ben conosci: i monti più alti dell'Europa io li sorpasserò come prati fioriti».


CACCIATORI
DEL TEVERE
N.° di Protocollo
OGGETTO
Carte annesse N.°

4. - Congedo dai Cacciatori del Tevere.

Che egli si sia poi effettivamente arruolato non sappiamo con certezza, ma propendiamo per il no, in forza di un inciso contenuto nella relazione finale del Grubissich in data 15 gennaio 1855, subito precedente la sentenza di I° grado che lo condanna a morte insieme al Calvi, in cui si ricorda che Morati e Chinelli, compagni con Marin al Calvi nella spedizione in Cadore, «servirono, sebbene sudditi Austriaci, nell'Armata Sarda» ciò constando «da' richiamati estratti de' ruoli matricolari di arruolamento». Lo stesso non si dice di Roberto, per certo oggetto di analoga indagine.

La penultima fra le lettere in nostro possesso è dell'11 giugno 1851 ed è quasi per intero dedicata all'attesa di un patriota amico del fratello, che deve arrivare a Torino: «Sono desiderosissimo di vedere questo amico di cui mi scrivi; [ ] qualora arrivasse a Torino, dimandi prima di tutto della piazza Vittorio; in questa, quando vi fosse, del caffè Bandiera, ritrovo di tutti i nostri amici, dimandando colà di me; o dei miei amici come sarebbe di Facchini, del Dr. Mircovich, sicuro che gli indicheranno il villaggio in cui ci troviamo. Se in questa maniera (cosa impossibile) non potesse venirne all'intento: che si ponga sulla porta di detto caffè sul far della sera dalle cinque alle 7 ore, che continuamente passano omnibus appositi, che dimandi d'esser condotto a S. Mauro; arrivato che si sia, dimandi di Marin o dei giovani Veneti, e in men che il dica si troverà fra le nostre braccia».

Nell'ultima da S. Mauro del 3 luglio 1851, ancora, probabilmente, un messaggio: «Fui assicurato che viene aperta una scuola per le finanze; se ciò sarà, sono bene raccomandato e non sarò degli ultimi ad entrarvi». E ancora, come nelle altre lettere, il riscontro degli aiuti in danaro ricevuti dalla famiglia ([50]).

La lettera a Maria B. è un ultimo saluto alla giovane donna di cui si è innamorato in Torino. Di lei parla nelle postille ai «Cenni sulla vita di Pier Fortunato Calvi»: «Maria era bella e, cosa non di donna, parlava poco; più che la parola essa adoperava il sospiro e il guardo. Quando M(arin) seppe di essere amato, egli non mancò di avvertirla che non poteva farla sua se non dopo liberata la patria. Allora lo amò di più». Di questo 'addio' ci è pervenuta la copia sequestratagli a Cles nel Tirolo, sede del primo interrogatorio, subito dopo l'arresto a Cogolo: «perdonami o Maria se io ho funestato la tua giovinezza. [ ]. Posso lasciarti e non morire di dolore; usiamo adunque di questo momento. [ ]. Oggi ti ho cercato invano per dirti addio. Abbiti almeno o Maria queste ultime righe che [ ] mi vedi bagnare di caldissime lagrime. Il tuo ritratto è sempre meco e nelle ore fantastiche del mio dolore e disperazione [ ] mi conforterò baciando(lo), e così tu mi infonderai da lontano forza da sopportare questa mia vita, [ ] men angosciose le mie notti e meno tristi i miei giorni solitari [ ]. E se è pur prescritto ch'io chiuda gli occhi in terra straniera, ti chiamerò tacitamente [ ] e mi parrà di vederti in quell'aspetto soave e pietoso col quale accogliesti, quella sera che tu ben sai, la mia prima parola d'amore. [ ] la nostra separazione [ ] durerà quanto durerà la mia sciagura. Perdonami o Maria, io mi credeva più forte. [ ]. Il tuo leale ma sventurato amico Roberto Marin. P.S. Ti scriverò dopo il confine; piango come un fanciullo. Addio» ([51]).

Nelle postille ai «Cenni» è il proposito di stendere delle note sul periodo trascorso a Torino: «farò una descrizione della vita Torinese. L'amore di Maria B. Le corrispondenze. La casa Mircovich». Ma se il proposito, purtroppo, non si realizzò, resta tuttavia, sempre in margine ai «Cenni», un appunto particolarmente prezioso perché rivela quali altri disagi, oltre la lontananza la povertà l'incertezza, gli emigrati dovessero affrontare, di questi forse più aspri perché nascevano dall'urgenza di difendere in una città come divisa in fazioni, la propria fede politica: erano scontri violenti fino al pericolo della vita: «gli emigrati dovevano inoltre essere parati a lottare contro il partito nero ([52]) che prepotente alzava la barba contro la legge Siccardi. Era una lotta sorda, ma che alle volte prorompeva palese ed accanita nelle piazze e nei caffè. Il

Marin ed il Facchini una volta al Caffè della Bandiera Italiana, per sostenere l'onore dell'emigrazione offeso da costoro, sostennero una lotta ineguale contro 9 individui della lega clericale, rimanendo vincitori. Altra volta il Marin poté salvare la vita ad un ex ufficiale della dif.a di Venezia certo Raimondi, il quale, assalito da costoro e sopraffatto dal numero, era per soccombere. Il Raimondi, per le percosse riportate fu in pericolo per due mesi. Egli confermò verso il Marin una gratitudine che non si smentì mai» ([53]).

Tra le figure eminenti o notabili della cospirazione, il Marin stringe particolari rapporti oltre che con Pier Fortunato Calvi, con il Mircovich e con Don Sebastiano Barozzi. Giunto a Torino ([54]) da Venezia nel settembre del 1849, il Mircovich viene subito considerato emigrato degno di speciale riguardo, e l'Abate Cameroni, vice presidente e segretario del Comitato Centrale per la Emigrazione ([55]), invia a un senatore, in data 21 novembre 1849, una lettera di raccomandazione onde garantire al Mircovich una sistemazione onorata: «la sventura politica recò nel fraterno Piemonte fra una folla di infelici, anche un Patrizio illustre della Venezia, il quale finché durò in ricchezza, medico distinto, assisté gratuitamente il prossimo d'ogni condizione. Il conte Demetrio Mircovich [ ] è uno di quegli uomini che più meritano riguardo, e per dottrina e per carità patria e cristiana, di quelli uomini che vanno creduti ed assistiti dopo tanto rovescio per la incontaminata loro condotta [ ]». E dopo aver assicurato all'«Ill.mo Sig. Cav. Senatore Degn.mo del Regno» che il Mircovich è di idee moderate e va collocato quindi fra coloro che auspicano l'unione al Piemonte degli altri Stati, conclude raccomandando il conte «per una di quelle sistemazioni che valgano a procurare mezzo di vivere onorato colla sua professione nobile». L'interessamento del Senatore avrebbe tra l'altro consentito di togliere al Mircovich il sussidio che riceveva dal Comitato per l'emigrazione, a vantaggio dei tanti più bisognosi di lui.

Ma né questa lettera, né altra analoga indirizzata dal Cameroni al Ministro della Pubblica Istruzione, hanno esito. Non resta all'abate che rilasciare al Mircovich una specie di attestato di benemerenza perché se ne serva direttamente: «Torino 17 giugno 1851 / Per amore della verità e per debito di giustizia questo Comitato Centrale a chiunque / certifica / che il professore conte Demetrio Mircovich [ ] ricoverava in questa capitale fino dal settembre 1849. In tutto questo tempo egli impiegò l'opera sua nel più esteso esercizio dell'arte medica a favore precipuamente della emigrazione italiana. L'esito fortunato e brillante delle cure da lui operate gli robustò ed accrebbe la fama distinta che lo aveva preceduto in Piemonte, e la sua opera attiva, zelante, indefessa e, nella maggior parte dei casi, gratuita gli guadagnò l'amore e la riconoscenza dei suoi fratelli, e la stima universale e crebbe in me, aggiuntamente alla stima per la sua probità, anche l'ammirazione per la devozione illimitata continuamente mostrata» ([56]).

Ma il giudizio sul Mircovich comincerà presto a mutarsi fino a rovesciarsi del tutto quando lo si scoprirà mazziniano. Il 16 dicembre 1852 giunge infatti al Cameroni, e quindi al Ministero, una relazione stesa dal conte Gian Battista Tiretta, collaboratore della polizia, sugli spostamenti poco chiari tra il Piemonte e il Veneto di Felicita Bonvecchiato, amante del Mircovich. Così, ora, si parla di lui: «Il dottore è uomo di capacità. Prima del marzo '48 aveva a Noale, paese posto sotto la Provincia di Padova, esercitando l'arte medica un felice successo di modo che era chiamato da molti, sebbene non godeva la fama dell'uomo più onesto. Scoppiata la guerra andò a Venezia ove mostrossi caldo fautore del partito repubblicano, e sempre ne' suoi discorsi, che ne' suoi scritti esageratissimo [ ]. Venuto in Piemonte alla fine del '49 legò stretta amicizia con certo signor Zanchi [ ] buffone, ciarlone e detrattore il più infame, [ ]. Quale mistero è questo? I mezzi di fortuna del Mircovich sono tali da poter condurre una vita bastantemente agiata, per cui avrebbe potuto, e potrebbe fare senza del sussidio che ancora il Governo di Sua Maestà Sarda dà agli emigrati della Venezia. Le persone che egli cominciò a frequentare a Torino sono [ ] tutti d'un sol colore [ ]» ([57]). Dunque è medico capace, ma uomo disonesto, è repubblicano, esageratissimo, amico di buffoni, ricco, ma pronto ad approfittare del sussidio a danno dei poveri. E questo, solo nel giro di un anno.

Don Sebastiano Barozzi è, con il Calvi e il Mircovich, l'altro personaggio dell'emigrazione con il quale Roberto Marin stringe particolari rapporti di amicizia. Un'amicizia che nasce nel periodo della difesa veneziana, si rinsalda quando, esuli a Torino, organizzano in casa Mircovich l'insurrezione del Cadore, diventa fraterna durante la prigionia.

Don Sebastiano Barozzi ([58]), di nobile antica famiglia, nacque a S. Fior di Treviso nel 1804 ([59]). Iniziati gli studi presso il Seminario di Ceneda, li concluse in Feltre dove anche venne consacrato. Insegnante nel ginnasio di Belluno, l'incarico gli fu tolto per le idee liberali che mostrava di avere. Parroco di San Pietro in Campo, ma residente a Sergnano, si unì nell'aprile del '48 al Corpo dei volontari bellunesi accorsi alla difesa di Treviso. Rifugiatosi quindi a Venezia, venne nominato prima cappellano militare dei Cacciatori delle Alpi, comandati dal Calvi, poi dei Ve-

liti, fra i quali militava Roberto Marin. Caduta Venezia, ritornò alla sua parrocchia, ma circa un anno dopo, nel dicembre del '50, venuto a conoscenza di essere ricercato dalla polizia, decise di abbandonare ancora una volta Sergnano, per raggiungere a Torino gli emigrati veneti. Roberto Marin lo ricorda: «In quell'epoca a Torino eravi pure Don Bastiano Barozzi»; e, con ironia verso il contraddittorio atteggiamento della Chiesa di fronte agli eventi di quegli anni: «Questo degno ministro di un Dio d'amore erasi compromesso [ ] proclamando la legge del vangelo e il diritto alla libertà». Dell'amicizia fra il Barozzi e il Calvi: «un vincolo così saldo [ ], quale puossi incontrare fra prete e soldato, allorché, consci di compiere il più sacro fra i doveri, si sacrificano virilmente e con animo sereno sull'altare della patria» ([60]).

Capitolo IV

LA SPEDIZIONE SUL LAGO MAGGIORE

La spedizione sul Lago Maggiore, nella quale viene affidata al Marin notevole responsabilità, nasce come azione collaterale alla insurrezione milanese del 6 febbraio 1853, prevista a sua volta come parte di un grande moto rivoluzionario ideato da Mazzini e destinato a diffondersi in tutta l'Italia.

Quando ha o crede di avere assicurazioni sull'esito positivo della rivolta, il Mazzini si trasferisce da Londra a Losanna per organizzare concretamente il piano. Egli si mette in contatto con gli uomini della cospirazione aderenti alla Società dell'Emigrazione Italiana, attiva in Torino fin dal 1850, nella quale i veneti hanno particolare influenza e della quale fa naturalmente parte anche Roberto Marin. «Le carte dell'emigrazione nel cui seno venne progettata l'insurrezione, sono ricche di informazioni [ ]. Una relazione senza data, scritta evidentemente da un uomo di fiducia del Cameroni, dice tra l'altro: 'La Società dell'Emigrazione Italiana ha quasi tre anni di vita. Essa si costituì sotto la presidenza del veneziano Avesani. [ ]. Questa Società, considerata bene coi fatti, ed in tutti i suoi rapporti, fu sempre, ed esclusivamente repubblicana. Tutti gli uomini [ ] della medesima, furono e sono affigliati tutti del Profeta Mazzini, [ ]'» ([61]).

Oltre la spedizione sul Lago Maggiore, vengono preparate altre azioni collaterali a Como, a Bergamo e a Pavia, e il piano del moto pavese viene messo a punto in casa del Mircovich. Ciò farà nascere l'equivoco, raccolto dalla polizia tramite la Bonvecchiato che ne è la confidente, che il Marin, sempre presente alle riunioni segrete in casa Mircovich, sia stato a Stradella e a Broni da dove gli emigrati avrebbero dovuto muovere per passare il Po ed entrare in Pavia. E il breve, ma teso confronto in Mantova tra la Bonvecchiato e il Marin, durante il processo per la tentata insurrezione del Cadore, sarà diretto anche ad accertare questa sua presenza a Stradella, destinata peraltro a restare senza prove. Quasi sviata da questa indagine, la polizia tralascia di ricercare se il Marin sia stato o meno presente sul Lago Maggiore per l'altra azione collaterale al moto milanese; e tale mancanza di gravi precedenti gli tornerà utile nel momento in cui si tratterà, dopo il processo in Mantova per i fatti del Cadore, di «implorare sommessamente dalla Grazia Sovrana il condono della pena capitale [ ] e la sua commutazione nel carcere duro [ ] per dodici anni» ([62]); non tanto forse perché la commutazione non sarebbe stata accolta, ma per il numero di anni da scontare allo Spielberg.

«[ ]. Onde cooperare al buon esito dell'insurrezione milanese fu destinato il Calvi ad operare sul Lago Maggiore. Egli scelse a suoi compagni in quella impresa i quattro, che poi ebbe tali anche nella spedizione del Cadore, cioè: Morati Luigi di Mantova, che aveva fatto la campagna del 1848 e (farà quella del) 1859, (e) fu maggiore poi dei Mille; (postilla: Morati. L'eroe taciturno. È la caratteristica eloquente datagli dai suoi compagni di sventura e di gloria dal 1848 al '66. Nato il 26 dicembre 1818 da patrizia famiglia castiglionese, L. Morati colla virilità assunse statura alta, robustissima, con forme elegantemente scultorie. Nell'estrinsecare i suoi pensieri diventava affascinante per la maschia bellezza del volto, per lo sguardo mesto e penetrante che tramutavasi in rigido e terribile se corruscavalo grave concitazione di animo. Rare e concise parole escivano dal labbro suo e quelle poche imprimevano negli astanti tale profonda convinzione perché mosse sempre da magnanimi impulsi e praticamente avvalorate col sacrificio della propria persona. In battaglia gli amici lo paragonavano a Sobiescky pel suo atteggiamento marziale; chi a Desaix, altri a Gioacchino Murat, per l'intrepidezza nell'avventurarsi sul nemico. D'altronde quanta bonarietà e modestia: nella sua vita privata non riconoscevasi punto il baldo capitano delle aspre tenzoni. Dalla sua bocca mai escì verbo che arieggiasse a millanteria per le sue nobili imprese. [ ]. L'amicizia che esisteva tra Morati e il Marin era quella intesa da Cicerone quando fa parlare Lelio); Chinelli Francesco di Brescia, Ufficiale di Stato Maggiore durante la guerra del 1848; Fontana Oreste di Brescia, maestro di musica, giovane ardente di costumi spartani (postilla: A Brescia, una vaga fanciulla di cospicua famiglia, invaghita di lui, un giorno, per dargli occasione di passar paro-

la, lasciò cadere il fazzoletto, ma dovette raccoglierselo perché egli non volle intendere di umiliarsi! Quando il Marin gli parlava di un suo amore a Torino con una Maria, egli non capiva come si potesse amare quando si è votati alla patria!); Marin Roberto di Padova, soldato della patria dal 1848 in poi, ed altri 60 emigrati. Facchini Andrea, idem (postilla: Per dare un'idea di questo intrepido giovane basterà dire che avendo disarmato una sera (in Torino) due guardie [ ] che volevano arrestarlo per un'espressione sfuggitagli, comparso poi davanti al giudice in forza di citazione per avere disarmato la P(ubblica) F(orza), egli, con fare spigliato, rispose: 'Io quella la chiamerei invece pubblica debolezza'. Fu una ilarità generale che, volta a di lui favore, l'assemblea fu dichiarata sciolta. Alla battaglia dipresso il Volturno egli difendeva una barricata composta di una botte da olio vuota ed altri arnesi. Visto che non impediva alle palle di far danno, munitosi di due rivoltelle, cacciatosi nella botte orizzontalmente per la parte sfondata, ordinò a' suoi che la spingessero per la china che c'era. Giunto in quel modo alle spalle degli assalitori, saltato fuori dalla botte, vi mise uno scompiglio tale che contribuì non poco a volgerli in ritirata. Altri esempi della forza e dello spirito di questo brillante guerriero si potrebbero raccontare); Rudio Carlo, emigrato, cospiratore. Calvi aveva disposto in modo che questi ultimi ([63]), distribuiti la sera avanti nei vari paesi lungo la spiaggia occidentale del Lago Maggiore, dove il Verbano, vapore da guerra austriaco, fermavasi per raccogliere i passeggeri, potessero il mattino del 6 salirvi anch'essi, e per ultimo ad Arona il Calvi coi quattro compagni sunnominati. (postilla: A mezzanotte del 5 un uomo pallido, magro, avvolto in un ampio mantello, discese da una vettura ed entrò in un piccolo caffè di Arona. Dopo di avere parlato col Calvi a bassa voce trasse di sotto al braccio [ ] uno stile dicendo: 'questo a chi toccherà la sorte', indi risalito in vettura s'allontanò prendendo la via del lago. Era Mazzini). Durante la traversata per Rocca d'Angera, dovevasi disarmare e far prigioniero l'equipaggio composto di un capitano e 40 uomini, sbarcare ad Angera, con un colpo di mano prendere il forte, ed impossessatisi dei cannoni, uniti a molti altri emigrati che si trovavano pronti a passare il Ticino, marciare al soccorso di Milano.

Dalla parte di Pavia, a Stradella, trovavansi Tûrr, Winkler e Benedetto Cairoli con circa 2.000 emigrati. Il Cairoli, penetrato in Pavia per disporre le cose, e dirigere a sua volta il movimento, scoperto dalla polizia mentre era in sua casa, sarebbe stato irreparabilmente perduto, se non era per somma ventura una porticina di dietro, per cui si salvò.

A Como ed a Bergamo pure tutto era pronto per una sollevazione, ma dalle autorità furono prese misure tali che venne soffocata. Era evidente che il governo di Vienna n'era stato informato, essendoché il Verbano, invece di percorrere il consueto giro, il mattino di quel giorno si tenne al largo. (postilla: Alle 9 circa del mattino il rombo del cannone ci annunciò che la lotta era incominciata a Milano. Fu un momento ben tremendo per tutti noi).

I milanesi, rimasti senza soccorsi, dovettero soccombere. Calvi, Morati, Chinelli, Marin, Fontana, Tûrr, Winkler, Cairoli ed altri, arrestati dal governo Sardo, vennero imprigionati nel palazzo Madama a Torino, indi espulsi dai regi stati» ([64]).

Ma, anche se comprensibile nel Marin per la fede che ha nel Mazzini ([65]), non è storicamente preciso far dipendere il fallimento del moto milanese dalla mancata realizzazione delle azioni collaterali. È il moto milanese, invece, male organizzato, voluto da una politica dell'agitare per agitare, che trascina nel suo insuccesso le altre azioni. Il Mazzini aveva inviato a Milano il Piolti e il Brizi perché saggiassero il terreno e facessero propaganda, il primo presso la classe media, il secondo presso gli operai. Ma mentre il Piolti riferiva al Mazzini che la borghesia era molto lontana dall'aderire in quel momento a una sommossa, il Brizi invece «assicurava il Mazzini che, ad un solo cenno suo, migliaia di operai si sarebbero levati a combattere» ([66]). Al Mazzini bastò l'assicurazione del Brizi, quando poi, a renderne ancora più improbabile il successo, i preparativi del moto erano stati seguiti dalla polizia piemontese e, attraverso la polizia svizzera, da quella austriaca. Fallita miseramente la insurrezione, le altre collaterali poterono essere facilmente prevenute o bloccate sul nascere.

(continua)

GIOVANNI MUNERATTI e FABRIZIA PREVIATI

NOTE

(1) Ci torna gradita l'occasione di ringraziare l'ing. Roberto Marin per il cordiale appoggio e la generosa proposta di dare alle stampe questo nostro semplice lavoro, l'avv. Giovanni Battista Pascucci Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova, l'avv. Luigi Lanfranchi Direttore dell'Archivio di Venezia, il prof. Letterio Briguglio Direttore dell'Archivio di

Padova, l'avv. Giuseppe Toffanin jr. di Padova, l'avv. Vittorio Cozzolino e il dr. Maiorca di Torino per la preziosa collaborazione che, tutti, ci hanno offerto, l'illustre studioso del Calvi, Celso Fabbro, il quale ha valuto assisterci, pur ottuagenario, attraverso una intensa corrispondenza.

(2) I. Boccazzi - C. Fabbro: «*Pietro Fortunato Calvi*», 1948, p. 75 n.

(3) «Roberto Marin / Padovano / nelle eroiche cospirazioni / fido e inseparabile compagno / a Pietro Fortunato Calvi / dalle segrete di Mantova di Spielberg / al sole di tutte le battaglie / per lo italico riscatto / fiero candido indomabile / chiuse la vita alta e modesta / custode della Chiesa di Giotto / fra le memorie della grandezza romana / e le ispirazioni dell'età dei Comuni / degno di entrambe». E' in «Il Bacchiglione» 1° agosto 1887, numero 212.

(4) Come in seguito preciseremo, la famiglia di Roberto Marin apparteneva alla piccola nobiltà. Ma ci è parso inopportuno e stonato collocare Roberto in una classe che non esisteva più, privata da tempo com'era di ogni potere politico e privilegio. Alla nobiltà subentra o in essa e con essa si fonde la borghesia.

(5) «Il Bacchiglione», 13 dicembre 1886.

(6) «Il Bacchiglione» dicembre 1886.

(7) Soltanto sette, otto mesi dopo la sua morte, la figura del Marin, nel discorso del Tolomei, sarà ricondotta dentro la interpretazione ufficiale del Risorgimento.

(8) La domanda di aggregazione al Consiglio dei Nobili fu presentata dai fratelli Gasparo e Marino Marin, quest'ultimo trisavolo di Roberto; le prove di nobiltà vedute e considerate per tre volte il 20, il 22 e il 29 aprile del 1705; l'aggregazione accettata con 12 pro e 2 contro. A.S.P., Prove di Nobiltà, vol. 58 fasc. 14 (59).

(9) Agostino e Marino conseguiranno la laurea, rispettivamente in chirurgia e ingegneria, e lo stesso Roberto, nel 1849, chiederà di poter sostenere gli esami del primo anno di Alta Chirurgia, ma senza esito per difficoltà burocratiche d'iscrizione e più o forse solo perché di nuovo e totalmente preso dalla causa risorgimentale. Delle figlie, Anna, la maggiore di tutti i fratelli, sposerà un ricco proprietario terriero di Fossò, Genoveffa un medico di Vigonovo a Roberto amico carissimo.

(9bis) A.S.M., Processi 1853-57, Buste 15-19 e 73.

(10) «Marin Girolamo, milite nella III Camp.a Crociati, Capitano Gazzoletti 1848; Indi fece parte del Battaglione Universitario Romano capitanato da Ceccarini. Indi e Venezia nel corpo dei Veliti II Centuria. Fu presente ai fatti d'armi di Sorio, e Treviso. Nel 1859 entrò nella Brigata Parma, Cacciatori del Tevere». «Marin Dr. Marino Ing.e, nell'aprile 1848 addetto alla IV Comp.a Crociati capitanata da Turri Alfonso, indi a Venezia II Centuria Veliti fino al 15 gennajo 1849. Fu presente ai fatti d'armi di Sorio, e II combattimento di Vicenza». Padova, arch, priv. Marin.

(11) Padova arch. priv. cit.

(12) A. Suppiej: «In morte del Cavaliere / Gaetano Muneratti / primo Sindaco di Fossò / padre congiunto amico di patriotti / gennaio 1885» s.d., Venezia, Museo Correr. Gaetano Muneratti aveva promosso in Fossò la costituzione della Guardia Civica: «la Rappresentanza Comunale di Fossò / Avvisa / Dietro nota del Comando della Guardia Civica di Dolo in data 14 corrente relativamente a superiori disposizioni, raccomanda vivissimamente la conservazione e l'ordine in una istituzione dalla quale si può ripetere solamente in questi tempi pericolosi la sicurezza della persona, e della proprietà. Egli è perciò che rendesi oltremodo necessario che durante la notte percorrano gelosamente le strade delle Comuni pattuglie armate di bene intenzionati, e premurosi, i quali devono gareggiare nella prestazione di sì segnalato servigio al proprio paese. Nell'atto adunque che questa Deputazione comunica la nota presente, dichiara che ognuno deve accorrere qualora sia chiamato, e ritiene per fermo che la premura finora dimostrata da questi Comunisti verrà anche accresciuta in vista delle attuali critiche circostanze. / Dalla Dep. Com. di Fossò / li 18 Giug. 1848 / Li Deputati / G. Muneratti». Mirano, arch. priv. Muneratti. «Il Gazzettino di Venezia», 27 giugno 1934.

(13) Delle due belle, antiche case dei Muneratti in Fossò non resta, di una, quella in cui nacquero tutti i figli di Anna Marin Muneratti, che qualche brandello di muro, volgarmente invaso il giardino da costruzioni vecchie e recenti (v. disegno che la ritrae nella sua struttura originaria in: Mirano, arch. priv. cit.); dell'altra, un cumulo di macerie (sulla sua distruzione v., per tutti, «La Notte» dell'8 giugno e il «Corriere della Sera» del 10 giugno 1967, dove anche si ricorda il soggiorno nella villa di Roberto Marin).

(14) «La Gazzetta dal Lago Maggiore», anno XXVII, n. 63, dove anche si ricorda la «forte amicizia» della famiglia Muneratti con P.F. Calvi.

(15) Alberto e Gustavo Muneratti compaiono tra gli «assenti dalla Monarchia» nel «Primo Editto di citazione» firmato Giorgio di Toggenburg e datato Venezia 14 aprile 1862; Padova, Museo del Risorgimento.

(16) Della corrispondenza tra Roberto e la sorella Anna nulla ci è prevenuto. Ne abbiamo tuttavia notizia dalle lettere al fratello Giuseppe.

(17) Padova, arch. priv. cit.

(18) «Elenco e resoconto delle offerte raccolte dal Comitato delle Signore Padovane pelle camicie rosse pei volontari che militano sotto il Generale Garibaldi nel 1866», Padova, co' tipi di A. Bianchi, al Santo.

(19) A.S.M., Processi 1853-57, Buste 15-19 e 73.

(20) Costituto, Innsbruck 23 settembre 1853; costituto, Verona settembre 1853; relazione di Polizia, Padova novembre 1853, al Consigliere di Governo Direttore di Polizia in Venezia; relazione di Polizia, Padova novembre 1853, al Consiglio di Guerra in Mantova: «Scoppiata la Rivoluzione fu uno dei più esaltanti, si fece Crociato e poi all'avvicinarsi delle Truppe Austriache nel giorno 13 giugno 1848 lasciò Padova, e si recò a Venezia dove rimase in uno dei Corpi Militari fino alla resa della Città. Il Marin suddetto mostravasi in ogni incontro inimicissimo al Governo e per effetto appunto del suo odio verso il medesimo si recò nella primavera del 1850 clandestinamente in Piemonte»; relazione del Consigliere Grubissich, Mantova 31 luglio 1854; costituto, Mantova 1° agosto 1854, tutti in A.S.M. Processi cit. Buste cit.; certificato, Firenze 14 settembre 1870: «Certifico che Marin Roberto, figlio di Carlo, domiciliato in Padova, nel 1848 e 1849 militò per l'indipendenza italiana contro gli Austriaci e partecipò attivamente alla gloriosa difesa di Venezia. Principiò il suo servizio militare il 26 marzo 1848 come soldato volontario della Legione Padovana [ ]. Alberto Cavalletto Deputato al Palamento Italiano, già Maggiore Comandante la Legione padovana, e poi Maggiore di Fanteria dell'Esercito Italiano che difese Venezia». Padova, arch. priv. cit.

(21) «Avere egli avuto antica e stretta conoscenza con Calvi», A.S.M. Processi cit. Buste cit.

(22) E. Vio: «*La Villa Farsetti a S. Maria di Sala*», Venezia, 1927.

(23) Su di lui, come uomo della cospirazione, dovremo soffermarci quando seguiremo Roberto Marin esule a Torino.

(24) G. Stefani: «*Giuliani e Dalmati nella prima guerra d'indipendenza*» in «La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale ecc.», Udine, 1950.

(25) Una testimonianza per le tante: («Demetrio Mircovich) fu intimo amico di Pietro Fortunato Calvi durante il suo soggiorno, quale ufficiale austriaco, a Venezia». G. Stefani, op. cit.

(26) I Pomai, che vantavano antica nobiltà di origine estense, erano giunti in Venezia, forse dal bergamasco, verso la fine del '600. Un ramo della famiglia, chiamatovi dall'Abate Farsetti, cugino di Clemente XIII, si era trasferito a Sala per dirigere il famoso Giardino Botanico dove venne coltivata, per la prima volta in Italia, la magnolia grandiflora: v. E. Vio, op. cit. Per l'amicizia del Pomai col Mircovich, v. arch. parr.le di S. Maria di Sala: «Lettere del Mircovich». Alessandro viveva in Campocroce, piccolo paese vicino a Sala, nella villa già dimora dell'avo Abate G.B. Pomai. La villa, per eredità, passò al cugino Alberto Muneratti, nipote di Roberto Marin. Anna Marin Muneratti, la sorella maggiore di Roberto, vi morì nel 1887. Per i beni in Briana dei Pomai: v. A.S.P., atti Gaetano Zabeo, 12 novembre 1844.

(27) S. Angelo e Murelle sono altri piccoli centri vicini a Sala e a Briana.

(28) Francesco Muneratti trascorse la giovinezza presso gli zii Pomai nella villa di Campocroce. Con il padre Antonio, di Pionca, e con il fratello Gaetano, in Fossò dopo il 1812, è spesso presente nei paesi del territorio di Sala: v. Mirano, arch. priv. cit.

(29) V. nota 27.

(30) Per il battesimo di Pier Fortunato Calvi: v. arch. parr.le di Briana, Registro dei Battezzati, febbraio 1817; per quello di Maria Fortunata Muneratti: v. arch. parr.le di Pionca, Registro dei Battezzati, luglio 1794.

(31) Costituto, Innsbruck, 23 settembre 1863: A.S.M. Processi cit. Buste cit. Del resto, anche il fratello Agostino, nella memoria che abbiamo riportato in testo, si dice «travagliato da febbri intermittenti come quasi totto il resto della Armata».

(32) «Roberto Marin, che durante l'assedio di Venezia aveva contratto una salda amicizia con Calvi». L. Benedetti: «*Pietro Fortunato Calvi e il Risorgimento Italiano*», Verona, 1955.

(33) Non ci è stato possibile in alcun modo reperire questa lettera, che il Benedetti dice esistente presso il Museo Civico di Padova.

(34) Relazione del Consigliere Grubissich, cit.; e ancora: «[ ] ritornai a Padova dove ripresi gli studi di chirurgia. Finito il primo semestre del 1850 [ ] mi recai, però senza passaporto, a Torino [ ]»; «[ ] Dopo la capitolazione di Venezia andai a casa e vi rimasi fino all'anno 1850 nel quale mi recai a Torino. [ ]»; «[ ] restituendomi a Padova alla capitolazione di Venezia, e ripigliando ivi gli intralasciati studi di chirurgia [ ] nel 1850 emigrai a Torino [ ]» nei tre costituti cit. di Innsbruck, Verona e Mantova, rispettivamente del 23 e 28 settembre e 1 agosto 1854.

(35) Relazione del Comm.to di Polizia di Padova al Consiglio di Guerra in Mantova, cit.

(36) «Mostravasi in ogni incontro inimicissimo al Governo», relazione del Comm.to di Polizia di Padova al Consiglio di Guerra in Mantova, cit.

(37) Relazione del Comm.to di Polizia di Padova al Consigliere di Governo Direttore di Polizia in Venezia, cit.

(38) «Tesi / che Mario Marin / di Rovolon / si propone difendere / nella publica sua promozione al grado / di Dottore in Matematica / nella Imp. Regia Università di Padova / Padova / dalla Tipografia Sicca / 1850».

(39) Contrae matrimonio in Padova il 2 maggio 1848 con Amalia nob. Badoer di Vincenzo.

(40) Padova arch. priv. cit., in copia.

(41) S. Cella: «*Gli emigrati politici veneti, friulani e giuliani in Piemonte nel decennio di preparazione* (1848-1859)» in «Studi Goriziani», vol. XXXI, 1962.

(42) «(Il Mircovich) costretto ad abbandonare Venezia, s'imbarcò sul vapore 'Colombo' con altri emigrati [ ] e il 4 settembre 1849 sbarcò a Genova. Da Genova raggiunse subito Torino». S. Stefani, op. cit. «Caduta Venezia, Calvi [ ] s'imbarcò il 26 agosto 1849 su di un piroscafo francese che lo trasportò in Grecia. Si fermò a Patrasso e quindi ad Atene fino al febbraio 1850 [ ]. Poi s'imbarcò al Pireo e si recò a Genova, e quindi a Torino, dove arrivò in marzo e rimase fino al febbraio 1853». I. Boccazzi - C. Fabbro, op. cit. Quindi, quando nel maggio del '50 il Marin arriva a Torino, vi trova sia il Mircovich che il Calvi.

(43) Frequentato anche dal conte Mircovich. V. lettera al fratello Giuseppe, Torino, 11 giugno 1851. A.S.M., Processi cit. Buste cit.

(44) A.S.M., Processi cit. Busta cit.

(45) Roberto Marin: «*Pietro Fortunato Calvi - Cenni storici sulla sua vita*», pubblicato in «Bollettino dell'Associazione Trento - Trieste», A. I, n. 4, 10 agosto 1905. Ma noi ci serviamo del manoscritto, datato Padova 4 aprile 1884 in: Padova, arch. priv. cit. Il Marin parla di sè in terza persona.

(46) Il Marin (mns. cit.) delle lettere del Barozzi al Calvi: «di modo che il senso loro vero, per qualunque altro sarebbe stato oscuro».

(47) Questa, delle cinque pervenuteci, è la prima lettera spedita; non quella al padre che porta evidentemente errata l'indicazione del mese.

(48) E non solo il fratello Giuseppe; anche Marino al quale forse è indirizzata la prima delle lettere di Roberto, una volta varcato il confine: «Scrivimi perché se Marino ha ricevuto quella lettera diretta a mega dove gli diceva che se Coa voleva venire facesse la stessa mia strada: non più quella perché sarebbe preso e rimandato in forza di una circolare severissima sortita di recente». A.S.M. Processi cit., Buste cit.

(49) Il Mircovich? Il Calvi?

(50) Fa da avallante alle somme che un signor Fova gli anticipa, la «nob. Sig.ra Ascari R.ni», amica del padre. Il Marin integra gli aiuti da casa, le piccole sovvenzioni che riceve dal Comitato centrale per l'emigrazione (con legge 15 febbraio 1851, ai reduci dalla difesa di Venezia emigrati venne assicurato un assegno mensile) impiegandosi presso la Libreria Sociale.

(51) A.S.M., Processi cit. Buste cit.

(52) «(Roberto Marin) Due anni orsono circa scomparve da qui trasferendosi senza alcun passaporto in Piemonte, dove deve far parte del partito rosso». Rapporto del Commissariato di Polizia al Consigliere di Governo Direttore di Polizia in Venezia, cit.

(53) R. Marin: «*Cenni* ecc.» cit.

(54) Per l'attività del Mircovich, prima della capitolazione di Venezia, v. G. Stefani: «*Giuliani e Dalmati nella prima guerra d'indipendenza*», cit.: «Nato nel 1809 alle Bocche di Cattaro [ ] dopo compiuti in patria gli studi inferiori, passò nel 1829 a Padova per iscriversi alla facoltà di medicina. Affiliato alla «Giovane Italia», ebbe parte nei moti del 1831 e miracolosamente potè sfuggire alle rappresaglie della polizia austriaca. Il 12 luglio 1835 conseguì la laurea in medicina presso l'Università patavina [ ]. Andò ad esercitare la professione a Mirano, intesa da lui come un apostolato a favore dei derelitti e dei poveri, e mantenne vivi e costanti i rapporti con i circoli patriottici del Veneto e del resto d'Italia. Dotato di larghi mezzi di fortuna, proprietario di vaste tenute nella nativa Dalmazia e nel Veneto, aiutò la spedizione dei

fratelli Bandiera [ ]. A Mirano lo colsero gli avvenimenti del Quarantotto. Nel fremente entusiasmo dei primi giorni di libertà promosse la formazione della Guardia nazionale, [ ], e venne proclamato presidente di quel Comitato provvisorio distrettuale. Ma l'era delle libertà doveva essere di breve durata. Rioccupata Mirano dalle truppe austriache, il Mircovich ripara a Venezia dove si iscrive alla 3ª compagnia del II battaglione della legione della Guardia Mobile, [ ]. Il 24 giugno 1848 egli manda al popolo di Mirano un acceso indirizzo, in cui si proclama 'giurato, pertinace, eterno nemico dell'Austria, e conforta i cittadini a sperare nell'imminente redenzione d'Italia. Il giorno dopo indirizza a Manin un rapporto sugli avvenimenti di cui egli era stato protagonista a Mirano [ ]. Sono questi i primi saggi di una larga produzione politico-letteraria, che il Mircovich andrà poi diffondendo in fogli volanti o attraverso i giornali per incitare instancabilmente gli italiani alla resistenza. [ ]».

(55) Presidente ne era lo stesso Ministro degli Interni Urbano Rattazzi. Sul problema dell'organizzazione assistenziale, v. S. Cella: «*Gli emigrati politici Veneti*, ecc.», cit.: «Nel periodo armistiziale, quando il numero degli emigrati aveva raggiunto le cifre più alte [ ] nacquero le prime organizzazioni politiche e assistenziali tra loro. [ ]. La società che presto diventò la più importante fu però il Comitato per l'unificazione degli emigrati italiani [ ]. Il personaggio che vi assunse maggiore importanza e seppe presto guadagnarsi la stima degli organi governativi e la ricambiò con zelo e avvedutezza, fu l'abate Carlo Cameroni [ ]. La sconfitta del 1849 pose nuovi problemi. Aumentò il numero degli emigrati, provenienti da Roma e da Venezia [ ], e aumentarono le irrequietezze fra questi (specialmente Genova divenne un centro di cospirazione repubblicana [ ]); il Governo si trovò finanziariamente esausto [ ]. Il D'Azeglio, pur cercando di contenere con ogni mezzo in termini ristretti l'entità dell'emigrazione, mantenne al Regno lo Statuto e le leggi votate a favore degli esuli italiani. Fu allora formato il Comitato centrale per l'emigrazione di Torino, [ ]».

(56) G. Stefani: op. cit.

(57) S. Cella: op. cit.

(58) Le notizie sulla sua vita le ricaviamo da un esaurientissima nota in: Pasa: «*Pier Fortunato Calvi*», Venezia, 1940.

(59) Era quindi maggiore al Marin di 25 anni.

(60) R. Marin: «*Cenni* ecc.», mns, cit.

(61) S. Cella: «*Documenti Torinesi sull'emigrazione politica veneta*», in «Ateneo Veneto» a. CLII, 1961, vol. 145.

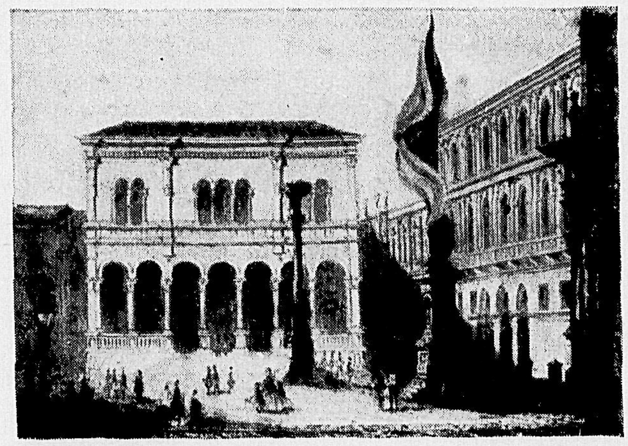
(62) A.S.M., Processi cit. Buste cit.

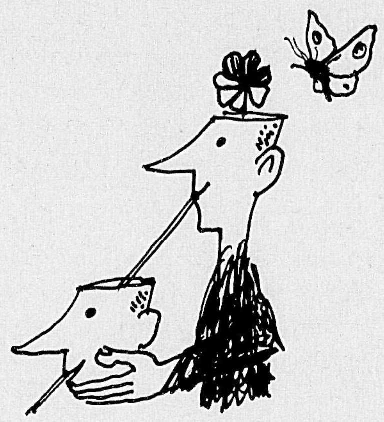
(63) Gli «altri 60 emigrati» fra i quali il Facchini e il Rudio.

(64) R. Marin: «*Cenni* ecc.», mns. cit.

(65) «Ricordava G. Mazzini col nome di Maestro», L. Benedetti: op. cit.

(66) L. Benedetti: op. cit.





ANTOLOGIA DELLA
RIVISTA PADOVA

La «Chartreuse de Parme» è nata a Padova?

Nell'avvertimento premesso alla «Chartreuse de Parme» Stendhal è esplicito: «Questo romanzo fu scritto nell'inverno del 1830, e a trecento leghe da Parigi. Molti anni avanti al tempo in cui i nostri eserciti correvano l'Europa, la sorte m'aveva dato un biglietto d'alloggio per la casa d'un canonico: questo era accaduto a Padova, città felice dove, come a Venezia, il piacere è la maggior occupazione e non lascia tempo di leticare col vicino.

Ripassando da Padova alla fine del 1830, corsi alla casa del buon canonico: egli non era più, lo sapevo, ma mi piaceva rivedere il salotto dove avevamo passato tante belle serate, più tardi così spesso rimpiante. Trovai il nipote del canonico con la moglie, che mi ricevettero come un vecchio amico. Sopraggiunse qualcun altro, e la compagnia si sciolse tardissimo; il nipote fece venire dal Caffè Pedroti (!) un eccellente zabaione. Fu soprattutto la storia della contessa Sanseverina, alla quale qualcuno alluse, a tenerci svegli, e il nipote la volle raccontare tutta intera in mio onore».

Da un secolo dunque, poiché in questi giorni è caduto il centenario del libro famoso, il nome di Padova appare agli occhi degl'innumerevoli lettori delle vicende della duchessa Sanseverina e di Fabrizio del Dongo; e poiché, come si sa, «La chartreuse de Parme» è libro che non solo si legge, ma si rilegge, e infiniti sono in Francia e fuori gli Stendhaliani, gli ammiratori per i quali l'ammirazione è diventato amore che non ammette critiche, i lettori che confessano di non saper leggere altro autore, gli esegeti che passano la vita a studiarne l'opera, si può affermare che a Padova viene dall'affermazione dello Stendhal una certa ragione di compiacimento.

Ed ecco che proprio gli stendhaliani hanno giuocato a Padova un brutto tiro. Alcuni mesi fa Paul Arbelet, uno dei grandi sacerdoti del culto stendhaliano, ha dato notizia del ritrovamento, fra i manoscritti della biblioteca di Grenoble, d'un fascicolo con la data 1 settembre 1838, che porta il titolo: «Le chapitre de la vivandière». È una prima redazione della celebratissima descrizione della battaglia di Waterloo, dove per la prima volta una battaglia è veduta non da un poeta stratego, che su di essa vola per tutto abbracciare, ma da un coscritto che vede quel poco o quel molto che si svolge vicino a lui in un insieme che gli rimane confuso e incomprensibile. La Grande guerra è stata veduta e raccontata soltanto così, ed è certo che, se anche tal modo di vedere e di raccontare sarebbe necessariamente sorto dalla guerra di trincea, tuttavia quello ne rimane il primo, e forse l'insuperabile modello.

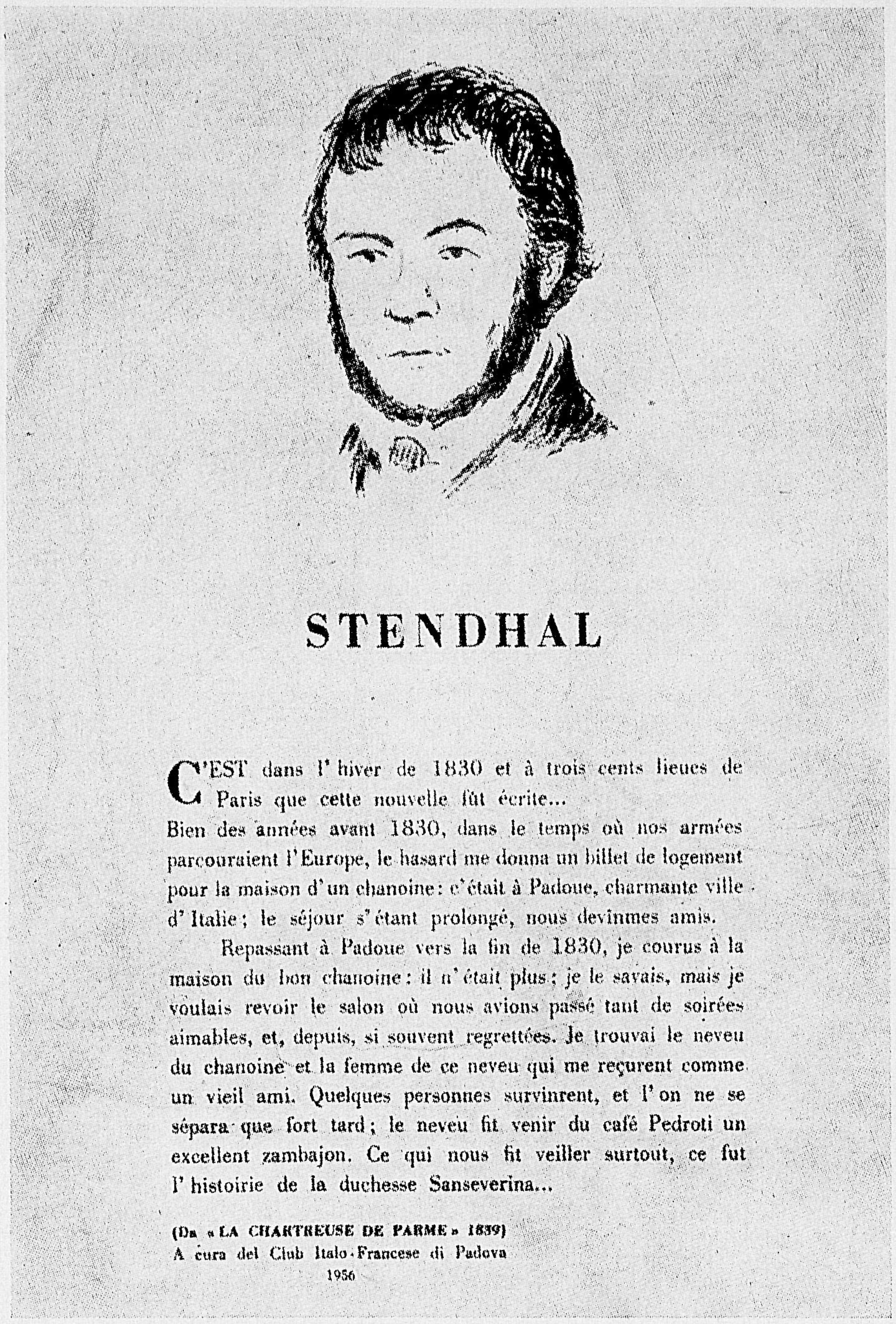
Finora s'era sempre affermato dall'esegesi stendhaliana che il romanziere aveva preso lo spunto del romanzo da una vecchia cronaca da lui scoperta in una biblioteca di Roma. E quale meravigliosa scoperta! S'immagini la gioia d'uno Stendhal, di questo francese del secolo XIX che non si consolò mai di non essere un italiano del Rinascimento! Egli non si preoccupò

che le così dette cronache da lui scoperte non facessero che ripetere, in epoca tarda, tradizioni già romanzate. A lui importava che contenessero quanto per l'appunto cercava: famiglie i cui membri si odiano e si uccidono, religiose che ardono d'amore, sbirri che assaltano conventi, venefici, assassinî, delitti feroci, grandi passioni, tutto ciò insomma che desse riprova della verità delle sue idee sull'energia del carattere italiano. Quella cronaca parlava d'una Farnese, nipote di Roderigo Borgia, che fa la fortuna d'un suo nipote, Alessandro Farnese, che diverrà poi papa Paolo III. È esattamente la storia degli eroi della «Chartreuse».

Paul Arbelet ha dimostrato, col raffronto di date e con acute deduzioni, che Stendhal ebbe l'idea del romanzo soltanto il 3 settembre 1838, e che esso è derivato dalla fusione della storia dei Farnese, che ne rimase la trama, con il capitolo della vivandiera. Il romanzo fu scritto in sette settimane, dal 4 novembre al 26 dicembre 1838, miracolo che fu possibile solo perché egli aveva ormai nella mente tutta la linea generale ed ogni particolare. La storia dei Farnese è stata trasportata a Parma, fra il 1815 ed il 1830, in una piccola corte dell'Italia di Metternich. Qui Stendhal è a suo agio, si muove in un mondo che ha conosciuto ed ammirato, fra le donne che ha amato, fra carbonari e liberali per i quali s'è esposto all'espulsione da parte del governo austriaco, fra generose e sincere passioni che gli fanno tante volte profetare un nuovo grande destino del popolo italiano. Non è stato egli il primo straniero che ha affermato: la pianta uomo nasce in Italia più robusta che altrove?

*

E sta bene: non è dunque vero che la prima idea della «Chartreuse de Parme» Stendhal l'abbia avuta a Padova, né, come egli afferma nello stesso avvertimento, che l'abbia scritta nel 1830. È noto che Stendhal ha spesso e volentieri peccato d'insincerità nei riguardi autobiografici, ma in questo caso l'insincerità era ampiamente scusata dalla necessità di non indurre sospetti nella polizia austriaca, con la quale egli aveva avuto da fare, e di non urtare la *pruderie* francese della Restaurazione. E tuttavia vi sono ragioni per ritenere che nel cuore di Stendhal Padova occupasse un posto singolarissimo, e si collegasse a ricordi dolcissimi. Sentite: ecco che cosa egli annota da Padova nel 1817: «Non v'è contrasto più vivo di quello fra le terre del papa e gli Stati di Venezia. Qui è in onore il piacere; tutte le fronti sono spianate, tutti ridono, scherzano e parlano forte. Le persone a cui ho consegnato ieri le mie lettere di presentazione sono oggi vecchi amici. Vengo presentato a tutte le signore, che dalle otto alle nove si riuniscono al caffè del principe Carlo. Vedendo questa società che brilla di


STENDHAL

C'EST dans l'hiver de 1830 et à trois cents lieues de Paris que cette nouvelle fût écrite...
Bien des années avant 1830, dans le temps où nos armées parcouraient l'Europe, le hasard me donna un billet de logement pour la maison d'un chanoine: c'était à Padoue, charmante ville d'Italie; le séjour s'étant prolongé, nous devînmes amis.

Repassant à Padoue vers la fin de 1830, je courus à la maison du bon chanoine: il n'était plus; je le savais, mais je voulais revoir le salon où nous avions passé tant de soirées aimables, et, depuis, si souvent regrettées. Je trouvai le neveu du chanoine et la femme de ce neveu qui me reçurent comme un vieil ami. Quelques personnes survinrent, et l'on ne se sépara que fort tard; le neveu fit venir du café Pedroti un excellent zambajon. Ce qui nous fit veiller surtout, ce fut l'histoirie de la duchesse Sanseverina...

(Da «LA CHARTREUSE DE PARME» 1839)
A cura del Club Italo-Francese di Padova
1956

Targa a ricordo di Stendhal nella Sala Bianca del Pedrocchi, inaugurata il 17 novembre 1956
(Disegno di Giorgio Peri)

naturalezza e di gaiezza, e nella più povera città del mondo, mi torna alla mente la *pruderie* di Ginevra, — e quelli si credono saggi!

Da quando sono qui, mi si fa cenare ogni sera, alle tre del mattino, all'eccellente trattoria Pedrocchi. Il tempo scorre veloce; vivo dolcemente con venti o trenta amici intimi, la cui faccia m'era, otto giorni fa, sconosciuta».

E la dimora padovana di Stendhal nel 1817 dura infatti, a quel che sembra solo una diecina di giorni. In data 20 giugno egli scrive: «Mi separo con le lagrime agli occhi dai miei cari Padovani. Prometto di ritornare per la festa del Santo nel mese d'agosto, quando la popolazione si raddoppia».

È veramente difficile dire quante volte Stendhal sia stato a Padova nel periodo dal 1800 al 1830, o per lo meno io non sono abbastanza stendhaliano per poterlo dire, ma è certo degno di nota che uno scrittore come lui, il quale ha riempito la sua opera dei suoi ricordi, dei suoi rimpianti, del desiderio di quello che avrebbe voluto essere, abbia iniziato il romanzo, in cui tutto questo si condensa e si fa arte, nel nome di Padova. È stato detto che «La chartreuse de Parme» è un capitolo delle sue memorie, il romanzo di quale avrebbe voluto che fosse stata la sua vita, se avesse potuto disporla a sua scelta con l'esperienza dei cinquant'anni. Fabrizio è lui, quale cioè avrebbe voluto essere, bello, amato, condotto attraverso fortunate avventure, al seguito di Napoleone e nel cuore d'una bella figliuola, legato al capo d'una corda per evadere a precipizio da un'altissima prigione. E il conte Mosca, il quinquagenario innamorato e soddisfatto, è ancora lui, quale avrebbe potuto essere, se Matilde un giorno l'avesse ascoltato. E le donne, tutte le donne del romanzo, dalla deliziosa e folle Sanseverina, a Clelia Conti, mite bellezza lombarda, a Marietta, ad Annetta Farini, non sono che risurrezioni per mezzo dell'arte di tutte le imagini incontrate lungo la perpetua corsa alla felicità che fu la sua vita.

L'Italia, Milano, la pianura lombarda, ecco per Stendhal i luoghi della felicità: «quando io mi trovo con Milanesi, e quando parlo milanese, dimentico che gli uomini sono cattivi, e tutta la parte cattiva della mia anima s'addormenta a un tratto».

Ebbene, quanto Stendhal ha detto di Padova e dei Padovani non è meno affettuoso ed ammirativo. Ecco perché, anche se la storia letteraria ha invalidata la verità d'un'annotazione, le parole d'Henri Beyle, ci fanno credere che, pur durante la febbre che creava in cinquantasei giorni uno dei capolavori della letteratura del secolo XIX, il ricordo di Padova e dei suoi cari amici padovani continuasse a vivere in lui come una delle misteriose fonti da cui s'alimentava l'opera d'arte. Forse egli si vide seduto al tavolino del Pedrocchi o del caffè del principe Carlo, forse egli rivide davanti ai suoi occhi il volto di qualcuno a cui doveva l'aneddoto del quale ornava la sua storia, forse lo zabaione che gli ristorava le forze esauste, gli ricordò l'eccellente zabaione sorbito assieme a quegli amici che doveva lasciare con le lagrime agli occhi. E allora, quando si trattò d'inventare la piccola storia da premettere all'invenzione maggiore, un ricordo sopraffece gli altri: «*C'était à Padoue, ville bereuse...*».

ALBERTO ROMAGNOLI

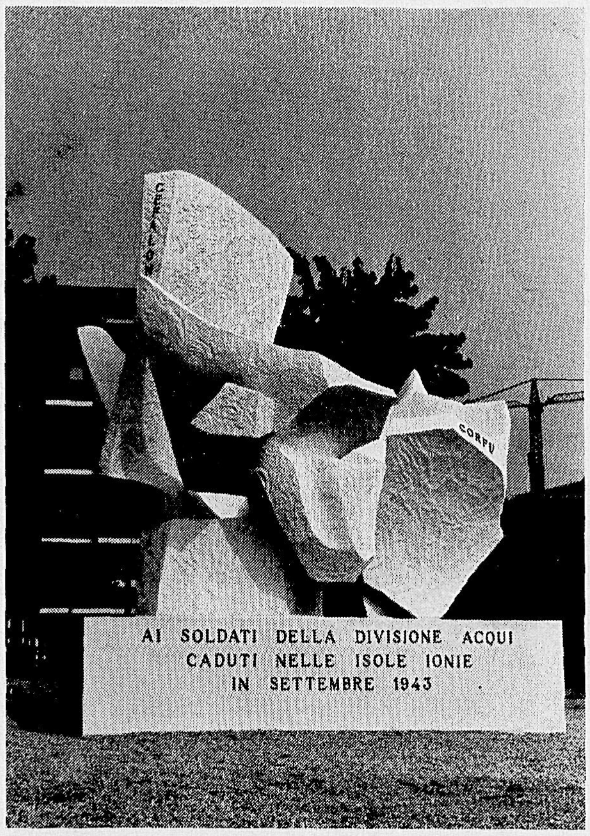
da «Padova» - 1939, 4-5, 9

INAUGURATO A PADOVA IL MONUMENTO AI CADUTI DELLA «ACQUI»

Si è inaugurato solennemente a Padova il 26 Settembre il Monumento ai Caduti di Cefalonia. Riportiamo dal «Gazzettino» di lunedì 27 settembre:

L'8 settembre 1943 rappresenta una delle date più infauste della storia d'Italia; un fatto ignominioso, che vide gli alti comandi militari impreparati ad affrontare la nuova situazione. Non di meno, in questa disfatta militare e morale, ci furono episodi di grande valore, che riscattarono l'onore del soldato italiano. Certo, non fu facile la scelta da parte dei comandanti dei vari reparti operanti su tutti i fronti; si pose il difficilissimo, angoscioso problema, del mantenere fede al giuramento fatto al governo legittimo, di andare incontro a tutte le peggiori conseguenze. A Cefalonia e Zante, i combattenti della divisione Acqui fecero la loro scelta; si schierarono con il governo legittimo, resistettero ai nazisti, combatterono strenuamente. Moltissimi morirono, altri finirono nei campi di concentramento. Con questo, vergarono una delle più belle pagine della storia italiana di questo secolo e riscattarono l'ignominia dell'8 settembre. Con la loro scelta, posero le premesse per la continuazione della lotta al tedesco invasore, per la resistenza. Sono stati questi i concetti principali svolti ieri mattina dall'on. Luigi Gui, che ha pronunciato il discorso ufficiale nel corso della cerimonia dell'inaugurazione del monumento ai caduti della «Acqui», nell'area adiacente la chiesa della Santissima Trinità (opera della scultrice Piera Paola Bortolami).

Si è trattato di una cerimonia sentita, con larga partecipazione di popolo (diverse migliaia di presenti),



Il monumento ai caduti della Divisione «Acqui».

ex combattenti della «Acqui» provenienti da tutte le regioni d'Italia con il loro nastro giallo-nero all'occhiello, i ricordi di quell'evento, la commozione presente, per questo riconoscimento che Padova ha voluto dare

ai gloriosi caduti nelle isole joniche, all'indomani di quel tragico 8 settembre 1943. C'erano rappresentanze delle associazioni combattentistiche e di arma con labari e bandiere, autorità civili e militari, fra le quali il sindaco Bentsik, il prefetto Mattucci, il questore Manganella, mons. Bellato per il Vescovo, il gen. Giglio comandante della regione militare nord-est. Un battaglione composto da artiglieri, marinai, finanzieri, avieri e carabinieri, rendeva gli onori con la fanfara. C'è stata, prima di tutto, la lettura dei telegrammi inviati dal Capo dello Stato e dal Ministro della difesa; poi, lo scoprimento del monumento da parte del gen. Giglio e la consegna, fatta dal presidente della Associazione «Acqui» di Padova, Lionello, al Sindaco, del monumento stesso, mentre un elicottero dell'aeronautica militare sorvolava l'ampio spiazzo lanciando volantini. Dopo la messa al campo il gen. Aldo Engheller, uno dei superstiti di Cefalonia, ha letto la preghiera.

L'on. Gui, nel portare il saluto affettuoso ai superstiti della divisione «Acqui», ha tenuto a sottolineare il particolare significato del monumento: tributo solenne e permanente della città di Padova a quei valorosi caduti. Dopo avere messo in evidenza il dramma che si agitò nell'animo del generale Gandini, comandante della divisione, all'annuncio dell'armistizio, e la decisione presa, di non abbandonare le armi, ma di resistere, in obbedienza al governo legittimo, l'oratore ha affermato che da Cefalonia e da Corfù venne, con un altissimo esempio di dignità, la condanna morale al fascismo, al regime che aveva portato l'Italia ad una guerra sbagliata. Riallacciandosi a quell'episodio, Gui ha tratto un significato politico attuale, in cui la politica è intesa come partecipazione responsabile alla vita del Paese. L'insegnamento che viene da Cefalonia e da Corfù è che la Patria non si tradisce mai. Il monumento ai caduti della Acqui, ha concluso l'oratore, è un monumento alla pace; rappresenta la condanna della sopraffazione, del nazionalismo che non riconosce i diritti delle altrui patrie. E di pace si ha bisogno, ora più che mai; la pace, che si crea rimuovendo gli ostacoli fra i popoli, in libertà, con senso di rispetto e di giustizia. L'on. Gui ha quindi letto un messaggio consegnatogli personalmente dal ministro della difesa on. Tanassi. La cerimonia si è conclusa con brevi parole del presidente nazionale dell'Associazione «Acqui» prof. Ermanno Bronzini.

L'on. Gui tra il Sindaco, il Prefetto e il gen Giglio
(Unifoto)

IL TESTAMENTO INEDITO DI FRANCESCA MOGLIE DI ANTONIO CERMISONE

Una scheda d'archivio rappresenta, e può rappresentare, soltanto una tessera del grande mosaico della storia, ma l'apporto concreto anche di un solo documento, può talvolta infittire delle reti assai rade: è il caso della biografia di Antonio Cermisone, medico del Quattrocento padovano, cui il testamento della moglie Francesca, porta ora un contributo non inutile e sotto taluni aspetti interessante. I testamenti, è stato detto, sono una fonte storica preziosa, anche se, entrando nel campo delle disposizioni spirituali possono essere intaccati dalla retorica. Nel nostro caso tuttavia la retorica cede il passo a una verità umile e schietta che sembra appagare l'animo della testatrice: il testamento è pervaso di autentico amore per il mondo francescano, cui è stata offerta anche la vocazione di un figlio, un amore che sembra rivivere al di là dei vagheggiamenti letterari del formulario notarile, retorico, come è ovvio.

Scarno disegno quello della biografia del Cermisone! (1) *Biografia tutta da fare*, scrisse, in un suo opuscolo, quell'Arnaldo Segarizzi, che fu uno studioso eccellente, ricco di un'erudizione larga e profonda (2); la sua affermazione è ancora oggi valida. Chi era dunque Antonio Cermisone perché valga la pena di interessarci di lui?

Figlio di un tal Bartolomeo, capitano d'armi, il nostro medico, affonda le sue radici in un mondo, che obbedisce ancora alle tradizioni signorili di Padova: il padre del nostro militava infatti sotto le insegne dei Carraresi, come chiarisce Andrea Gloria (3). Ma è, con Arnaldo Segarizzi, Vittorio Lazzarini (4) che fornisce sul personaggio notizie precise ed acute anche se brevi. Queste notizie riassumono non solo tutte le precedenti, ma, come sempre accade leggendo gli studi del grande paleografo padovano, scopriamo in esse nuovi spunti di lavoro sul personaggio, spunti sottilmente intuitivi, attenti a non trascurare aspetti umani, nella valutazione dell'uomo: questa prospettiva lazzariniana sensibile al contesto culturale in cui il Cermisone vive, che è quello denso dei fermenti culturali propri del rinascimento padovano, anche medico, bene si addice al significato familiare e intimo del testamento che è l'oggetto di questa nota.(5) Ma veniamo al documento stesso, così il discorso si farà più preciso e spedito. Siamo nel settembre del 1447, il Cermisone è già morto, e Francesca si appresta a dettare le sue ultime volontà al notaio Alvise Can, venuto a tale scopo, nella sacrestia della chiesa di San Francesco di Padova. Da una prima veloce lettura dei legati testamentari è facile rilevare che il maggiore interprete del testamento della moglie del noto medico è l'Ordine francescano, alle cui chiese di Padova e Verona sono destinati quasi tutti i legati. L'altro dato interessante, inedito, riguarda le notizie dei componenti della famiglia del Cermisone. Ho già detto che la stessa Francesca è una figura, per quanto mi consta, del tutto nell'ombra, né più noti appaiono, fin qui, i figli maschi che rispondono al nome di Pietro e di Antonio.

Sconosciuto soprattutto frà Giacomo, il frate fran-

cescano, che più di ogni altro figliolo denunzia, con la sua veste, gli orientamenti spirituali della madre verso l'Ordine del poverello di Assisi. Più noto a coloro che praticano gli archivi ([6]) è il nome di Bartolomeo, il terzo figliolo maschio del Cermisone. Conosciuta era invece Caterina, la fanciulla che il Cermisone dette in isposa a quel Francesco Buzzaccarini, che figlio del famoso Ludovico ([7]), fu coinvolto con il padre nella congiura ordita da Marsilio Papafava dei Carraresi contro Venezia nel 1439 ([8]). Matrimonio questo che fu oggetto di dolorose vicende anche patrimoniali per la famiglia del Cermisone ([9]). Proseguiamo: con una nenia insistente e continua Francesca, coerente in vita e in morte, ci dice che desidera essere sepolta, con l'abito delle terziarie francescane addosso, nella chiesa di San Francesco della Osservanza di Padova, qualora le capitasse di morire in Padova, o, qualora morisse a Verona, vuole essere sepolta a Verona, nella chiesa di San Francesco di quella città. Cinquecento ducati di buon oro saranno destinati alla fabbrica dell'ospedale e della chiesa di San Francesco di Padova, se Francesca sarà sepolta in Padova, se invece sarà sepolta a Verona, il legato passerà ovviamente alla chiesa di San Francesco in Verona e alla chiesa di Padova andranno soltanto venticinque ducati d'oro. In una parola: il legato dei cinquecento ducati d'oro, destinato alle chiese di San Francesco di Padova e Verona, inteso in senso alterno e vicendevole, varierà nella destinazione a seconda della sede della sepoltura e vi sarà comunque l'obbligo per l'una o l'altra chiesa cui saranno destinati i venticinque ducati d'oro, di celebrare messe in suffragio della defunta ([10]). Dieci ducati d'oro sono destinati, per la celebrazione di messe in suffragio alla chiesa di Santa Orsola *extra civitate Padue* ([11]) e due ducati d'oro andranno invece alla chiesa francescana di Camposampiero di Padova ([12]). Seguono due legati destinati a monache francescane: due appartenenti alla chiesa di Santa Maria della Misericordia di Padova ([13]) e due appartenenti alla chiesa di Santa Chiara ([14]). La testatrice non dimentica nemmeno la chiesa e parrocchia, dove le capiterà di morire, alle quali lega dieci ducati d'oro. Né sono dimenticati i frati appartenenti al convento di San Francesco di Padova, cui sono destinati tre ducati d'oro *pro ausilio vestiendi.* Così alle venerabili dame del Terziario ordine di San Francesco andranno cinque ducati d'oro da dividere fra di loro.

Cospicuo è il legato destinato ai poveri e ai carcerati di Padova: cui andranno quattrocentocinque ducati d'oro.

Saranno eredi universali del patrimonio materno i figli maschi: Bartolomeo, che ripete nel suo il nome del nonno, Pietro ed Antonio, i quali saranno tenuti a versare, se lo desidererà, a frà Giacomo, il frate francescano loro fratello, cinquecento ducati d'oro per l'acquisto di un breviario.

Sono nominati esecutori testamentari la figlia Caterina moglie di Francesco Buzzaccarini, Zaccaria Trevisan, medico, e il noto giurista padovano Giacomo Alvarotti ([15]).

MIRELLA BLASON BERTON

NOTE

(1) A. Danieul - Cormier, *La trés ancienne physiognonomie et Michele Savonarola,* «Biologia medicale», XLV (1965), pp. 1-707 l'A. fornisce alcune precisazioni interessanti sui due medici padovani, il Cermisone, appunto, e Michele Savonarola, che fu assai legato al Cermisone stesso, (Cfr. anche in proposito: M. Savonarole *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue,* a cura di A. Segarizzi, Ris XXIV, P. 15, Città di Castello 1902, p. 39. Il Cermisone e il Savonarola vanno inseriti nella rinascenza medica del Quattrocento padovano.

(2) A. Segarizzi, *Della vita e delle opere di Michele Savonarola, medico padovano del Secolo XV,* Padova 1900, p. 56, nota 14: il Segarizzi amplia le notizie sul Cermisone in un secondo lavoro: A. Segarizzi, *Antonio Baratella e i suoi corrispondenti,* in «Miscellanea di storia veneta della Deputazione veneta di storia patria», X (1916), p. 92.

(3) A. Gloria, *Monumenti della università di Padova* (1318 - 1405), Padova 1888, I, pp. 488 - 489: nella università patavina il Cermisone fu ininterrottamente promotore di laurea dal 2 aprile del 1401 al 18 settembre del 1441, Cfr. G. Zonta - G. Brotto, *Acta graduum academicorum gymnasii Patavini...* Patavii, 1922 - sub voce) (seconda edizione Padova 1970).

L'esame della biblioteca del Cermisone pubblicata dal Gloria (Cfr. Gloria, *Monumenti...,* I, p. 112), comparata con altri inventari medici sarà oggetto di una mia prossima nota. Sulle biblioteche mediche e sulla rinascenza medica a Padova cfr. anche A. Massalongo, *Alessandro Benedetti e la medicina veneta del Quattrocento,* «Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti» XXX (1950 - 1951), pp. 197-259 e in particolare le pagg. 203-205.

(4) V. Lazzarini, *Crisi nello studio di Padova a mezzo il Quattrocento* «Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti» XXX (1950-1951), pp. 201-202 e in particolare sottolineo le pagg. 203-204 nota 1: alludo alla felice introspezione psicologica che Vittorio Lazzarini, ha compiuto nel suo studio, utilizzando anche un lavoro poco noto del Wickershiemer (*Un portrait de Antonio Cermisone, medicin padouan du quinzieme siécle*» Bullettin de la societè francaise d'histoire

de la medicine, IX, n. 8, Paris 1910). Il Cermisone non era soltanto un buon medico, ma soprattutto era un bravo maestro, affezionato ai suoi scolari che difendeva strenuamente e ai quali pare dicesse paternamente «*si volens esse bonus medicus sit prima bonus philosophus*».

(5) ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *Archivio Notarile*, vol. 985, c. 196 (la data del documento si deduce da quello che precede e da quello che segue).

(6) ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *Archivio Notarile*.

(7) Su questi avvenimenti cfr. A. SEGARIZZI, *Contributo alla storia delle congiure padovane*, «Nuovo Archivio Veneto» XXI (1916). pp. 55. In particolare riporta le notizie di FRANCESCO e CATERINA l'altro lavoro del SEGARIZZI, *Antonio Baratella*... pp. 88-92.

(8) SEGARIZZI, *Contributo alle congiure padovane*..., pp. 55.

(9) SAVONAROLE *Libellus*..., pp. 39.

(10) L. RIZZOLI, *La costruzione del Chiostro e dell'ospitale di San Francesco in Padova. Secondo i documenti del tempo* (sec. XV) «Atti e memorie della Accademia Patavina di scienze lettere ed arti», XXXVI (1920), pp. 93-129.

(11) A. PORTENARI, *Della felicità di Padova, Padova* 1623, *pp.* 60.

(12) L. ROSTIROLA, *Camposampiero. Saggi storici*. Padova 1924, pp. 229-277. Non trovo accenni ad una chiesa dedicata a S. Francesco in Camposampiero.

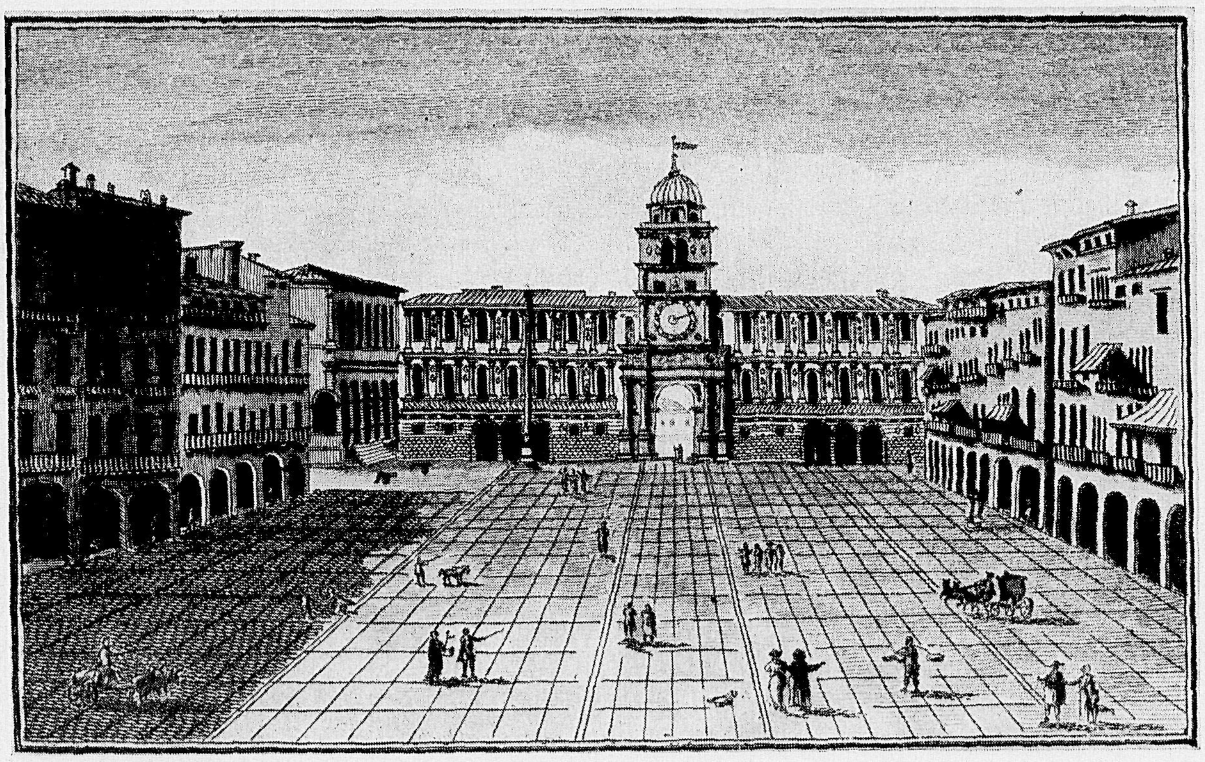
(13) F. CESSI, *Note di archivio sulla ricostruzione della chiesa di Fiesso di Ragione della mensa del monastero di S. Maria della Misericordia di Padova*, «Padova», n. 8 (1965), pp. 6-8.

(14) F. CESSI, *La chiesa di S. Chiara in Padova*, «Padova» n. (1964) pp. 5-11.

(15) M. BLASON - BERTON, *Una famiglia di giuristi padovani, Giacomo e Francesco Alvarotti* (*Speroni*) *e la loro biblioteca di diritto* (1460) pp. 95-150.

* * *

Ringrazio il Sig. A. Maggiolo per i suggerimenti bibliografici.



PICCOLA ENCICLOPEDIA MUSICALE PADOVANA

(V)

CHILESOTTI, Oscar: musicologo (1848-1916).

E lo fu nel pieno della parola. Studiò DIRITTO all'Università di Padova, laureandosi a pieni voti. Punto di partenza per altri cieli, per altri orizzonti: musica e musicologia, il punto fisso di Oscar Chilesotti.

Un giorno (e fu alba radiosa quel giorno!), il suo spirito assetato di «bellezza» nella musica, di tutta quella musica da secoli lontana, s'incontrò in un libriccino di composizioncine liutistiche. Cos'era questo liuto, ormai seppellito in un vecchio e romito ricordo, annoverando, la storia, ultima, infelice cultrice in Maria Antonietta? Chilesotti approfondì, penetrò, cercò di scavare nell'intimo studio la vitalità di tale antico strumento, che parve nuovissimo al suo spirito, ad esso tutto votandosi. Quel giorno era segnato: egli sarebbe stato il restauratore d'un risorto strumento, d'una rifatta musica, non più compresa, ormai in disuso. Ecco venire fuori un «corpus» veramente invidiabile e splendido:

— CAPRICCI ARMONICI sopra la Chitarra Spagnola del Co. Lud. Roncalli (1692), trascr. nella moderna notazione da O... C..., Milano, Lucca, 1881.
— Alcuni voll. contenuti nella «BIBLIOTECA di RARITA' MUSICALI», con nomi di veri «Signori del leuto»: Fabrito Caroso, Cesare Negri, Giovanni Picchi (1624), Giovanni Stefani (1624), Milano, 1883-85.
— Di Giovanni Battista Besardo e del suo THESAURUS HARMONICUS, Milano, 1888, e «AIRS de COURT del Thesaurus Harmonicus».
— ARIE, CANZONETTE, BALLI a 3 e 5 voci di Orazio Vecchi del 1590.
— MADRIGALI, VILLANELLE, ARIE di DANZA, da un Codice «LAUTEN-BUCH» del Cinquecento, trascr, in not. mod. di O... C..., Leipzig, Breitkopf & Härtel, 1889.
— LAUTENSPIELER des XVI. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Kenntuis des Ursprungsder modernen Tonkunst von O... C..., Leipzig, 1891.

Non v'ha dubbio: fioritura di opere sul liuto bellissima, più le «Notes sur les Tablatures de luth et de guitarre» redatte per l'Encyclopédie de la musique» di A. Lavignac (Paris, I, 1921) molto interessanti: la didattica liutistica si combacia con la storia e con le forme proprie dello strumento.

Sarebbe troppo lungo dire del merito insigne dell'illustre Bassanese, grande «Signore», che della signorilità dei garbati compositori liutistici, egli ebbe tutto il fascino poetico. Chè, Chilesotti non solo fu erudito, ma critico ed artista. Le sue opere musicologiche lo testimoniano: «I NOSTRI MAESTRI del PASSATO» (Milano, Ricordi, 1882); SULLA MELODIA POPOLARE del CINQUECENTO (Milano, 1889); «L'EVOLUZIONE sulla MUSICA», appunti sulla teoria di H. Spencer (Torino, 1911), e numerosi articoli di grande interesse apparsi in RMI (1902-1914).

Decedè, quando già i primi bagliori de la grande guerra (1915-18) profilavansi sull'orizzonte e premevano proprio alle porte della sua graziosa cittadina, Bassano. Chi scrive e chi scriverà di Lui, non dovrà dimenticare giammai che in quel maggio 1916, per l'Italia e per il mondo degli studi, spegnevasi un'alacre, vivida luce d'ingegno e di bontà.

(Cfr. per un elenco completo delle opere e per un saggio veramente poetico tributato al «*Poeta* del *Leuto*», LUALDI A., *O... C...: un'Anima!,* in RMI, a. XXIII, fasc. 3° (Torino), settembre 1916.

CHIOCCHI, Gaetano: strumentista del 1800.

Nativo di Monselice. Studiò con Gaetano Dalla Baratta, e riuscì discreto violinista. Per 8 anni fu aggregato alla Banda dell'Imperial Reggimento B. Winufen d'Austria. Restituitosi in patria, si mise a fare strumenti per banda, riuscendovi così egregiamente, da esserne ricercato ed elogiato ovunque.

CICONIA, Giovanni: musico e prebendato del sec. XV.

Da più anni si ricercano notizie sulla sua personalità. Le sue composizioni, l'opera sua filosofico-didattica, se non costituiscono un gran numero, hanno non di meno carattere di certa puntualizzazione. Il suo vario stile è come la vita sua di musico eccellente ed eccentrico. Lo studioso che più ne sviscerò il lato artistico è Nino Pirrotta, che ritrovò nei di lui componimenti un aspetto singolare: quello dell'Uomo quattrocentista. Non per nulla il Besseler stabilisce un'Epoca Ciconia: è il 1400 centrale.

Egli non è musico italiano. Nell'explicit di «NUOVA MUSICA», offre il suo biglietto da visita: «IOHANNES CICONIIS LEODIENSIS...» Come noto, quel «Leodiensis» chiarisce la provenienza di «Liegi» (Belgio), ov'egli nacque in epoca imprecisata. E il suo nome è passato sotto il crogiuolo delle varianti: fu scritto in svariate forme, sempre con desinenza intatta, e, forse, è nel vero la appassionata Sig.ra Clercx-Lejeune, biografa, credendo esatto cognome «CICOGNE»: da noi «Cicogna». Seguendo da vicino le conclusioni a cui la dotta Signora è pervenuta documentalmente, si dovrebbe dare un excursus sicuro su tal musico, venuto in Italia, e... in Padova.

Molte lacune ed ombre. In gioventù, lo si trova iscritto alla Compagnia «Duodeni» (come da noi «Pueri Cantores»), ed ebbe tonsura, tunica e cappa, di cui si solevano rivestire i fanciulli di coro, già provato dal Van Den Borren nella sua tesi su Orlando Di Lasso.

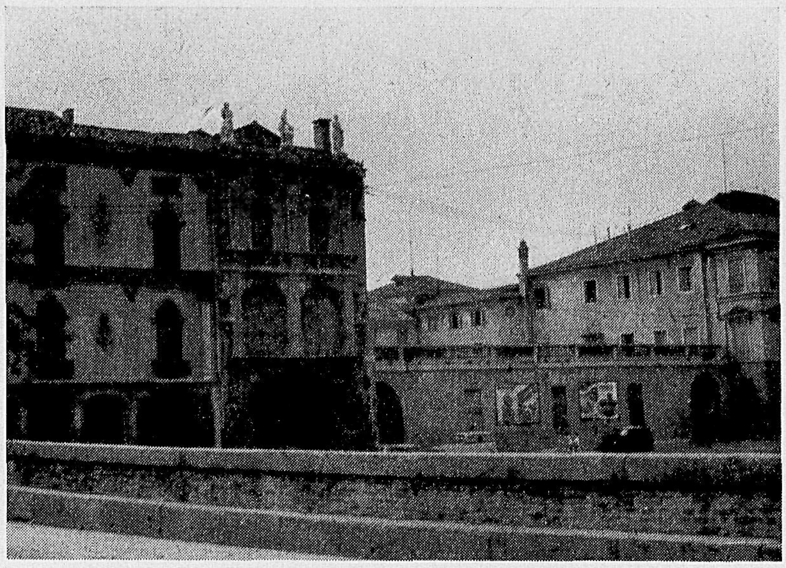
Padova - Il Ghetto

Nulla dei suoi studi e dei suoi maestri. Egli ebbe una prebenda canonicale a Cesena. Qui entra nella realtà storica: osmosi, allora, molto facile: Liegi - Francia - Avignone - Italia!

Può darsi che anni belli di gioventù egli abbia passati in Italia. Conferma, con documenti, la Clercx che il 10 novembre 1362 ebbe il canonicato da Papa Urbano V nella Collegiata di S. Giovanni Evangelista a Liegi. Figura tra i prebendati dal 1384 al 1404. Ne fu privato il 20 dicembre 1408. Fra molte incertezze, egli può esser vissuto a Liegi dal 1372 al 1385.

Seconda epoca della sua esistenza, epoca della maturità artistica.

Dal 1400 secondo alcuni, o dal 1401 secondo altri, egli è a Padova, e se la fantasia non fa velo, sembra che la città dotta d'allora, gli sia stata preferito soggiorno. In quegli anni, appunto, il suo nome si trova accennato quale testimone in un rogito di atto notarile. La città d'elezione, sia pur transeunte, gli offre molte occasioni: conoscenze, amicizie, incontri con notabilità. Ed allora, l'inaugurazione della nuova Cattedrale, rinnovata e abbellita da Stefano da Carrara vescovo, gli suggerisce il mottetto «O felix templum jubila! Amen». L'altro, inneggiante alla città: «O Padua sidus preclarum! Amen», è considerato dal Pirrotta precedente al primo. Brani ambedue celebri a 3 voci (Civ. Museo Bibl. Mus. di Bologna, Cod. 37), forse con sostegno alla parte grave di un trombone, pratica che gli veniva dal logico disegno della Caccia trecentesca italiana. Ancora l'opinione del Pirrotta: riconosce nella maniera stilistica ciconiana tre stadi: il primo, dove l'autore si addimostra alquanto eclettico, imitatore dell'elemento polifonico arsnovistico italiano, nel secondo, dove al doppio testo nelle voci acute, sembra rifarsi al mottetto della scuola francese;



Padova - Riviera S. Benedetto

nel terzo, l'uso delle due voci, imprime all'indirizzo una certa leggerezza, con struttura armonica varia e più sostanziosa, come quella che sarà particolare dello stile di Dufay.

Ciconia è al centro degli avvenimenti padovani, e non è a pensare diversamente. La Ballata «CUM LAGREME BAGNANDOME EL VIXO», di forte carattere veneto, da molti ritenuta di Leon. Giustinian (V. «Cian V., Ballate e Strambotti del sec. XV, tratti da un cod. Trevisano, in Giorn. Stor. IV, pag. 39), par composta per la morte in cattura di Francesco Novello da Carrara, preso dai Veneziani, per stroncar con lui il gran disegno d'una Padova Imperiale. Mottetti e Canzoni profane sono determinate da circostanze contingenti. Se ne enumerano 38. Sole databili: «O felix templum jubila (1400); Albane misse celitus (1406); Venetie mundi splendor (1406); Petrum Marcello venetum (1409)».

Resta a dire, poi, del trattato «DE PROPORTIONIBUS» (il Libro 3° di «NOVA MUSICA»), che la tradizione vuole scritto in Padova e di cui, una volta, trovavasi copia nella Chiesa di S. Luca (V. accenno bibliografico).

Non tutto qui. Nell'Explicit di «NOVA MUSICA» (1411) leggesi: «IOHANNES CICONIIS LEODIENSIS canonici padue». Come a Liegi e a Cesena, a Padova ottiene Canonicato, a somiglianza del grande poeta Francesco Petrarca. Non si conosce la data, ma la precisazione dell'opera su citata conferma nell'opinione che dopo il 1409, abbia trovato quel cenacolo di persone conoscenti che lo portarono assai presto alla prebenda.

Ma nel cit. Cod. 37 della Biblioteca bolognese, si fa cenno di un certo «DE LYBURGIA IOHANNES», con 18 composizioni. Di tale autore, buio presto. E pure, fu chi volle identificarlo nel liegese Ciconia, come Benvenuto Disertori. Potrebbe darsi: i temi trattati, le voci, lo stile e altre caratteristiche, lo farebbero avvicinare al Canonico padovano. La parola, comunque, agli studiosi. Si sa soltanto dalla dotta illustratrice del Liegese, Dott. Clercx-Lejeune, in un soggiorno di studio a Padova, la scoperta interessante di documenti ciconiesi, promessi di pubblicare, affermando e anticipando allo scrivente, la bella notizia che *Giovanni Ciconia di Liegi è morto a Padova, più che ottantenne.*

(Accenno bibliografico: Clercx-Lejeune S., *Iohannes Ciconia de Leodio,* Overdruk uit Congresberich, Utrecht, 1952; id. id *La Toccata, principe du style symphonique,* Estr. da «La Musique Instrumentale de la Renaissance» Ed. du Centre National de la Recerche Scientifique, Paris, 1955; Gaspari G., *Catalogo della Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna* etc., (Bologna, 1890), vol. I, pp. 203-204, 348; Pirrotta N. *Musica Disciplina,* t. IV, 1949.

CIGALA, Giovanni: compositore (17....-1857).

Studiò contrappunto con Melchiorre Balbi, volendo costantemente divenire abile contrappuntista. Dedicatosi indefessamente ai Classici, ne fece scopo della sua arte di compositore. Nel 1820, nominato a dirigere la Cappella musicale della Metropolitana di Zara, vi rimase fino al 12 giugno 1857, ritornando poi nella sua città natale e quivi decedendo. Compose sinfonie, pezzi di musica da camera, musica religiosa, purtroppo, questa, seguendo l'indirizzo del tempo. Taluni spartiti furono editi dal Ricordi di Milano.

CIMEGOTTO, Tommaso: violinista (sec. XIX).

Insegnante nel Filarmonico Istituto Musicale cittadino in strumenti ad arco.

COCCHI, Gioacchino: compositore (1720-1804).

Dopo aver visitato Napoli e Roma, ove già ventitreenne rappresentava l'opera seria «Adelaide», passava a Venezia, ottenendovi la nomina a maestro nell'Ospedaletto degl'Incurabili per oltre 25 anni di insegnamento. Lasciato quel posto, dirigeva i suoi passi alla volta di Londra (1571), assumendo la direzione dei Concerti di Msr. Cornely, restituendosi nuovamente in patria nel 1773 e dedicandosi all'insegnamento del Contrappunto agl'Incurabili.

Compose 42 opere: alcune di tematica assai conosciuta nella lirica d'allora, nel testo o d'ispirazione metastasiana: L'Arminio, Siroe, La Semiramide riconosciuta, Il Demofoonte, La Zenobia, Il Ciro riconosciu-

to, l'Alessandro nelle Indie. Due Oratori: Giuseppe riconosciuto e La Clemenza di Tito: più altre di carattere buffo. Anzi, il Pietrucci insinua a credere che egli fosse più adatto per le *opere buffe*. Ciò non sarebbe male, se la ragione da lui adotta non fosse più convincente. Rivaleggiare l'indirizzo di Baldassare Galuppi, caposcuola dell'opera buffa in Venezia, non sembra motivo sufficiente perché il Cocchi si addestrasse anche nel genere buffo. Nel 1759, venivano pubblicati a Londra «Divertimenti a voce sola, e a 2», mentre l'Archivio Musicale della cappella Antoniana conserva ancora un'ARIA «ALLE DAME», con accomp. di quartetto del 1746.

Al Civico Museo Bibliografico si conservano due libretti di sue opere: BAJAZETTE - Dr. per musica da rappr. nel Tea, delle Dame nel carnevale dell'anno 1746. Musica del M.° G... C..., In Roma, 1746, per il Bernabò e Lazzarini. - *Sesostri, re d'Egitto*, dr. per mus. da rappr. nel Nuovo Tea. di Padova per la solenne fiera di giugno dell'anno 1756, Ven. (MDCC LVI) M. Fenzo. (Mus. di G... C...) - Due Arie per voce sola e continuo sono all'Arch. Antica del Conservatorio «Bellini» di Palermo.

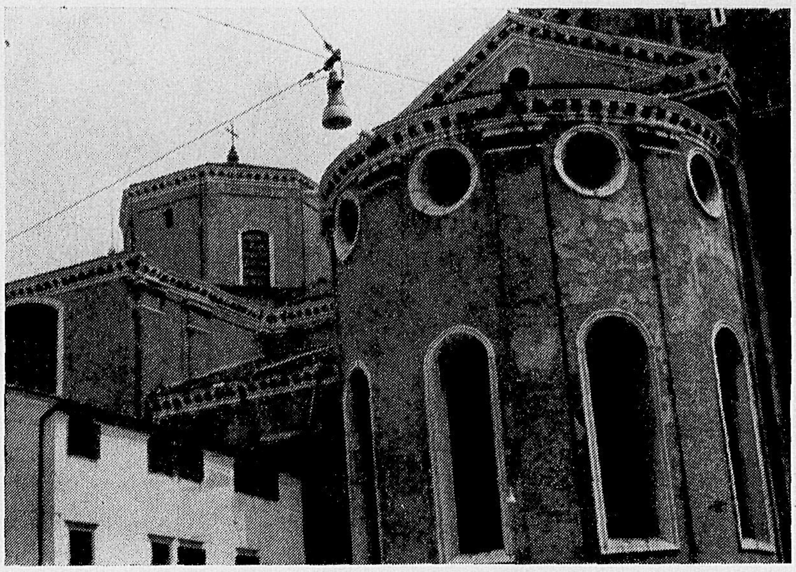
COLOMBINI, Francesco: compositore (1550? - sec. XVII).

Nativo di Carrara S. Stefano (Padova). Di modeste condizioni famigliari, rimase orfano di padre e di madre in giovane età. Incoraggiato e aiutato da un ricco signore del paese a studiar musica, dimostrando per essa vivo ingegno e passione, appena ventenne, diede prova di sè e del suo talento componendo dei mottetti e dei quartetti, e dando nel contempo lezioni di contrappunto. Nel 1573, chiamato ad organista della Chiesa degli Eremitani in Padova, la valentia fu così tanto ammirata, che un nobile veneziano, uditolo suonare con maestria, gli propose di seguirlo a Venezia, ove gli fece offrire il posto di organista all'Ospedaletto della Pietà. Nel 1618, diede alle stampe: «Mottetti a 2, 3, 4, 5 voci; vari salmi a quattro voci; concerti per canto a 5 voci ed alcuni madrigali, lavori di buona fattura contrappuntistica».

(Cfr. Zacco T., *Cenni biografici di musicisti padovani, in nozze Balbi-Arrigoni,* Padova, A. Sicca, 1851; e Co. Carli, opere, t. XIII).

COMIN, Matteo: violinista (1773--1813).

Soprannominato «Pignata». Uno dei più bravi violinisti, quando in chiesa al Santo si facevano i famosi concerti. Nelle PARTI dell'Arca di S. Antonio, lo si



Padova - Cupole del Duomo

trova pure ricordato per suonar il Corno da caccia. Decedé in Padova cinquantenne.

CONSOLINI, Giovanni: organista.

Con Luigi Bottazzo compì i suoi studi in organo all'Istituto Filarmonico cittadino. Figlio di Giandomenico, ottimo compositore, ambedue organisti della Cattedrale, Giovanni, dagli Acta Capitularia, ricavasi esser stato nominato il 7 novembre 1884, rimanendo a quel posto per parecchi anni. Fu pure Consigliere dell'Associazione Diocesana di S. Cecilia, fondata nel 1887. Il Bottazzo lo volle anche insegnante all'Istituto «L. Configliachi» per i Ciechi in pianoforte.

CONTIERO, Giovan Battista: cantante e compositore (1755?-1820?).

Nativo di Este. Nel carnevale del 1775, al Tea. Nuovo di Padova, è interprete di alcune opere, che dalla preziosa raccolta di libretti lirici del Civico Museo Bibliografico, si apprende esser state rappresentate in quell'anno «LA CONTADINA FEDELE» di G. Sarti e l'ARSACE di M. Mortellari. Di quest'ultima, l'Archivio Antico del Tea. Verdi conserva la partitura completa in 2 atti per orchestra.

Da un'elenco di tutta la musica posseduta dalli fratelli Contiero di Este del fu Gian Battista (Ms. cart., sec. XIX), si arguisce essere stato il Contiero un temperamento musicale di discreto valore.

Un Ms. alla Cappella Antoniana «12 Duetti per soprani e pianoforte» porta la data del 4 luglio 1801. Altri «Duetti ad uso di lezioni», hanno la data «Fratta, 7 maggio 1808»; «Dodici Divertimenti e Dodici Capricci a solo Tenore con accomp. di Violino e Fagotto.

Opera I e II. 24 maggio 1809; Sei Canzonette del Signor Luigi Borghi per Tenore e Cembalo ovvero per due Mandolini e Mandola poste in musica da Gio. Batta. Contiero in Este, 11 giugno 1815 etc., mentre altre ve ne son senza anno, come questa: «6 Canzoni del signor Ippolito Pindemonte per Canto, Clarinetto, Viole, Fagotto e Corno».

L'Archivio Capitolare possiede pure un bel numero di composizioni sacre conteriane: Salmi, Inni, parti di Messe, concertate con o senza strumenti; ma in genere, in tutta questa esuberante produzione, si devono più ammirare le buone intenzioni dell'autore, che non il sapere, la condotta, lo stile: molto più questo riferiscesi alla musica da chiesa. Anche la stessa strumentazione è molto povera, mentre il trattamento vocale è più ricercato e più ben fatto. Ciò sta a dimostrare della conoscenza adeguata che il Contiero possedeva dei mezzi vocali e del vero modo di usarli.

CORBUS, Jacobus: compositore del sec. XV.

Nessuna notizia viene a lumeggiare la figura di tal «magister».

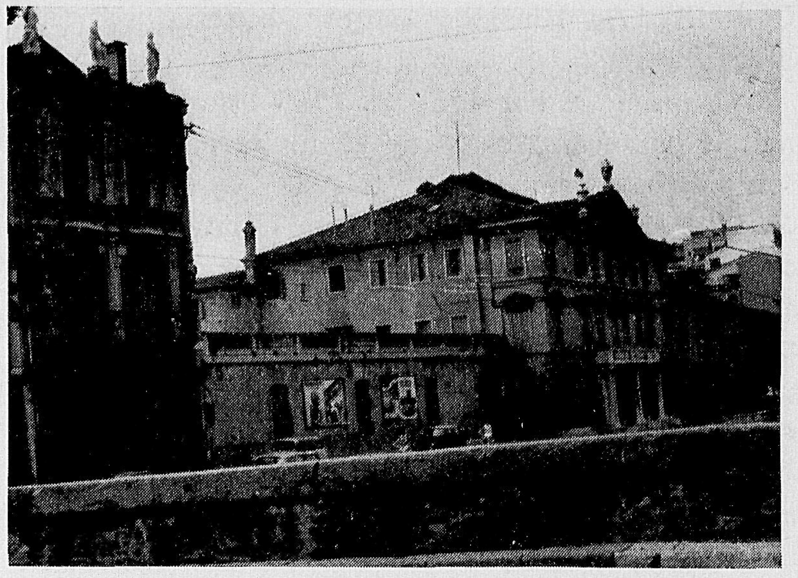
Egli diede suono e ritmo ad una ballata, forse in voga a Padova, per esser stata musicata anche da altri musici, compreso il Ciconia, dal testo: «Se le lagrime antique el dolce amore». Il testo è abraso. Ha una II parte che sufficientemente dimostra, nella ballata, la forma di un «DUPLUM», con il Tenor «Se le lagrime».

Fatto conoscere dal Sabbadini tale componimento poetico, ha la musica notata in due fogli di risguardo membranacei legati al Cod. n. 14 del CALVARIO di Domodossola: e il codice proviene dal monastero di S. Giustina in Padova, come una nota lo specifica.

(Cfr. Sabbadini, *Frammenti di poesie volgari musicate* in Gior. Stor., XL, 270; Ferretti D., *Il Codice Palatino Parmense* 286 *e una nuova «incatenatura»*. Contributo alla storia della lirica musicale dell'estremo trecento, Parma, S. Orsatti et C., 1913. *Descritto dal Suttina*).

CORFINI, Giacomo: organista e compositore (1540 - dopo il 1591).

Secondo alcuni scrittori, lo si crede padovano: ma il Pietrucci lo afferma tale. Si sa ch'egli fu umanista nel vero senso della parola, applicandosi alle discipline del Trivium medievale: filosofia, matematica, musica. E con Gioseffo Brunel (veneziano?) a questa si applicò di preferenza con bel talento. Ebbe contatti con la Corte Ducale di Lucca, ove, giovane promettente di 25 anni, trovò stima e protezione, da esser nominato organista a quel Duomo insigne (1565-1591). Le sue tracce, quindi, si perdono. Forse decedé in giovane età?



Padova - Riviera S. Benedetto

Quale compositore e della sua attività, ne parla il milanese Gervasoni. Si conoscono: «Primo Libro de Mottetti da 5 a 8 v. (Venezia, Girol. Scotto, 1571); Il Secondo Libro de Mottetti da 5 a 12 v. (Ven. Aless. Gardano, 1581); Concerti da Chiesa da 5 a 16 v. (Ven. Ricc. Amadino, 1591); Il Primo Libro de Madrigali a 5 v. con doi dialoghi a 7 (Ven. A. Gardano, 1565); Il Secondo Libro de Madrigali a 5 v. (ivi, 1568); Il Terzo Libro de Madrigali a 5 v. (15....); Madrigali a 6 v. (Ven. Eredi di Gir. Scotto, 1575)», citati dal Gervasoni, dove più fedelmente possibile, si dice cercasse rendere intelliggibili le parole del testo, con chiari, piani e semplici disegni armonici, più che con il movimento contrappuntistico delle parti. Un suo madrigale, pure, trovasi nel «Terzo Libro delle Muse», a 5 v. (Ven. A. Gardano, 1561 e successiva ristampa del 1569).

(Cfr. Gervasoni C., *Nuova Teoria della Musica,* Piacenza 1812).

CORNETI, Gio. Maria: cornista (metà del sec. XVI).

Se lo Scardeone lo ritiene degno di comparire fra i nobili ingegni del suo tempo «quia re ipsa cognomentum sortitus est», il breve cenno nostro trova già d'essere stato largamente suffragato dai Contemporanei, che nel Corneti ammirarono un eccellente suonatore di corno. Passato, poi, a Venezia col bel nome, ivi finì i suoi giorni.

(Cfr. Scardeoni B., *De Antiquitate Urbis Patavii, et claris civibus Patavinis,* libri tres, Basileae, p. Episcopium, 1560, lib. II, c. XII).

CORNETTA, Rinaldo: cantore ecclesiastico (sec. XVIII).

Quantunque dal 1580 al 1585 cantore alla Cattedrale padovana, le notizie ad illuminarne la figura, son piuttosto parche.

Al 6 febbraio 1580, gli Acta Capitularia specificano che il Ven. prè. Rinaldo Coroneta offrì se stesso al Capitolo «pro cantore tenorista et facere experientiam de sua sufficientia». Procedutosi all'elezione, vien confermato «idoneo per la voce e per l'esperienza di canto nel tenore».

Dal 1585, il silenzio documentario è costante. Soltanto nel marzo 1596, assente il M° di cappella per lungo viaggio, il Capitolo dà incarico di «insegnar alli Zaghi Renaldo Cironeto (sic)». Nel successivo luglio egli rivolge loro supplica per averne ricompensa. Ne è esaudito.

Di lui si ha qualche composizione occasionale, come nella raccolta del BONI, di tutti musici padovani: «LAUDI d'AMORE / Madrigali / a cinque voci / de diuersi / Eccellenti Musici di Padua / Nouamente posti in luce / In Venetia, Appresso / Ricciardo Amadio / 1958».

Il madrigale del Coronetta ha per testo: «Al grato suon» (prima parte); «I pastor che da un canto» (seconda parte), ed è il nono della raccolta.

(Cfr. Vogel, *Bibliothek der gedruckten Weltlichen Vocalmusik Italiens.* Aus den Jahren 1500-1700, Berlin, 1892, in Sammlungen, II band, pag. 479.

Eitner, op. cit., III band, pag. 61.

Casimiri R. *Musica e Musicisti nella Cattedrale di Padova* nei sec. XIV, XV, XVI, Roma, 1942, pp. 69, 70, 72, 73, 116.

CRISTOFORI, Bartolomeo: cembalaro (1655-1731). o pur, Cristofali, Cristofani Bartolommeo, come fu scritto.

Il «GRAVICEMBALO COL PIANO e FORTE» è sua invenzione, checché si dica o si scriva. Gloria del tutto padovana. Quasi nulla si conosce sull'umile sua condizione di vita nella Padova del Seicento. È certezza che dal laboratorio Cristofori molte SPINETTE uscissero lavorate dalle sue mani. Ciò dette fama non comune al suo nome, allorquando nel 1687 il principe Ferdinando de' Medici, figlio del Granduca Cosimo III, sostando a Padova e visitandone la città, volle conoscere personalmente il cembalaro. Alcuni anni dopo, Bartolomeo era invitato a corte dallo stesso principe, e certamente ivi trovavasi, nel 1693. Laboriosità e spirito di novità, furono incitamento al Cristofori, che nel munifico mecenatismo dei Medici, si trovò pronto ad ogni più bella impresa, abitando, come sembra, nel Palazzo degli Uffizi.

La Spinetta e il Clavicembalo, appena usciti dalle sue mani, non gli erano per nulla soddisfacenti. Non c'era che «riprovare»: e sempre riprovando, incontentabile. Ma venne un giorno fortunato! i suoi sforzi dovevano avere la più insperata sorpresa. E le piccole «tangenti», ricoperte di morbida pelle a guisa di martelletti, riprodussero un dolce suono, mai primieramente sentito. E di spinette, clavicordi, clavicembali, non si parlò più. ERA NATO IL PIANOFORTE.

Si volle darne merito, anche in tempi vicini ad altri artefici, ma resta sempre all'umile cembalaro di Padova, nato il 6 maggio 1655 nella Parrocchia di S. Lucia, e deceduto in Firenze il 27 gennaio 1731, «esser inventore» di così rivoluzionario strumento.

Dei molti gravicembali da lui costruiti, pochi oggi si contano superstiti: due in Italia, uno dei quali appartenuto a Benedetto Marcello, uno in Germania e uno in America.

Altre opere vanno sotto il suo nome:

— SPINETTA TRAVERSA, a due registri, della fine del 1600.
— SPINETTA per Ferdinando II dei Medici: Firenze 1693.
— MODELLO della meccanica di Pianoforte: 1711.
— CEMBALO: Firenze 1722.
— ARCHICEMBALO da suonarsi ritto, per orchestra: Firenze 1726.
— PIANOFORTE a CODA: Firenze 1726.

(appartenenti alla Collezione *Etnografico Musicale Kraus in Firenze* - Catalogo, Firenze, tip. Landi, 1901).

— CONTRABASSO, di pregio singolare, a cinque corde, proveniente dalla Corte Medicea. Nell'interno leggesi la scritta: «Bartolomeo Cristofori in Firenze 1715 Primo».

(in «Bargagka L., *Gli strumenti musicali raccolti nel Museo del R. Istituto L. Cherubini a Firenze,* ivi [1911].

Cenno bibliografico:

— Nuova invenzione fatta dal padovano B... C... d'un gravicembalo piano e forte, in «Miscellanea di notizie di musica mss. al Civ. Museo Bibliogr. Mus. di Bologna.
— Lichtenthal P., Descrizione dal Maffei (Giornale de' Letterati, t. V), t. IV, pag. 67.
— Onoranze alla memoria di B... C... Relazione del Comitato centrale di Firenze, nell'occasione delle feste, celebrate in quella città la state dell'anno 1876, Firenze, 1876.
— Casaglia F., B... C..., inventore del Pianoforte, in nozze etc. Firenze, 1894, pp. 38.
— Chi fu l'inventore del Pianoforte?, in «Tribuna Illustrata della Domenica», a. VII, n. 24, 11 giugno 1899, pag. 188.
— Brunelli Bonetti B., B... C..., Padova, 1920.

— Torri L., B... C..., in «IL PIANOFORTE», rass. mens., a. I, n. 4 (Torino), aprile 1920.
— Brunelli Bonetti B., Sulla data di nascita di B... C..., in «Gazzetta del Veneto», a. II, n. 229, 28 settembre 1953.
— Gatta G., L'inventore del Pianoforte B... C..., in «Gazzetta del Veneto», 27 novembre 1954.

CUCCOLI, Arturo: violoncellista (1869-1933).

Nome caro d'impareggiabile artista che Padova accolse, giovane di 31 anni, e che egli illustrò e onorò con la grande, squisita arte del suo violoncello. Tutti lo ricordano e lo ricorderanno. I suoi diletti 26 violoncelli che, un giorno, decorarono con appassionato Concerto boccheriniano la maggior sala dell'Istituto Pollini, fu sicuro elogio ad autentica affermazione, che ancor si tramanda ne le giovani generazioni.

Gli fu maestro a 7 anni il bolognese, finissimo didatta, Arrigo Serato, che plasmò mente e doti del giovanetto violoncellista, creando il futuro «maestro» d'un'arte violoncellistica tutta propria.

Dopo il legale pezzo di carta, concerti, scritture, due volte nelle Americhe, Spagna, Portogallo, Italia, Trieste, Varsavia, Berlino e nuovamente, Trieste, furono tappe movimentate del giovane, con il suo piccolo bagaglio appresso, l'ormai fatidico violoncello; quando il Quartetto Heller triestino lo volle ed accolse per 7 anni come il più fido suo componente, ottenendo quel plauso che ancor oggi può leggersi nelle cronache dell'epoca.

Il trecentesimo ed ultimo concerto conclusivo fu omaggio a SCHUBERT: con tutte sue musiche, eseguite alla Società Schillerwerein di Trieste.

Finché nel 1900, pervenendo al Musicale Istituto di Padova per nomina, trovò in Cesare Pollini l'indirizzo esatto: Padova doveva avere nuovo insegnamento con nuovo insegnante. Tutti potranno dire con quale fervida e pura didattica Cuccoli entrasse nell'agone artistico, dando di sè magistrale prova nei concerti come solista, formando quel «duo» efficacissimo con Pollini, che già l'amicizia aveva unito in comune d'ideali e di spiriti.

15 giugno 1905: è nei fasti gloriosi dell'Istituto Musicale patavino.

Margherita di Savoia vi recava, in visita, il suo splendido fascino di luce femminina, e nel CONCERTO in di LEI onore, Cuccoli-solista dava l'anima sua soffusa di grandi bellezze in un inedito di Tartini, riesumato da Oreste Ravanello. Un anno dopo, entrava nel Quintetto di Corte della Regina Madre, diretto dallo Sgambati. Poi... 1914: nel Quartetto d'Archi padovano; 1918: nel Quartetto di Siena e infine in una lunga torunée di concerti a beneficio della Croce Rossa Italiana.

Arturo Cuccoli era giunto all'apice de l'arte sua.

Nel 1925, Padova commemorerà le nozze d'argento di lui con la Città che l'ebbe tanto stimato artista, e in quell'occasione le sue modeste, profonde parole: «... non parlate di me ... parlate soltanto della mia scuola», saranno il più vivo accento indimenticabile di quella festa.

È tramandata la semplice e preziosa didattica caratteristica: la magnifica e signorile cavata dell'arco d'impostazione sul violoncello.

Di lui fu scritto e si ripeté continuamente: «sotto le sue dita, il docile suo strumento canta, ride e piange» come in quel «SOLO» del terz'atto di Tosca, fremente e presago d'oscuro destino, divenuto per sempre il «solo» di Arturo Cuccoli.

Scrisse lavori didattici per violoncello: «Tre Studi da concerto; un Metodo complementare; 24 Studi melodici in tutte le tonalità; La teoria e la pratica degli abbellimenti musicali» di ed. Zanibon.

40 Divertimenti per violoncello solo (ed. Carish); Principali passi ed a soli tratti da opere teatrali e da opere di Wagner (2 voll. ed. Ricordi).

(Cfr. *A... C...*, in «*Annuario dei Musicisti*», a. I, 1913, Roma, Ed. «Musica»; Debiasi T., *A... C...* e la sua Scuola, Padova, Zanibon [1925].

ANTONIO GARBELOTTO

LETTERE ALLA DIREZIONE

PER IL SECONDO LICEO CLASSICO

Ho letto quanto è scritto sull'ultimo numero della Rivista «Padova» a proposito della denominazione che si dovrà dare al II Liceo Classico di Padova. Propongo che gli venga dato il nome di Concetto Marchesi. Padova ricorderà così degnamente e specificatamente uno dei Maestri maggiori e uno degli spiriti più alti che il suo Ateneo abbia avuto in ogni tempo; anzi — lo si può ben dire ricordando l'affetto che egli portava verso la sua città d'adozione — uno dei suoi figli migliori.

(Lettera firmata)

Ho saputo che al secondo Liceo Classico si vuole dare il nome di Francesco Baracca. Non si debbono discutere il valore o i meriti dell'asso dell'aviazione italiana nella Guerra 1915-18, sono fuori di dubbio. Ma dare il nome di Baracca a un Liceo Classico... E si potrebbe prestare a giochi di parole inopportuni e inevitabili tra gli studenti: «La scuola baracca...» «Tu studi alla baracca...» «Ma che baracca!...» ecc. ecc.

Prof. ORAZIO BARBIERI

A proposito di nomi per gli Istituti di istruzione superiore, non è una buona ragione, secondo me, a Padova, dimenticare personaggi rilevantissimi nella nostra storia cittadina, solo per il fatto che già è loro dedicata una scuola elementare o una scuola media. Penso a Francesco Petrarca, Arrigo Boito, Galileo Galilei, Giambattista Morgagni, Palladio, Donatello, Giotto, Antonio Rosmini, Ugo Foscolo, Giacomo Zanella, Roberto Ardigò. E ce ne sarebbero tanti altri...

ANTONIO MAIS

È questa l'occasione per non scordare Boito, che fu sì il grande musicista del «Mefistofele» e del «Nerone», ma nondimeno fu scrittore e letterato di grande finezza ed importanza, l'autore degli stupendi libretti di «Falstaff» e di «Nerone», il prezioso collaboratore di Verdi, un uomo di qualità eccezionali...

Ing. CARLO BELLAVITIS

Nessuna scuola padovana ricorda Giovanni Poleni, il grande fisico e matematico del sec. XVII, che insegnò all'Università di Padova dal 1709 alla morte...

VITTORIA MANGIALUCIA

La «Lettera alla Direzione» apparsa sul numero di ottobre e riguardante la denominazione da dare al secondo Liceo Classico, ha suscitato evidentemente molto interesse ed ha suggerito molti nomi che potranno essere presi in considerazione per futuri istituti scolastici. Il numero degli studenti aumenta di anno in anno, l'indicazione è quindi valida per i nuovi edifici.

Quanto al secondo Liceo Classico, un nome, anche secondo noi, si impone: Concetto Marchesi. *Un nome che darebbe davvero gloria all'Istituto. E la città ricorderebbe in modo degno e bellissimo il grandissimo Maestro.*

GIAMBATTISTA MORGAGNI

Nel commento alla lettera del prof. Lino Lazzarini pubblicata nella Rivista a pag. 34, si lamenta che a Padova non sia stato ricordato il secondo centenario della morte di Morgagni.

Mi permetto di segnalare la bella commemorazione tenuta dal prof. Loris Premuda della nostra Università, presso la nostra Università Popolare, il 30 aprile 1971, riassunta nella «Rassegna» della stessa Università Popolare (pp. 50-51).

Ringraziando per la pubblicazione, mi rassegno dev.mo

GIUSEPPE ALIPRANDI

Non abbiamo scritto che sia stato completamente dimenticato Giambattista Morgagni nel bicentenario della morte. Per esempio, su questa Rivista, abbiamo cercato di ricordarlo il meglio possibile. Ed il prof. Loris Premuda, come ci precisa il caro e attento prof. Aliprandi, lo ha degnamente ricordato all'Università Popolare e al Lions Club. Ma è la Città, è l'Università che (almeno sino al momento in cui scriviamo: e siamo già ad ottobre!) non hanno dato alcuna comunicazione di celebrazioni ufficiali. I programmi dell'Estate e dell'Autunno padovani, sono stati invece così ricchi... Pittarini e tragedie greche, Gaber e rappresentazioni religiose, folclore e concerti, teatro lirico e Nina no far la stupida...

Tanti e tanti anni fa la Città di Forlì richiese a Padova le ossa del suo figlio maggiore. Il Comune si oppose. Meglio sarebbe stato rendergliele e toglierci un pensiero...

ANCORA SUL CARDUCCI E LA MUSICA

Caro Direttore,

Amici benevoli, pazienti lettori di ciò che scrivo, a proposito dell'articolo sul «Carducci e la musica», pubblicato nel numero agosto-settembre di «Padova», mi hanno cortesemente segnalato alcuni altri passi, particolarmente delle *Lettere*, che credo utile riferire per rappresentare quali fossero realmente l'interesse e la comprensione del poeta per l'arte musicale.

Quando a metà novembre del 1867 il nuovo ministro della pubblica istruzione Emilio Broglio gli comunicò il trasferimento dalla cattedra di letteratura italiana di Bologna a quella di letteratura latina a Napoli, rappresentando con nobilissime parole il trasferimento quasi una promozione, il Carducci capì che esso in realtà celava un provvedimento disciplinare per certi suoi recenti atteggiamenti politici repubblicani, e rispose che «non mordeva all'amo» e che a Napoli non sarebbe andato. «L'on. Broglio — aggiungeva, ha due idee fisse: rialzare la musica italiana e creare la lingua italiana. Quanto alla musica lo lascio suonare, non me ne intendo: e più sonan forte e più mi piace: sono tedesco. Quanto alla lingua, io credo che esista da settecento anni, o almeno almeno da quando scrisse Dante e non vedo il bisogno di crearne una nuova».

Una analoga esplicita dichiarazione di incompetenza nei riguardi della musica, il Carducci aveva fatto parecchi anni prima, scrivendo ad Adriano Lemmi. Nell'ottobre del 1859, su proposta di Vincenzo Salvagnoli, ministro dei culti in Toscana, il poeta, allora ventiquattrenne, aveva composto l'ode alla *Croce di Savoia*, che si chiudeva con il ritornello: «Dio ti salvi, o cara insegna, / Nostro amore e nostra gioia / Bianca Croce di Savoia, / Dio ti salvi e salvi il Re». L'ode era stata poi anche musicata: ma la musica non finiva di piacere al poeta. «La musica della *Croce di Savoia*, scriveva, ha molte rimembranze, qualche mossa felice, qualche effetto in un salon o in un teatro: nessuna originalità e bellezza maschia, popolarità nessuna». Ma al giudizio complessivamente negativo sulla musica dell'ode, aggiungeva: «Avverti che io non intendo nulla dell'arte o scienza musicale che sia e giudico, o forse sproposito, secondo orecchio o capriccio».

Una quindicina di anni dopo, al tempo della sua relazione con Lina, egli le scriveva: «Già io son troppo innamorato della poesia e troppo sento la poesia, per potermi innamorare della musica, la quale lascio di gran cuore a tutti i facchini, Filippi, per esempio, e Panzacchi e Cesarini. Da che veggo che cotesta gente bestiale arriva pure ad essere un'autorità in musica, io disprezzo la musica. E da poi che veggo che tutta la stupida moltitudine italiana, la più rea moltitudine che esista al mondo, è pure capace di entusiasmarsi per la musica (sola cosa per cui si entusiasmi), io ne deduco che la musica deve essere cosa da ruffiani e non me ne occupo. Solamente vo al teatro per veder la smorfie dei miei poco onorevoli simili».

Quanto alle sprezzanti espressioni, essere la musica cosa da lasciare ai facchini o, peggio ancora, ai ruffiani, ognuno intende subito che non si tratta di un giudizio sul valore dell'arte musicale, ma di scatti e sfoghi — senza dubbio intemperanti anche in una lettera privata — dettati da risentimenti personali, che con la musica vera han poco da spartire.

Per quanto riguarda il Panzacchi, ad esempio, (colui, si noti, che qualche anno dopo doveva avviarlo alla comprensione e all'ammirazione per la musica wagneriana), è noto che a quel tempo il Carducci era in rotta con l'amico, perché gelosissimo della relazione sentimentale di questi con la Carolina Piva (Lina), e che soleva anche sarcasticamente definirlo «il gallo petroniano». A teatro egli aggiungeva di andare solo per vedere le smorfie «dei suoi poco onorevoli simili». Buon per lui vien fatto di pensare, che allora non erano ancora in voga «le smorfie» e i contorcimenti dei moderni urlatori e gli strilli delle odierne cantanti.

In altra lettera alla stessa Lina, che si mostrava gelosa di una pianista bolognese, che l'aveva invitato a sentirla «con la proposta che la Musica e la Poesia sono sorelle», il poeta assicurava l'amica, perentoriamente, così: «Figurati s'io ci vo». E certamente stavolta non gli costò gran fatica mantener la promessa.

In più occasioni furono richiesti al Carducci anche versi per musica, ma egli rispose sempre negativa-

mente. Nel 1897 al Lemmi, che gli aveva domandato alcune strofe per la commemorazione delle Cinque Giornate di Milano, egli rispondeva: «Impossibile. Mettimi innanzi alla musica e perdo ogni facoltà. Basta che io pensi al zum e alla carta rigata con le lettere della zolfa, e non mi riesce fare un verso. Mi son provato: ma inutilmente: peggio, con male della testa per me. Io mi scuso, e tu scusami. Sentii dire di Giacosa. Ma Giacosa, lo dico per vero, può far benissimo quel genere». Così pure a Menotti Garibaldi, che l'aveva richiesto su un tema per musica, scriveva: «Il motivo bisogna che venga da me stesso, altrimenti è nulla nello scrivere. Il prospetto poi della musica mi paralizza e mi rende più inetto del solito». Non v'è dubbio che di fronte a simili richieste il Carducci era nel pieno diritto di rifiutarsi per il giusto ed alto concetto ch'egli aveva dell'arte e della libertà dell'artista. E in tale senso scriveva anche nel suo famoso *Sfogo* al direttore del «Resto del Carlino»: «Non posso. E non voglio. E valga anche per la confezione di epigrafi e di poesie e la elaborazione di conferenze. Io parlo e scrivo soltanto quando pare a me, cioè quando il cuore e l'intelletto me lo suggeriscono».

E, in modo ancor più brusco, al direttore di una rivista che lo aveva richiesto di un sonetto con il compenso di cinquanta lire: «Mio caro signore, quando Ella vuole certi servizi di elaborazione d'ingredienti a tal prezzo, oh faccia un po' il riverito piacere di rivolgersi alla sua fioraia o alla sua cuciniera».

Tornando al nostro tema, ritengo sia provato che il Carducci non ebbe entusiasmo e neppure interesse vero alla musica; ma che però, malgrado certe battute e sfoghi polemici e la sua dichiarata preferenza per la poesia, ne riconosceva l'alto valore artistico e spirituale. Diverso giudizio del resto avrebbe fatto grave torto alla sua intelligenza di studioso e di artista.

Chiudo, ancora con un ricordo carducciano. Una sera di novembre del 1881, in un angolo del «Caffè dei Servi» a Bologna, (dove aveva fissato il suo gabinetto per la corrispondenza) entro una nube di fumo di tabacco, di ruhm e di fiato umano, il Carducci scriveva una bellissima lettura ad Adelaide Bergamini, confidando all'amica romana, gioie e tristezze, mentre lì appresso, «due violini strillavano, strillavano e gemevano, non so che musica». A un tratto, interrompendo lo scritto e levando la testa dal foglio, il poeta mette un soldo nel piattello dei suonatori: un gesto che forse simboleggiava la sua rassegnazione anche agli strilli ed ai gemiti degli strimpellatori!

Con cordiali saluti

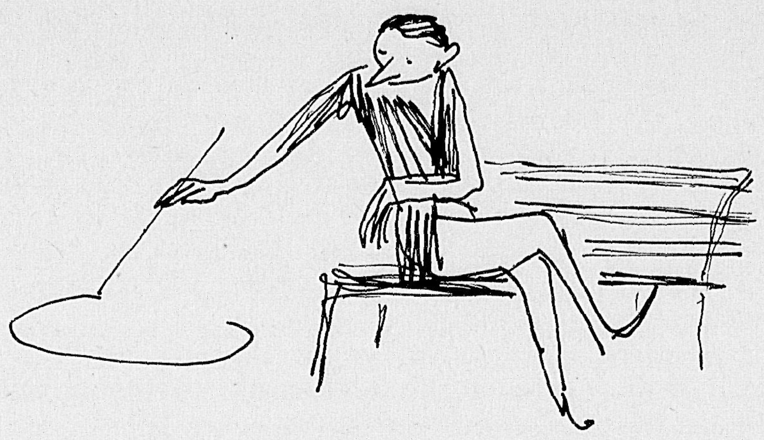
GIUSEPPE BIASUZ

LO ZABAIONE

Da alcuni anni vivo a Padova, avevo sempre sentito parlare dello «zabaione» come di una specialità gastronomica padovana, ma nelle trattorie che frequento non sono mai riuscito a trovarlo, qualche volta il cameriere è caduto dalle nuvole alla mia richiesta. Lo zabaione è veramente un cibo padovano?

GIOVANNI RAVENNESI

«Bevanda densa, spumeggiante, fatta di tuorli di uovo sbattuti con zucchero, vino generoso, come marsala, cipro, malaga, madera ecc.; il composto messo sopra un fuoco ardente e frullato continuamente si leva via appena comincia ad alzare». Questa non è la ricetta dell'Artusi o del Cucchiaio d'argento, è la definizione che ne dà Nicola Zingarelli nel suo «Vocabolario della Lingua Italiana». Ferdinando Palazzi raccomanda di non scrivere «zabaglione», termine scorretto. Zabaione è termine raccolto anche dal Panzini, da Ottorino Piangiari nel suo «Vocabolario Etimologico», dal Dizionario Tramater. Strano, invece, che il padovano Vocabolario della Minerva non ne parli. Il nome pare derivi dall'illirico «sabaia», cioè «bevanda d'orzo», «birra». Che lo zabaione sia proprio di origine padovana, non potremmo proprio provarlo, ma quasi quasi ci giureremmo. Basterebbe l'autorità di Stendhal, che lo gustò al vecchio Caffè Pedrocchi, non quello di Jappelli, ma quello precedente di Antonio Pedrocchi, e ne conservò il ricordo per sempre. Quando non esistevano gli allevamenti razionali, e i polli razzolavano per i cortili e per gli orti, Padova era famosissima per le sue galline, galline da uova. Naturale quindi che le uova padovane si prestassero ottimamente alla preparazione del dorato spumeggiante dolce. Lo zabaione interessò persino le industrie liquoristiche e proprio le padovane: nacquero così l'Ovos e il Vov. Un altro celebre dolce padovano, la pazientina, ha la componente principale nello zabaione. È probabile che, ormai la maggior parte dei ristoranti e delle trattorie più non lo servano. È semplice farlo, ma di questi tempi si preferiscono i cibi in scatola, i gelati conservati, le bibite in bottiglietta. Ci consta, tuttavia, che al «Pedrocchi», il cui zabaione appartiene alla letteratura mondiale, lo servano ancora cercando di rispettare le antiche abitudini. Anche da «Dotto», ci è capitato di sentire, la padrona si compiace di offrirlo al termine di un buon pranzo. Però tutti i ristoranti o le trattorie padovane (almeno quelli che hanno la pretesa della «cucina locale») dovrebbero essere capaci di farlo, anzi dovrebbero segnarlo nelle loro «liste». La gastronomia è una grande alleata del turismo!



NOTE E DIVAGAZIONI

I TELEFONI A PADOVA

La SIP (Società Italiana per l'Esercizio Telefonico) ha di recente pubblicato le statistiche al 31-12-1970 relative allo sviluppo del telefono in Italia. Le città italiane con il maggior numero di apparecchi telefonici sono.

Roma	1.145.730
Milano	1.046.269
Torino	553,393
Napoli	367.056
Genova	360.132
Firenze	230.369
Bologna	207.448
Palermo	160.253
Venezia	123.057
Trieste	120.218
Catania	97.293
Padova	93.910
Bari	84.091
Verona	73.246
Cagliari	65.522
Brescia	64.419

Padova ha una considerevolissima densità telefonica, che la pone non soltanto in Italia ma in Europa in una posizione di primo piano.

Il bollettino «Informazioni» della SIP pubblica anche l'Elenco degli apparecchi in servizio nelle principali città delle aree MEC ed EFTA al primo gennaio 1970, e lo ripubblichiamo integralmente:

ITALIA	Apparecchi in servizio n.	Densità telef. (app. per 100 ab.)
Roma	1.011.965	39,67
Milano	921.451	54,83
Torino	458.127	39,08
Genova	331.150	41,23
Napoli	321.783	26,75
Firenze	177.100	37,56
Bologna	177.100	37,56
Palermo	142.591	23,93
Trieste	106.412	41,02
Venezia	105.547	36,07
Catania	86.973	21,37
Padova	78.949	40,77
Bari	72.379	21,80
AUSTRIA		
Vienna	625.898	38,00
BELGIO		
Bruxelles	532.171	43,30
Anversa	198.760	27,40
Liegi	125.882	24,00
DANIMARCA		
Copenaghen	698.939	50,00
FRANCIA		
Parigi	1.700.577	60,50
Lione	225.798	24,60
Marsiglia	187.222	21,20
Tolosa	105.471	27,80
GERMANIA R. F.		
Amburgo	845.867	42,70
Berlino Ovest	704.585	32,90
Monaco	572.109	38,40
Francoforte	384.967	48,80
Düsseldorf	320.840	45,30
Colonia	319.171	35,90
Stoccarda	318.989	37,80
Hannover	231.575	37,20
Brema	190.189	29,70
Norimberga	188.434	27,80
Essen	188.142	26,60
Dortmund	132.754	20,00
Wuppertal	126.625	30,70
Duisburg	101.486	19,80
Mannheim	101.402	30,50

(continua a pag. 44)

(continua da pag. 43)

	Apparecchi in servizio n.	Densità telef. (app. per 100 ab.)
GRAN BRETAGNA		
Londra	3.451.000	44,80
Birmingham	243.400	22,40
Glasgow	240.300	25,90
Liverpool	153.300	22,60
Edimburgo	152.500	32,80
Manchester	134.700	22,70
Leeds	129.100	25,60
Bristol	118.300	27,40
Sheffield	103700	19,60
Kingston upon Hull	102.600	26,20
NORVEGIA		
Oslo	286.989	58,90
OLANDA		
Amsterdam	362.071	43,60
L'Aia	273.893	42,40
Rotterdam	263.068	34,20
PORTOGALLO		
Lisbona	270.048	32,70
SVEZIA		
Stoccolma	659.590	88,30
Göteborg	286.003	64,00
Malmö	155.635	60,30
SVIZZERA		
Zurigo	328.161	74,10
Ginevra	212.424	67,00
Basilea	211.100	65,00
Berna	155.282	62,40

YOLE BIAGGINI MOSCHINI

Prendendo lo spunto dall'articolo di Giuseppe Biasuz apparso nel numero 5 del 1969 della Rivista «Padova», Piero Nardi ha ricordato sul «Corriere della Sera» del 9 settembre di aver potuto rintracciare sessantacinque lettere di Yole Biaggini Moschini, che fu il «tipo» di Jeanne Dessalle, l'eroina di «Piccolo Mondo Moderno» e del «Santo». Non ci dice chi le possiede, né dove sono serbate:

Era l'agosto del 1887, quando avveniva, nella stazione climatica di San Bernardino, in Svizzera, il primo incontro dello scrittore con i coniugi Moschini. La signora sposa da due anni di un uomo molto in vista a Padova, aveva, nelle sue manifestazioni esteriori, tutto quanto si chiedesse per sedurre una fantasia come quella del Fogazzaro. «Non essendo riuscita a farmi perdere la mia calma» scriveva egli da San Bernardino, quell'agosto, ad altra sua corrispondente, «ha mutato contegno anche lei ed è meno pungente. Mi fa ogni sorta di domande le più ardite e strane. Iersera mi ha interrogato sulle mie pratiche religiose e mi ha pregato con molto fuoco di convertirla... I suo grandi occhi son troppo magnetici, turbano; non credo che sarebbe prudente per alcuni scherzare troppo con essi».

Partito il 16 agosto da San Bernardino con i Moschini, e passata la notte a Thusis, l'indomani avveniva la separazione, diretti i due coniugi a St. Moritz e lui a Coira e Ragaz. Bene quel medesimo 16 agosto, a Thusis, egli scriveva la prima delle sessantacinque lettere, facendo luogo, fra l'altro, a quattro quartine da lui pubblicate alquanti anni prima, le quali s'ispiravano a una vetta montana visibile dal lago di Lugano. «Vorrei sull'alta guglia esser sepolto», diceva il primo verso. E l'ultima quartina: «Ma voi signora pia, se navigando / veniste mai per questo lago un dì / direste, forse un poco sospirando, / 'Fu sempre nelle nuvole così». E la lettera concludeva: «Ecco, donna Yole. La signora pia *di questi versi non è più la mia amica. Vorrebbe ella pigliarne il posto?».*

L'epistolario col Fogazzaro va dal 1890 al 1898, e — dice il Nardi — ogni segno di galanteria scompare e protagonista diventa l'apostolato religioso.

La corrispondenza proseguì anche oltre il '98: c'è infatti una lettera (ricordata dal Nardi nella biografia del Fogazzaro) in cui la Yole Moschini riferisce le sue impressioni su «Piccolo Mondo Moderno» che cominciò a essere pubblicato nella «Nuova Antologia» del 1900.

LA BEATIFICAZIONE DI PADRE MASSIMILIANO KOLBE

Il 17 ottobre nella Basilica Vaticana Paolo VI ha beatificato padre Massimiliano Kolbe. Padre Kolbe dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali nacque in Polonia l'8 gennaio 1894, a diciesette anni venne a Roma per laurearsi in filosofia e teologia e vi rimase dal 1912 al 1919. Fu poi in Giappone, in Cina, in India. Creò forme nuove di vita religiosa: i frati operai, che vivevano in centri di spiritualità chiamati «Città dell'Immacolata».

Il centro sorto in Polonia contava nel 1939 oltre un migliaio di persone e pubblicava un giornale quotidiano che raggiunse la tiratura di 180.000 mila copie. Arrestato dai tedeschi il 19 settembre 1939 e quindi il 17 febbraio 1941 fu rinchiuso a Pawiak e ad Auschwitz. Il 14 agosto 1941 venne ucciso con un'iniezione di acido muriatico. Padre Kolbe volle sostituire un altro prigioniero, padre di famiglia, condannato a morte.

Il beato Kolbe fu spesso a Padova nella Basilica Antoniana, dove aveva numerosi amici tra i confratelli e un carissimo compagno di studi, padre Andrea Eccher.

ROTARY CLUB

L'avvocato Manlio Cecovini, governatore del 186.mo Distretto del Rotary, ha visitato il Club di Padova, intrattenendosi con i soci, intervenuti alla riunione in gran numero, sulla situazione del sodalizio in Italia e sottolineando l'importanza del fatto che i quattro attuali distretti, abbraccianti l'intero territorio nazionale, stanno per diventare sei, quale conseguenza del continuo rinnovamento e incremento dei ranghi.

L'avv. Cecovini, rivolgendosi al presidente dott. Ronsisvalle e agli amici, ha avuto parole di vivissimo compiacimento per la attività del club che dimostra, nelle sue diverse manifestazioni, di interpretare esattamente il motto basilare del Rotary: «Servire». Ha ricordato gli interventi più recenti per la istituzione di borse di studio al Collegio universitario Ederle, e di una stanza intitolata al sodalizio presso l'Opera della Provvidenza di Sarmeola, nonché per la creazione di una discoteca, per gli studenti privi del dono della vista, che sarà ampliata nei prossimi anni, sempre per interessamento del Club.

Si è intrattenuto anche sulla importante pubblicazione del volume, venuto in luce ora è un anno, sullo stato di decadenza dell'Odeo Cornaro, volume che raccoglie abbondanti elementi storici e tecnico-artistici del monumento. Lo studio è destinato a servire di base ai lavori, che si spera vengano quanto prima iniziati, per il salvamento del nobile complesso edilizio. L'avvocato Cecovini ha rivolto espressioni di alto omaggio alla nostra città, così ricca di gloria, specie per la presenza dell'antichissima università, faro culturale che ha irradiato luce in tutto il mondo. L'oratore ha concluso formulando l'auspicio che si addivenga al più presto alla costituzione di un secondo club cittadino e di un «Rotaract», gruppo giovanile, dal quale l'organismo trarrà forza per il rinnovamento delle sue file e per l'ampliamento della sua benefica azione in campo sociale.

Il Club di Padova ha provveduto alla nomina del consiglio direttivo e delle commissioni per l'anno 1971-'72. Del primo sono stati chiamati a far parte: presidente: dott. Umberto Ronsisvalle; past presidente: dott. Armando Gavagni; vice presidenti: comm. Libero Marzetto, dott. Pierluigi de Stefani; segretario: prof. Luigi Balestra; tesoriere: ing. Franco Acerboni; consiglieri: dott. Giulio Bianchi di Lavagna, dott. Mario Rizzoli, dott. Franco Suitner; prefetto: dott. Franco Vasoin.

Le commissioni a loro volta sono risultate così composte: *Attività internazionali*: presidente: dott. Pierluigi de Stefani; membri: ing. Giulio Giacomelli, dott. Emanuele Romanin Jacur, prof. ing. Giuseppe Zingales. *Attività di interesse pubblico*: presidente: comm. Libero Marzetto; membri: comm. Luigi Mattioli, dott. Idelbrando Mazzonetto, *Attività professionali*: presidente: dott. Franco Suitner; membri: dott. prof. Giuseppe Salce, comm. Alfonso Stefanelli. *Attività interna, assiduità, stampa*: presidente: dott. Mario Rizzoli; membri: dott. prof. Giuseppe Benacchio, cav. Giuseppe Randi. *Ospitalità ed affiatamento*: presidente: dott. Franco Vasoin; membri: ing. Giorgio De Benedetti, maggiore Alfredo Pentimalli. *Problemi della gioventù*: presidente: avv. Giuseppe Toffanin; membri: dott. Francesco Luxardo, dott. Alberto Sgaravatti. *Relazioni pubbliche*: presidente conte dott. Giulio Bianchi di Lavagna; membri: marchese ing. Felice Carlotti, avv. Bartel Foratti. *Nuovi soci e classifiche*: presidente: comm. dott. Guido Caporali; membri: prof. Bruno Bonomini, conte dott. Milone di San Bonifacio, dott. Antonio Guizzardi e prof. Lanfranco Zancan.

SALI, TABACCHI E RIVENDITE A PADOVA E IN PROVINCIA

La provincia di Padova è al primissimo, posto (alla data del 31 dicembre 1970 allorchè venne effettuata la rilevazione annuale degli Ispettorati Compartimentali dei Monopoli di Stato) nella regione veneta per rivendite di Tabacchi e generi di Monopolio. Con 1030 rivendite supera Treviso (1015), Vicenza (903), Verona (894), Venezia (878), Belluno (484), Rovigo (450). La provincia di Padova è anzi al dodicesimo posto in tutta la nazione:

1 - Roma	2506
2 - Milano	2295
3 - Napoli	1524
4 - Torino	1485
5 - Firenze	1321
6 - Salerno	1117
7 - Bologna	1113
8 - Genova	1106
9 - Perugia	1095
10 - Udine	1057
11 - Brescia	1937
12 - Padova	1030
13 - Treviso	1015
14 - Trento	941

Avendo invece riguardo al numero di rivendite nel solo capoluogo di provincia, Padova (con 189) è superata da Venezia (288) e Verona (207) ed immediatamente seguita da Vicenza (101), Treviso (98), Belluno (60) e Rovigo (58). Ecco la graduatoria delle città italiane con il maggior numero di rivendite:

1 - Roma	1691
2 - Milano	906
3 - Napoli	611
4 - Genova	543
5 - Torino	482
6 - Firenze	436
7 - Palermo	340
8 - Bologna	327
9 - Venezia	288
10 - Trieste	246
11 - Catania	236
12 - Messina	211
13 - Verona	207
14 - Bari	202
15 - Padova	189
16 - Perugia	181

A Padova nel corso del 1970 si sono venduti 10.412 quintali di tabacchi nazionali ed esteri, con un introito di 13.286 milioni (al lordo degli aggi spettanti ai rivenditori). Come consumo complessivo di tabacchi nel Veneto Padova è superata da Venezia (13.312) e seguita da Verona (9.625), Vicenza (8.931), Treviso (8.363), Rovigo (4.316), Belluno (3.833). Le province italiane con il maggior consumo di tabacchi sono le seguenti:

	quintali
1 - Roma	56.672
2 - Milano	44.408
3 - Torino	35.255
4 - Napoli	35.255
5 - Firenze	19.113
6 - Genova	16.925
7 - Palermo	15.143
8 - Bari	15.094
9 - Bologna	14.877
10 - Venezia	13.312
11 - Brescia	12.373
12 - Catania	11.888
13 - Cagliari	11.433
14 - Salerno	11.308
15 - Bergamo	10.551
16 - Padova	10.412

Nel 1970 a Padova si sono consumati 31 quintali di tabacco da fiuto (il record spetta alla provincia di Bergamo con 161 e nel Veneto a Venezia con 87), 339 quintali di trinciati (a Torino 2132 e a Treviso 773), 128 quintali di sigari (a Milano 556 e a Verona 156), 12 quintali di sigaretti (101 a Roma, 23 a Venezia), 9.902 quintali di sigarette (55.704 a Roma, 12.612 a Venezia). Gli introiti, come dicevamo, sono stati a Padova di 13.286 milioni, con una spesa media per abitante di L. 17.493: nel Veneto siamo superati da Venezia (22.101), Rovigo (20.661), Belluno (19.288), e seguiti da Verona (16.038), Vicenza (15.342), Treviso (15.029). La provincia italiana con

una maggior spesa media è Roma (27.095), quella con minor spesa è Sondrio (7.672).

A Padova sono stati venduti nel corso del 1970 quintali 44.309 di sale (43.416 commestibile, 893 industriale o per usi diversi) con un introito di 481 milioni. In questo settore è superatissima da Venezia (285.495 quintali per 901 milioni, ma va notato che ben 206.531 sono venduti a scopo industriale), Verona (59.891 per 546), Vicenza (50.690 per 463). A Treviso si consumano 41.928 quintali per 371 milioni, a Belluno 16.947 per 143, a Rovigo 14.148 per 152.

Quale è la provincia d'Italia che consuma la maggior quantità di sale? E' Foggia, con 4.024.581, ma 3.983.775 sono venduti ad uso industriale. Il primato, per il sale venduto ad uso commestibile, spetta a Milano con 245.853 quintali.

IL MERCATO ORTOFRUTTICOLO DI PADOVA

Anche nel corso del 1970 il Mercato Ortofrutticolo di Padova ha conseguito eccezionali risultati: la quantità delle merci introdotte per la vendita è stata tale che il nostro Mercato è venuto a porsi di diritto in uno dei primissimi posti tra i centocinquanta mercati all'ingrosso esistenti in Italia. I dati, rilevati dagli Uffici Provinciali di Statistica, sono stati pubblicati a cura dell'Istituto Centrale di Statistica. Ricordiamo che nel Veneto vi sono i mercati di Verona, Vicenza, Bassano del Grappa, Belluno, Treviso, Conegliano, Venezia, Chioggia, Scorzè, Padova, Monselice, Rovigo. Nel Trentino-Alto Adige quelli di Bolzano e Trento; nel Friuli-Venezia Giulia quelli di Udine, Gorizia, Cormons, Monfalcone e Trieste.

I rilievi sono stati eseguiti per gli ortaggi, la frutta fresca, la frutta secca, gli agrumi.

Per gli ortaggi il mercato di Padova con 899.964 quintali è all'ottavo posto nella graduatoria nazionale, superato da Milano (4.778.300), Torino (2.250.379), Roma (2.014.876), Bologna (1.913.511), Verona (1.380.523), Taranto (1.240.145), Genova (1.028.297) ed è seguito da Nocera Inferiore (877.159), Napoli (831.858), Pescara (799.374), Cagliari (765.692), Sarno 700.230), Firenze (681.655). Come si noterà in questa classifica dei maggiori mercati, sono compresi anche quelli che si trovano in zone di grandi produzione.

Città o province maggiori di Padova (Trieste, Venezia, Bari, Palermo, Catania) sono di gran lunga distanziate.

Per la frutta fresca, con 449.064 quintali, Padova è all'undicesimo posto: Milano (3.110.889), Bologna (1.389.735), Roma (1.209.990), Torino (1.199.919), Verona (872.213), Taranto (829.363), Genova (794.059), Pescara (582.233), Cagliari (495.481), Firenze (454.659) e quindi Bari (437.067), Napoli (427.453) e Treviso (421.430).

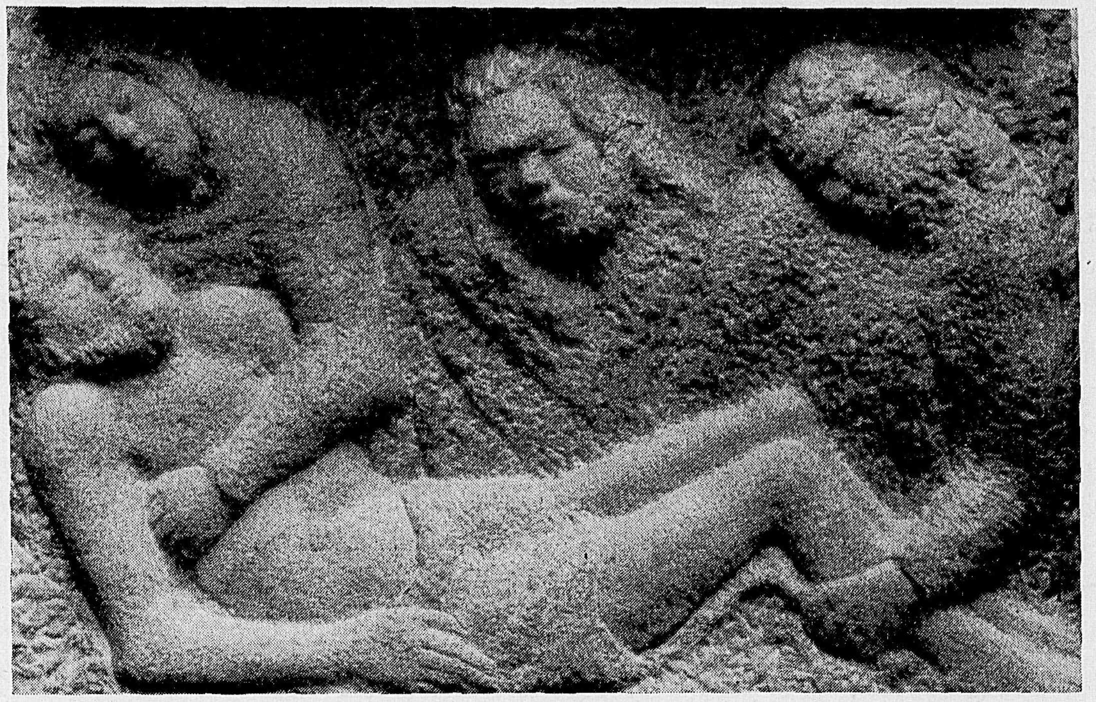
Il terzo posto assoluto, con 13.896 quintali, per quanto riguarda la frutta secca, preceduta solo da Bologna (70.956) e Milano (40.885). Seguono Treviso (11.583), Verona (11.257), Vicenza (10.738), Pescara (10.732), Forlì (9.449), Ferrara (9.363), Torino (9.177).

Anche nel settore degli agrumi il Mercato di Padova occupa una posizione di rilievo: con 417.230 quintali è al sesto posto assoluto, tra Milano (1.630.154), Bologna (1.207.028), Torino (880.049), Verona (598.509), Roma (582.369) e Genova 368.602), Firenze (352.413), Pescara (334.299), Napoli (337.294).

Le nozze di Adriana Rossi e Giorgio Donadel

Il giorno 11 settembre nella Chiesa di S. Benedetto a Padova gremita di parenti e amici si sono celebrate le nozze del dott. Giorgio Donadel e della signorina Adriana Rossi, figlia dilettissima del gr. uff. Giancarlo Rossi, direttore generale della Banca Antoniana di Padova e Trieste. Testimoni per lo Sposo il comm. Mario Micheletto, il dott. Mario Dan e Alberto Donadel; per la Sposa il comm. Giuseppe Morassutti, il dott. Mario Pianini e il prof. Paolo Rossi. Al termine della cerimonia gli Sposi sono stati festeggiatissimi alle «Padovanelle», e sono quindi partiti felici per un lungo viaggio di nozze.

IL BASSORILIEVO PER LA TOMBA DI LUIGI GAUDENZIO



L'iniziativa è partita da un gruppetto dei primi allievi che il prof. Luigi Gaudenzio ebbe alla «Scuola Artistica Industriale P. Selvatico» quando si dedicò all'insegnamento. Era l'anno 1922.

Questi ex allievi, molti dei quali si sono affermati nel campo artistico, industriale ed artigianale, nel desiderio di esprimere, tangibilmente, l'affetto per il loro caro Maestro, riunitisi un paio di mesi dopo la sua scomparsa, si offrirono di concorrere alla costruzione della sua tomba allargando poi la partecipazione ad una ristretta rosa di amici ed estimatori dello Scomparso.

La famiglia Gaudenzio, alla quale si prospettò l'iniziativa, pure schermendosi per la risaputa modestia dello Scomparso, l'accolse con manifesta riconoscenza. In particolar modo la figlia signora Eugenia Acquaviva Gaudenzio, si mostrò sensibilmente commossa per la dimostrazione d'affetto verso il padre.

Essendo stato il prof. Gaudenzio per oltre quarant'anni insegnante al Selvatico, dove per un certo periodo assunse anche la carica di Direttore, si parlò dell'iniziativa con l'attuale Direttore prof. Pinton il quale assunse, per l'Istituto, la progettazione della tomba affidandone l'incarico al Prof. Gianni Strazzabosco. Venne previsto l'inserimento, nel muro di prospetto, di un bassorilievo in bronzo.

La famiglia, interpellata in merito, propose l'adozione di un materiale più modesto e cioè la pietra. Fu scelta la pietra d'Istria.

Fu affidato l'incarico della esecuzione del bassorilievo che rappresenta «La Deposizione dalla Croce» al Prof. Gianni Strazzabosco che ne aveva eseguito l'abbozzo.

L'opera fu ultimata alla fine di giugno, e nei mesi di luglio ed agosto essa fu esposta nella libreria Draghi-Randi.

Ora «La Deposizione» dello Strazzabosco sta per essere spedita ad Assisi nel cui Cimitero la tomba, che accoglierà i resti di Gaudenzio, sta per essere ultimata.

VETRINETTA

LEONE COMINI IN AFRICA

Di Leone Comini, un giornalista noto ai lettori padovani per la sua simpaticissima permanenza nella nostra città, ci attendevamo un giorno o l'altro la pubblicazione di una raccolta di elzeviri, quegli scritti esemplari che — più frequentemente alcuni anni or sono — si leggevano su «Il Gazzettino», e che si riferivano ad aspetti, cose e uomini, delle Venezie. Uno ne ricorderemo, in particolare come ricordiamo che, per miopia, comparve non in terza pagina (dove avrebbe dovuto figurare), bensì in una delle altre del quotidiano: «Giulietta scende in Brà - col ventesel del Baldo». Una delle pagine più belle su quella piazza Brà che concorre a fare di Verona una delle città più interessanti, artisticamente, della regione e d'Italia.

Bene. Nulla di tutto ciò (ma noi ci speriamo ancora!), bensì qualcosa di nuovo, di inedito, tenuto probabilmente per anni nel cassetto. Esce per i tipi della Pan di Milano (pagg. 156, Lire 2.000) «Mia moglie Fiore», che è un lungo racconto in ventun capitoli, della guerra d'Africa (quella della conquista dell'Etiopia del 1936, per intenderci) vista da un giovane d'allora: un ufficiale entusiasta, illuso ed ingenuo.

Non si tratta di discorsi fatti con il senno di poi, bensì di una testimonianza autentica, diretta del sottotenente Bruno Milani, che combatte e, alla fine, muore. Si ripercorrono tempi e luoghi che una generazione visse e sofferse: l'umanità dei soldati italiani (molto poco conquistatori, molto poco colonialisti); è una storia come tante altre, una storia che non ha niente d'eccezionale, ma piace per quel tanto di umanità, di semplicità, che l'autore mette nella rievocazione. E a tratti, c'è, oltre alla felicità d'espressione, un filo di poesia: umanità e poesia che, in chi conosce Comini, non meravigliano affatto. In quel gigante dall'andatura decisa, dall'espressione a volte severa, c'è, infatti, noi lo sappiamo, un'anima di bambino; c'è freschezza, innocenza, e a volte, appunto poesia!

Il libro è completato da altri due racconti: «La salamandra» e «Vita e morte di Ruskin». Il primo è il lungo monologo di una donna «ancora giovane» che a un amico d'altri tempi confida la sua storia, attraverso la quale, con le vicende della famiglia, con la sua vita, appare tutta la società italiana: il fascismo, la resistenza, il dopoguerra. Le passioni, gli amori, le ipocrisie. Un racconto esemplare, sul filo del ricordo, che non cede mai alle divagazioni, per restare, nel suo svolgersi, essenziale, misurato, vero.

GIOVANNI LUGARESI

JEAN-PAUL MARAT di C. G. Sangiglio

Il saggio «Jean-Paul Marat: dal conservatorismo all'intuizione del socialismo», che Cristino Giovanni Sangiglio ha pubblicato recentemente presso la nuova casa èditrice L'Asterisco di Trieste, intende illuminare nella sua esatta prospettiva storica la figura ancor oggi discussa di uno dei protagonisti della Rivoluzione francese. Il Sangiglio, studioso di storia (si ricorda qui anche un suo saggio su Babeuf) e ottimo traduttore dal greco moderno, si tiene qui lontano dalle affermazioni esaltatrici di un Gaston-Martin che dichiara esistere in Marat una «prescience de divin» e da quelle del Massin che ne fa addirittura un profeta, così come dal giudizio pesantemente negativo che ne dà, per esempio, il Func-Brentano. L'autore non si lascia condizionare da clichés o da codificazioni non sempre obiettive. Un saggio, perciò, questo degno di consenso che colma, almeno per l'Ialia, una lacuna se si tiene presente che da noi la bibliografia maratiana è quasi inesistente; un saggio condotto con rigore e diligenza nel quale lo studioso non si abbandona mai a interpretazioni personali ma fonda la sua indagine particolarmente sull'*Amico del popolo,* il giornale che documenta, senza possibilità di equivoci, lo svolgimento del pensiero e dell'azione di Marat.

Problema fondamentale affrontato dal Sangiglio è, appunto, quello del credo politico-sociale di Marat. quali furono gli stimoli che trasformarono un conservatore (nel '74 egli era stato medico del corpo di guar-

dia del conte di Artois) in un focoso tribuno della rivoluzione? Non può essere stato certamente lo *choc* provocato in lui dallo scoppio della rivoluzione stessa. Non può essere stata, la sua, conversione improvvisa, una subitanea folgorazione. La tesi di Sangiglio è che fu la quotidiana meditazione sui fatti della rivoluzione a determinare il pensiero di Marat. Impossibile, come afferma il Walter, che la idealogia del tribuno fosse matura già prima della rivoluzione. Impossibile anche l'accettazione della tesi del Massin che Marat sia sempre stato un rivoluzionario. «Esistono purtroppo - afferma G. C. Sangiglio - troppe contraddizioni nel pensiero e nell'azione di Marat che sconsigliano decisamente tale interpretazione», a meno che non si consenta con il Funck-Brentano quando parla, a proposito di Marat, di «mensonge des mots».

La realtà è che Marat fu sempre alla ricerca di una sua ideologia che cercò continuamente di approfondire e perfezionare. Di qui certe sue contraddizioni, certi apparentemente inspiegabili mutamenti di rotta. In effetti, la figura di Marat può essere capita soltanto se proiettata nel vasto e vario quadro storico nel quale egli visse e operò.

Illuminanti, in particolare, le pagine che Sangiglio dedica a Marat giornalista, un grande giornalista, il cui foglio *L'Ami du Peuple* (trasformatosi poi in *Journal de la République* ed infine in *Pubbliciste de la République Francaise* ou *Observations aux Francais*) costituisce la testimonianza della sua passione per la libertà, della sua opposizione a tutti i regimi e ad ogni forma di oppressione. Ricche e pertinenti le citazioni. Il lettore può seguire il pensiero maratiano in tutto l'arco del suo svolgimento, in tutti i risvolti della sua complessa struttura fino alla intuizione della necessità del superamento del dispotismo con l'avvento di un socialismo riformatore. Il volume è arricchito da un'interessante iconografia su Marat e da una utile bibliografia ragionata.

VITTORIO ZAMBON

EVELINA BAZZARELLO

Di Evelina Bazzarello, poetessa rivelatasi nell'ultima stagione della vita, il più bell'elogio lo fece Emilio Cecchi, proprio poco tempo prima di morire. A proposito delle liriche di «Volti volti e volti», il critico fiorentino, tutt'altro che facile all'elogio, aveva notato: «Sentimento schietto - arte accurata - gentile - nobiltà di temperamento - amore per il bello, per tutto ciò che ha significato di ascesa di solidarietà umana — Testimonianza di nobile sentire, di una autentica gentilezza di immaginazione — una festa dello spirito da essere consumata come contemplazione e meditazione». Fin qui Cecchi, ed ogni altro discorso apparirebbe superfluo. Che più dire? E come meglio?

Qualcosa, comunque, va aggiunto a quel giudizio (ch'è, poi, anche un ritratto della poetessa) perché recentemente la Bazzarello ha licenziato una nuova minuscola (secondo il suo stile), raccolta di poesie: «Uomini e pietre» (proprietà riservata all'Opera Immacolata Concezione per donazione dell'autrice; pagg. 43, Lit. 800). Con la timidezza che la caratterizza, Evelina Bazzarello ha ceduto alle insistenze dei suoi molti estimatori, ed ha dato alle stampe, a quasi due anni dalla precedente raccolta, un pugnello di liriche.

Sono poesie che riprendono i temi che le sono cari: i ricordi, i sentimenti, le cose che ci circondano, il senso del vivere umano, il senso della solitudine. Nella lirica della Bazzarello c'è tutto il dramma dell'uomo moderno, ch'è dramma esistenziale, dramma d'angoscia; ma visto alla luce della fede e dell'amore. La sua poesia trae alimento dalla sofferenza, dal dolore che il nostro povero cuore deve sopportar nel corso della vita, ma si purifica in una visione metafisica. Il nome di Dio non ricorre più di tanto, ma la Sua presenza la si avverte in ogni pagina. Si direbbe che l'autrice non lo nomini per una sorta di pudore che ormai rappresenta un bene perduto.

Già nella prima lirica, quasi una avvertenza, un'introduzione, nell'avvio del colloquio con il lettore, si avverte questo pudore: «Ma se luce di eterno ci accomuna, tu capirai, amico, senza ch'io parli».

Pudore dunque di sentimenti, di stati d'animo, d'una donna che ha sofferto, che ha perso i congiunti e che si volge indietro, a rievocare quello che è stato. Ne deriva una sintesi fra mondo esteriore nei suoi aspetti più significativi per la poetessa e interiore sentimento espresso con un tono misurato, semplice, umanissimo.

In «Addio pianoforte», lo strumento non è un semplice oggetto cui si è attaccati per abitudine; rappresenta, piuttosto, l'ultimo della casa, della famiglia, che se ne va, che esce, per sempre, dalla vita dell'autrice. «Tu pure te ne vai dalla mia vita / vuota di voci in questa vuota casa. / Te ne vai barcollando tra i facchini / che imprecano al tuo peso / e sbattono il cancello alle tue spalle. // E tu, se avessi un volto, piangeresti, / volgendoti a guardare il mio silenzio, / e la

mia mano tesa nell'addio / all'armonia che tu, chiuso in te stesso, / porti con te, per sempre. / E chi sa dove, amico».

Nella sua modestia ed umiltà, Evelina Bazzarello dà la misura di una personalità notevole, costituita da un sentimento elevatissimo, da una finezza assai rara, da sensibilità ed umanità che commuovono.

G. L.

ANATOLI L'VOVIC KAPLAN al Caleidoscopio di Padova

L'originalità dell'arte di A. L. Kaplan, trova un suo primo supporto interpretativo nelle parole altrettanto vere e — potremmo dire — intersecantesi di Ilija Erenburg e di Duska Avrese, presenti nell'introduzione scritta, che convincentemente immette anche il visitatore più sprovveduto nel mondo di questo artista russo.

Erenburg parte da un'antitesi: mentre generalmente introduzione ed illustrazioni guastano l'effetto di un libro, amareggiando l'autore, che, per l'intervento di forze esterne e complementari, viene quasi ad un ruolo secondario, con Kaplan questa situazione non si verifica affatto. Kaplan trae lo spunto ispiratore delle sue litografie dalla poesia dei libri da lui preferiti: i racconti di Scholom Alejchem.

«Kaplan — sottolinea Erenburg — è un vero artista, che non spiega, ma crea le sue immagini, senza invadere il campo proprio dell'autore, senza intromettervisi, pertanto, di prepotenza». Lo stesso significato ci par di avvertire nelle espressioni della Avrese, proprietaria della raccolta litografica di Kaplan atualmente esposta a Padova, dove emerge il timbro speciale del mondo di questo artista, mondo di «tante piccole grandi cose».

Alla stessa stregua la recensione del Gazzettino del 5 ottobre mette in risalto il linguaggio «contemporaneamente ingenuo e sapiente» di Kaplan.

Giunti a questo punto, vorremmo però aggiungere che, a prescindere dai valori estetici di questo linguaggio, siano essi sottigliezze d'impaginazione, delicato uso dell'arabesco o graduazione chiaroscurale, la sua validità ed originalità ci pare risiedano soprattutto nel simbolismo della sua poetica, che affonda le sue radici nell'inesausta miniera della tradizione ebraica. Detto simbolismo parte dalla concezione dell'uomo arcaica che, come ci viene suggerito da Mircea Eliade, nel suo acuto saggio «Il mito dell'eterno ritorno» ricrea il mondo imitando gesti archetipici.

È secondo questa concezione che, a nostro avviso, le scene più poetiche dell'opera di Kaplan come quelle intitolate «Di sera» (n. 31 Cat.) o «Nozze» (n. 21) si presentano allo spettatore come una microcosmogonia dove uomini cose ed animali si trovano accomunati in un rapporto di simbiosi assoluta, compartecipi come sono, d'una realtà che li trascende e nel contempo conferisce loro il carattere d'esistenza autonoma.

Un'ulteriore riflessione ci proviene dalla meditazione delle litografie di questo russo: nella scena delle «Nozze», che a nostro parere meglio di ogni altra sintetizza il modo d'intendere la realtà di questo artista, il timbro fiabesco e festoso che la permea ci riconduce al simbolismo della tradizione ebraica.

In questo contesto, infatti, il matrimonio figura come riproduzione di una ierogamia primordiale e case e villaggio s'innestano perfettamente nei simboli attinenti ai rituali di costruzione.

Tutti questi elementi concorrono a cogliere quel movimento ascensionale che ininterrottamente accompagna i moduli grafici, le «costruzioni» di Kaplan, che pertanto non potrebbero mai essere identificate in un commento esornativo, ma sempre rivelano una vita autonoma che, come tale, soddisfa le aspirazioni di ogni uomo che sia alla ricerca della stabilità: stabilità garantita, in questo caso, dall'autorità degli archetipi. L'opera di A. L. Kaplan offre la visione d'una continua, consolante coesistenza di tante «piccole grandi cose», come Duska Avrese ci ha suggerito all'inizio di questo singolare incontro.

ANNAMARIA LUXARDO

L'OSSERVATORE POLITICO LETTERARIO

Nel numero di settembre dell'*Osservatore Politico Letterario* (fascicolo 9 dell'annata XVII della bella rivista diretta da Giuseppe Longo) Giovanni Lugaresi in un articolo di rilevante interesse pubblica lettere inedite di Severini, Campigli e Cecchi a Umberto Boccioni. Le lettere sono state rinvenute a Padova, presso la cugina, raccoglitrice encomiabilissima delle memorie del grande artista immaturamente scomparso. Boccioni, ricordiamolo, visse tra l'altro a lungo a Padova in più occasioni, e su Padova ha lasciato testi-

monianza oltre che nel purtroppo insufficientemente noto «Diario Padovano», in opere giovanili.

Il fascicolo dell'*Osservatore* contiene inoltre «Il dollaro di ferragosto», «La nuova realtà» di Mario Missiroli, «Libri prêts a porter» di Liliano Scalero, «Lettere inedite» di Boine e Prezzolini, «La generazione della Voce» di Emilio Gentile. «Piccola Antologia» di Leonida Repaci, le consuete «Note» di Paolo Tarso, «Enigma della Follia» di Urio Clades, «Harold Acton» di Wolfango Rossani, «Morte di un critico» di Nino Pino, «Briganti e grassatori tra il 1849 e il 1852» di Guido M. Baldi, «Progresso o regresso nell'economia linguistica» di Luciano Ortoleva, e le rubriche di Spectator, Cesare Rivelli, Alberto Spaini, Massimo Grillandi, Luigi Volpicelli, Franco Catalano.

BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA

Sono usciti, quasi contemporaneamente, due grossi fascicoli del «Bollettino del Museo Civico di Padova». Il numero 2 che conclude l'annata LVII (1968) contiene di Claudia Dolzani «Cimeli egiziani nel Museo Civico di Padova», di Boris Lossky «Peintures interessant la France dans la collection Emo Capodilista au Museo de Padoue», di Roberto Rassi Rathgeb «L'attività veneta del vedutista Ronzoni», di Pia Gallo «Reperti scheletrici romani e medievali di Padova», di Giovanni Faggian «Contributo per la storia della stampa a Padova nel Cinquecento», di Giuseppe Aliprandi «Il Giornale di Padova dal punto di vista giornalistico».

Il numero 1-2 del 1969, di oltre trecentocinquanta pagine, contiene la prima parte della Storia genealogica dei Camposampiero, compilata da Gherardo Camposampiero.

IL SANTO

E' uscito il primo fascicolo dell'Anno XI (1971) de «Il Santo», la Rivista Antoniana di Storia, dottrina ed arte. Particolarmente interessante questo numero: di Jacques Cambell «Le culte liturgique de St. Antoine», di Vergilio Gamboso «Il panegirico "Invocavi" di Benedetto XII e altri sei sermoni anonimi in onore di S. Antonio», di Girolamo Moretti «Il P. Pacifico Rabuini da Porto Recanati», di Umberto Vichi «Cappelle dedicate nelle Chiese Romane a S. Antonio da Padova», di Antonio Garbelotto «Ancora sulla Cappella del Sacramento decorata dal Pogliaghi». Vi sono inoltre la Rassegna Bibliografica e il Notiziario.

LA MOSTRA DEL BRONZETTO

Il VII Concorso del Bronzetto è nato all'insegna della polemica. L'eco del risentimento, venuta da tutti gli ambienti artistici più autorevoli d'Italia, è giunta a Padova, dove il colpo, dovuto alla declassazione del Concorso dal piano internazionale, ormai di tradizione, a quello nazionale, è stato — e in certo senso lo è ancora — accusato con amarezza. In questa nostra città dall'ampio, secolare respiro artistico, e tuttavia povera, oggi, di manifestazioni del settore, la rassegna del piccolo bronzo (di cui essa è stata la culla con Donatello, Briosco, Bellano, per irradiarsi poi in Italia e fuori) rappresentava come punto di concentramento del meglio che il mondo intero potesse dare attraverso i più illustri artefici della nobilissima specialità, un motivo di orgogliosa conquista, un traguardo di raggiunta universalità. Per questo lo stupore, non disgiunto dal risentimento, fu profondo, sentitissimo.

«Possibile — si protestava — che in un grande centro qual'è il nostro, non si siano potuti racimolare pochi milioni che, aggiunti agli altri già disponibili, avrebbero permesso la continuazione di quella inter-

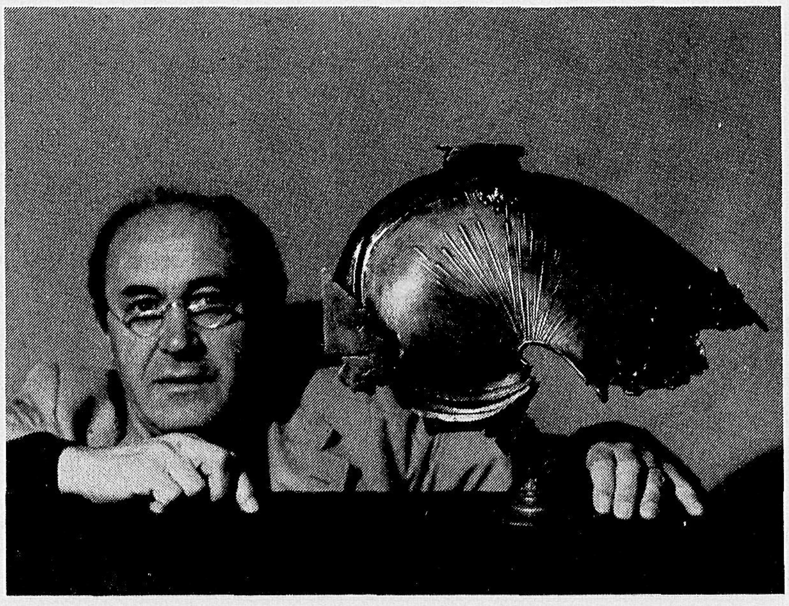
nazionalità che ci era da tutti invidiata, tale era ormai il prestigio e il richiamo che il Concorso esercitava in Europa e oltre oceano?».

Si è che un grosso ente locale (la Provincia, per essere schietti!) ha, per questa edizione, negato il suo vitale contributo. E il Governo (ma dell'assenteismo di questo a tante espressioni periferiche d'arte non c'è da meravigliarsi!) ha fatto lo stesso. Una nota di consolazione è comunque venuta — è doveroso dirlo — dalla visita al Salone, nel giorno inaugurale. Si è perduta, è vero, una qualifica di inestimabile valore, ma in compenso è stato realizzato un panorama completo dell'attività bronzettistica del Paese: undici artisti sono stati ammessi per concorso, duecentoquaranta le opere degli invitati esposte. Abbiamo preso a volo, casualmente, un commento dei critici d'arte Valsecchi e Perocco: «Una mostra senza precedenti», ha detto il primo alla «vernice»; «L'unica e più valida mostra della specialità che sia mai stata ordinata in Italia», ha giudicato il secondo. Ed è vero. Nell'enorme Sala della Regione, sede insuperabile per una mostra del genere, Pendini come organizzatore, l'architetto Pluti e lo scultore Mandelli, rispettivamente come progettista e come ordinatore, hanno raccolto bronzetti di raro valore, nei diversi indirizzi della tematica ideativa e della espressione tecnica. C'è chi si rifà al discorso passatista, c'è chi propone e concreta linguaggi di coraggiosa, e spesso spregiudicata, dialogica, in cui giocano componenti di sintesi e astrazione, anche ermetici, fino alla impenetrabilità. E ci sono i padovani — Buzzaccarini, Strazzabosco senior e junior, Mandelli (che è stato incluso nella rosa dei finalisti), Perin, Parnigotto e Milani — che attestano, chi sotto questo, chi sotto quel profilo estetico-contenutistico, la validità di una visione ampia, sempre onesta, che ben si inserisce, fino alla netta affermazione, nel complesso dei pluriformi orientamenti più positivi e accetti del giorno.

Il bolognese Quinto Ghermandi si è visto assegnare il primo premio alla unanimità, con un'opera («Prova per un largo gesto») di chiara impostazione spaziale, in cui una spirale è tratta dal bronzo con facilità e originalità antivolumetrica e immateriale allo stesso tempo. La creazione del suo ingegno andrà a far compagine con gli eletti spiriti che popolano il nostro glorioso Museo.

Il secondo premio è andato a Carmelo Cappello, il terzo ad Agenore Fabbri. Fino alla fine di ottobre i padovani, oltre a tutti gli altri che da ogni parte della Penisola converranno per l'occasione, nella nostra città, avranno una meta di svago culturale. Una passeggiata fra le minisculture del Salone sarà piacevole per la sua inusitatezza e sommamente formativa di quel gusto critico e di quella comprensione che non possono non essere, nei dì che corrono, componenti, se non proprio essenziali, certo importantissime, della nostra essenza spirituale di uomini moderni.

MARIO RIZZOLI



Quinto Ghermandi: «Prova per un largo gesto»
(bronzetto)

Mons. FILIPPIN all'Università Popolare

La sera del giorno 11 giugno, all'Università Popolare, Mons. Erminio Filippin, il noto fondatore degli Istituti Filippin di Paderno del Grappa, ha parlato delle sue esperienze di educatore. In riconoscimento dei suoi grandi meriti nel campo scolastico, il conferenziere (che è stato anche insegnante di ruolo nella scuola pubblica) fu nominato da Paolo VI protonotario apostolico. Gli Istituti suddetti, fondati nel 1924, nella modestissima casa natale di mons. Filippin (che era allora già laureato in lettere e venticinquenne), hanno avuto una sviluppo eccezionale, fino a divenire, negli anni cinquanta, un villaggio degli studi comprensivo di ogni tipo di scuola media superiore. Il relatore ha fatto giustizia sommaria dello «slogan» consistente in una presunta superiorità della scuola pubblica rispetto a quella privata, constatando l'odierna inefficienza della prima, sia per le carenze organizzative sia per l'attuale travaglio di una riforma dai contorni non bene definiti. È stata poi illustrata la fallacia della comune credenza relativa ad una presunta vita facile della scuola privata confessionale, attraverso la descrizione delle gravi difficoltà, pure in sede ecclesiastica incontrate, per l'ottenimento delle necessarie autorizzazioni ai fini della creazione dei vari corsi di studio e della loro parificazione; difficoltà poi superate grazie alla comprensione ed all'interessamento di personalità religiose lungimiranti e di funzionari laici solerti, che erano rimasti colpiti dall'impegno umano e sociale di mons. Filippin.

Sono stati infine enunciati i modernissimi criteri psicologici, didattici e pedagogici, che hanno permesso, nell'Istituto Filippin, di bandire ogni autoritarismo e di trasformare in un franco ed utile colloquio il rapporto fra docenti (in posizione di tranquillità economica per la adeguatezza retributiva) e studenti (ammessi senza distinzione di censo), in un complesso edilizio razionale, funzionale ed idoneo per qualsiasi disciplina, scientifica e sportiva.

Ma, a questo punto, è il caso di lasciare la parola allo stesso mons. Filippin, che ha così efficacemente continuato la sua nutrita esposizione:

«Quale fu il movente principale che mi indusse, che mi determinò, che mi spronò a fare quello che ho, grazie a Dio, realizzato nel Campo della Scuola?

Intanto la Scuola Italiana dello Stato o degli Stati o anche quella privata confessionale e non confessionale era in continua evoluzione, era in continua riforma, era argomento di diatribe, di colluttazioni, di scontri aperti o subdoli.

È sufficiente uno sguardo fugace:

Nel 1860 (non ero ancora nato!) il Ministro Mamiani aveva emanato un primo regolamento sugli Esami di ammissione, di promozione e di licenza, negava la sessione estiva a chi nello scrutinio avesse riportato meno di cinque decimi.

Nel 1865 il Ministro Natòli modifica il regolamento del Ministro Mamiani e istituisce una giunta provinciale che prepari i temi di Licenza Ginnasiale (ora non esiste più), liceale e di Ammissione al Liceo per i privatisti.

Nel 1867 il Ministro Coppino modifica alquanto le disposizioni del Ministro Natòli!

Nel 1870 (presa di Roma) il Ministro Correnti pubblica un nuovo regolamento in cui è prescritto l'obbligo di presentare la Licenza Gin-

nasiale per accedere agli Esami di Licenza Liceale con l'intervallo di tre anni.

Nel 1875-76 il Ministro Bonghi presenta un altro regolamento: non sono ammessi alla sessione autunnale *i riprovati* in Italiano o in più di due materie.

È un piacere scorrere gli atti e i regolamenti e i decreti di tutti gli altri Ministri della Pubblica Istruzione come Coppino - De Sanctis - Baccelli - Boselli - Villàri (che è del 1891) - Martini - Gianturco - Gallo (1900-1901), il quale finalmente emana un regolamento completo sugli Esami di tutti i Corsi delle Scuole esistenti allora:

Esami di ammissione sono quelli di V Elementare;

Esami di Ammissione al Liceo o Licenza Ginnasiale;

I privatisti hanno l'obbligo della residenza nella Provincia in cui vogliono sostenere gli esami. (Vi so dir io la falcidia che ne veniva fatta!);

Obbligo dell'intervallo triennale dalla Licenza Ginnasiale all'esame finale del Liceo per ammissione alla Università;

Facoltà di anticipare di un anno per i ventenni o con obblighi militari;

Promozione senza esami per chi aveva otto in Italiano e sette nelle altre materie;

Licenza d'onore ai promossi senza esami durante l'intero corso e approvati con nove in Italiano e Latino e sette nelle altre materie, ecc.

Altri Ministri come Nasi, Orlando, Credaro apportarono altre modifiche e innovazioni.

Come si vede la Scuola Italiana è in continua evoluzione, vive nell'incertezza e in continue riforme. La scuola privata cerca di seguire, di uniformarsi, senza poter imporsi o presentare una fisionomia propria.

Intanto arrivano per le scuole le «Norme di guerra» (1915-18) con diverse sezioni di esami e seguono le facilitazioni postbelliche del 1919.

Nel 1920 coi Ministri Bacelli e Croce si hanno nuove impostazioni.

Finalmente nel 1923 la famosa riforma Gentile con: l'organicità e la globalità degli Studi e degli esami; con l'obbligatorietà degli Esami di ammissione a ciascun Corso di studi; con l'abolizione delle così dette prove di integrazione.

Candidati interni ed esterni sono giudicati sullo stesso piano su un programma che faceva «tremare le vene e i polsi».

I Candidati interni avevano però la loro pagella che li accompagnava, mentre gli esterni avevano i documenti comprovanti solo la loro provenienza e i precedenti scolastici.

In fine si usa (almeno sulla carta) un criterio organico e globale nei giudizi di esame.

Tuttavia diversi regolamenti negli anni seguenti hanno accompagnato, modificato, rarefatto, allentato la riforma Gentile, fino al 1940 quando si ha «La Carta della Scuola del Ministro Bottai», che non andò mai in vigore, tranne la Legge della Scuola Media Unica (1 Luglio 1945, n. 899).

Da vent'anni allora funzionava anche il mio Istituto di Paderno e di Asolo.

Per completare il quadro veramente pietoso della instabilità, della caoticità, della incertezza della Scuola Italiana, dirò che fin dal 1942 furono emanate «Norme sull'Esame di Stato», seguivano ogni anno le famose ed attese Ordinanze Ministeriali sugli Scrutini e sugli Esami che avrebbero dovuto essere un provvedimento provvisorio; ma sotto il bel sole del suolo italico nulla è più stabile di ciò che è provvisorio!

Sono noti a tutti i tentativi di progetti della «Riforma della Scuola» dei Ministri Cessi, Gonella, Calosso, dello stralcio del Ministro Segni, del Ministro Martino.

Col Ministro Martino si hanno almeno alcune modifiche suggerite dall'esperienza e dal buon senso. Seguono poi i periodi a noi recenti dei Ministri Rossi, Ermini, Gui, e in fine Sullo, Ferrari-Aggradi e ora Misasi.

E la scuola oggi è in uno sfascíume che fa spavento, dalla Scuola Media non ancora *consolidata*, alla Scuola Secondaria non ancora aggiornata e modificata, all'Università la cui riforma è ancora aleatoria, dipendendo dalla compattezza o meno, di una Camera Parlamentare.

In tutta questa incertezza, come ho potuto e voluto e saputo consolidare gli Istituti Filippin che ormai si erano affermati nel campo Pedagogico-Culturale, lungi dai centri, con ampia possibilità di orientamenti e col senso più pronunciato della «Libertà»?

Ve lo potrà dire Guido Piovene, che nelle sue peregrinazioni in Italia venne anche a visitare il «Villaggio degli Studi». A pag. 40 del suo volume «Viaggio in Italia» edito da Mondadori così egli scrive:

«La modernità appare a Paderno del Grappa, in vicinanza di Possagno, presso le Statue del Canova, nell'enorme Collegio Filippin.

Monsignor Filippin era un prete del luogo, figlio di contadini.

In una quindicina di anni (veramente erano qualcuno di più) ha fatto sorgere il più vasto collegio italiano per Scuole Medie, al quale vorrebbe associare un Collegio all'Inglese con quattro facoltà universitarie.

Alto, ossuto, autoritario, monsignor Filippin mi accompagna nella mia visita.

Una Piscina olimpionica, una scuola di equitazione, campi per ogni sport, e bellissime aule; in un complesso di edifici che ormai vale miliardi.

Gli allievi hanno una piccola Banca, retta da un Sacerdote, un bar, una stanza ciascuno, e non portano l'uniforme; si insegna l'autodisciplina, *la responsabilità, il patriottismo. "I Professori sono buoni" dice mons.*

Filippin. "Il mio sistema, quando ne desidero uno, è di chiedere quanto guadagnano e di offrire il doppio".

Accertato il potere economico dei genitori, gli allievi più ricchi pagano per quelli che lo sono meno.

Questo straordinario Collegio, creato e dominato da un prete, con massimo onore agli sport e giustizia sociale, è tipico del Veneto quando il Veneto è riformista.

Non vi è divieto di fumare, ma grandi cartelli avvertono che l'immoralità del fumo disgusta il rettore.

Così non possono fumare né allievi, né visitatori, né maestri».

Perché ho voluto realizzare il «programma educativo», che sarebbe stato massimo se *intralci dolorosi* non mi avessero attraversato il cammino?

Come ho organizzato l'insegnamento e la disciplina nei miei Istituti?

Quale fu il segreto di potenziare un «Convitto» che ha superato i mille e cento convittori?

Io fin da ragazzo non potevo tollerare la vita di Collegio, o di Seminario, o di caserma e mi sono domandato se non fosse stato possibile creare un ambiente in cui i «giovani» trovassero l'«ubi consistam di se stessi».

Ho cominciato dal luogo.

Niente in città, ma in aperta mezza montagna, ai piedi del Grappa, luogo della mia fanciullezza.

Niente mura, o cancelli sbarrati. Visuale aperta sul paese, sul mondo semplice ancora non intriso di convenzionalità o inquinato.

Padiglioni staccati in modo da dover muoversi per accedere dall'uno all'altro.

Villaggio degli Studi con quanto concerne al raccoglimento, all'applicazione, con ampi locali, biblioteche, laboratori ecc.

Villaggio Ginnico-Sportivo alquanto staccato dal villaggio degli Studi perché potesse avere la propria autonomia, senza intralciare l'attività della Scuola-Villaggio completo amplissimo.

Un sottopassaggio, che attraverso la strada provinciale unisce i due complessi studio-sport.

Ho continuato con la fraseologia.

Niente *dormitorio*, ma camere individuali o per fratelli.

Niente *refettorio*, ma sale da pranzo.

Niente *parlatorio*, ma sala di attesa.

Niente *Cappella*, ma Chiesa del Villaggio degli studi col Campanile.

Niente *collegio*, ma Istituto ecc.

Ho continuato col Direttore, cioè dal sottoscritto.

Niente il Direttore entro sette stanze impenetrabili, a cui si accede solo con preavviso e in ore stabilite, ma il Direttore ovunque.

Nelle classi,

Nelle ricreazioni,

Lungo i viali, viali tutti caratterizzati e contraddistinti da nomi: Viale Mario Cavalazzi, Viale della Divina Provvidenza, Viale delle Rose, Viale «Lungo Mare», perché nelle mattinate limpide si scorgeva luccicante al 'sol nascente' la Laguna di Venezia...

Nei parchi ad alberi a foglie non caduche, in modo che anche d'inverno si godeva dalle aule o dalle camere un bel verde perenne.

Il Direttore nelle «Sale da pranzo», a mangiare ora in un tavolo ora in un altro coi «suoi giovani». La familiarità col Direttore, senza perdere di autorità e di rispetto, creava nei giovani la confidenza, la fiducia e poi la sicurezza.

Nelle cucine e nelle Sale da Pranzo

Cuochi e non suore, le quali sono preziose nelle dispense, nei guardaroba, nella infermeria, col personale femminile di servizio, nella Chiesa.

Menù Giornaliero esposto, sempre vario e *uguale per tutti* tranne per gli eventuali malati, che erano curati da un Medico interno e dal primario dell'Ospedale di Crespano l'indimenticabile dott. prof. Mario Mantovani. Il menù uguale per tutti fece arricciare il naso alle Suore, a qualche Sacerdote e ai Religiosi assistenti, ma poi ci si adattarono.

Nelle Scuole e per le Scuole.

Un Prefetto Generale degli studi a cui facevano capo tutti i Presidi dei diversi Corsi di Scuole.

Un Prefetto Generale di Disciplina a cui facevano capo tutti gli Assistenti disciplinari Sacerdoti o Religiosi.

Per armonizzare la Scuola: «Il Centro Studi Problemi Scolastici».

Per armonizzare la Disciplina: «La Sezione Pedagogico-Formativa» in seno al «Centro Studi».

1) Ho creato il «Centro Studi Problemi Scolastici» con la specifica finalità di porre le premesse per un rinnovamento largo della scuola italiana e degli attuali sistemi educativi; per far conoscere con la rassegna mensile «Scuola Libera» il lavoro effettuato negli altri Stati per quanto concerne l'educazione e i problemi di organizzazione scolastica; per diffondere lo studio dei problemi educativi e farvi partecipare *in maniera attiva le famiglie*; per creare negli insegnanti (e ne avevo una ottantina) una «coscienza educativa allargando i loro orizzonti educativo-pedagogici; infine per innovare (intanto nei miei istituti) gli attuali orientamenti pedagogici della scuola, sostenendo i principi di una sana praticità e di un adattamento effettivo della scuola alle esigenze del mondo moderno.

Era infatti necessario, non solo un approfondimento teoretico e dialettico, ma sperimentale e reale, di tutta l'attività che si deve esplicare, una conoscenza sempre maggiore, sempre più precisa dei compiti affidati, dei programmi da svolgere, delle esigenze di ciascuna scuola.

Non si poteva permettere ad un insegnante, appena uscito dalla Università, dove gli attuali ordinamenti non contemplano nessuna prepara-

zione psicologico-pedagogica-didattica, di introdursi nell'insegnamento e di fare o acquisire una esperienza didattica in «corpore vili» sopra cioè gli stessi scolari.

Nel «Centro Studi» si trattavano problemi prettamente pratici, o di interpretazione di programmi nelle rispettive classi, o problemi metodologici, del come insegnare *in modo comprensibile-pratico-utile certe discipline*, oppure problemi psicologici riguardanti le diverse età dell'educando, il diverso carattere, l'indole, la provenienza, lo sviluppo fisico-psichico, oppure problemi morali che riguardavano la spiritualità, l'*orientamento* o il *disorientamento* o lo *smarrimento* del giovane determinati dal trapasso dal periodo puberale a quello giovanile.

L'insegnante-educatore nella scuola avvicina il giovane, parla con lui col «cuore» e non coi «numeri» o con l'«aoristo forte», lo incoraggia, cerca di penetrare nell'animo del suo giovane scolaro, di infondergli fiducia. Parlando capisce, se è psicologo — *e un insegnante lo deve essere* — capisce se il suo scolaro è turbato, se è smarrito, se è abbattuto e perché.

Gli insegnanti più anziani, in seno alle riunioni del «Centro Studi» esprimono i risultati delle loro esperienze, altri trattano gli stessi problemi da diversi punti di vista; ne nasce una utile ed efficace discussione dalla quale ognuno ritrae utilità e vantaggio.

Discussioni dunque efficaci e concrete, in modo che trovassero immediata applicazione nelle diverse classi, nei diversi corsi dei miei Istituti.

I miei insegnanti dovevano sempre aggiornarsi, accrescere il loro sapere, acuire la propria intelligenza, attraverso lo studio personale, conoscendo quello che gli altri facevano e vedendo il punto di arrivo delle varie indagini dei colleghi.

Era una esigenza precisa, e per questo ai miei insegnanti corrispondevo uno stipendio maggiore e anche doppio di quello dello Stato, concedevo una residenza gratuita per la loro famiglia, e molti si erano fissati con contratto a vita. L'Istituto per loro era la seconda famiglia, era il luogo del loro tempo libero, la Biblioteca, la Sala dei professori il loro soggiorno preferito. Quando una scuola ha degli insegnanti con l'animo sereno, con l'«animus manendi», è una scuola fortunata, una scuola ricercata; l'allievo troverà una atmosfera respirabile e coopererà coi suoi docenti con soddisfazione.

Quando io ho iniziato l'Istituto i malevoli andavano dicendo: «chi vuoi che venga a Paderno a studiare! e mi compativano. Quando ho aggiunto alla Scuola Media il Ginnasio e poi il Liceo, anzi i Licei e gli Istituti Tecnici, continuavano a dire: chi andrà a isolarsi a Paderno per fare il Liceo! Quando videro che tutti i Padiglioni ogni anno erano rigurgitanti di giovinezza e che centinaia di domande dovevano a malincuore essere respinte, allora cominciò quella sorda ed ipocrita gelosia, che non si placa finché non si atterra il realizzatore.

Ma lasciamo stare queste disgustose constatazioni ed eleviamoci in più spirabil aere.

2) Ho voluto la «Sezione Pedagogico-Formativa» in seno al «Centro Studi», a cui partecipavano tutti i Sacerdoti e i Religiosi assistenti disciplinari e spirituali dei giovani affidati alle nostre cure.

Che cosa vogliamo nel giovane?

Una vita semplificata, sveltita, dinamica, una attività chiara, costante senza intermittenze; che egli metta ogni impegno nella scuola, ma anche nella ricreazione, nei giochi, nelle competizioni, nella vita di tutti i giorni.

Tale vita non deve essere scialba, ma varia, gradita, caratterizzata da una «sveltezza», che vuol dire prontezza di spirito, serenità d'animo, pace di coscienza, superamento di se stessi, strappo di ogni egoismo, neutralizzazione di ogni tendenza men che buona.

Nel giovane tendiamo ad ottenere «un rinnovamento integrale», la riuscita, l'orientamento, lo studio, l'obbedienza razionale, il progresso intellettuale e fisico; tutto ciò realizzato ed attuato con spirito di collaborazione con chi è preposto alla sua educazione.

L'oggetto quindi ed il programma della «Sezione Pedagogico-Formativa» sono l'esposizione e le discussioni concrete ed efficaci di tutti i problemi, di tutte le difficoltà, dei modi di procedere nello specifico e delicato campo disciplinare, a cui avevo preposto dei Sacerdoti e dei Religiosi in consonanza di idee e di intenti.

Per conseguire la «formazione integrale del giovane», ho voluto la collaborazione di Laici, di Sacerdoti, di Religiosi, in modo che le esperienze di ciascuno fossero fuse in una sintesi meravigliosa e coordinate nel programma unico dell'Educazione: questa diventa per l'educando una «Educazione integrale».

Non mai come oggi (e scrivevo così nel 1950) il giovane vive in peculiari circostanze

di incertezza di tempi,
di rivolgimenti politici,
di disagi crescenti, o
di agiatezza sfrenate,
di sperequazioni di beni di fortuna,
di cultura diversa,
di senso talvolta mal inteso,
di incondizionata libertà.

Nella «Sezione Pedagogico-Formativa» io dicevo: «Noi abbiamo i figli del "nostro tempo" in cui dobbiamo schiudere un orizzonte di "verità" e di "sapere" non disgiunto dalla consapevolezza dei propri diritti, ma anche dei propri gravi doveri».

Doveri dell'età giovanile che poi diventano automaticamente doveri familiari, sociali, civili, nazionali, internazionali.

Pur aggiornati e coscienti delle esigenze di oggi è tuttavia necessario togliere dal giovane,

con criterio e consapevolezza,
con amore e decisione,
con pazienza e aspettazione, tutto quello che è superficiale, vaporoso, transeunte, che si tramuta poi in disgusto tanto da determinarne avvilimento e stanchezza.

Cercare di penetrare nello spirito del giovane con simpatia, con accondiscendenza non disgiunta da quell'Amore che tutto comprende, che tutto sopporta, che molto perdona, che tutto vince, che ovunque trionfa, per indurlo a ragionare, a scoprire quasi da sé la «sua» via, sotto il sereno occhio vigile di chi, usando della sua esperienza di anni di vita vissuta, di contatti sociali, di studi approfonditi, sa a tempo opportuno dire la «parola» e dare l'incitamento e incoraggiare e presentare nella sua giusta «luce» quello che talvolta il giovane vede sotto un falso miraggio.

Il «sistema persuasivo» è quello che io ho scelto e che i miei collaboratori disciplinari avrebbero dovuto sempre usare.

La semplicità dell'età infantile (nell'Oasi dei Piccoli di Asolo).

I chiaro-scuri dell'età puberale (nel Villaggio degli Studi).

La riservatezza gelosa dell'età pregiovanile, dell'età giovanile (nella Villa Fietta, del Politecnico) costituiscono altrettanti pericoli e altrettanti problemi da studiarsi, da osservarsi, da comprendere, le cui difficoltà non si risolvono con un colpo di «bacchetta» e con un'espressione «autoritaria» e con un regime di «rigidezza» o con un «sì» perché di «sì».

Sono invece necessari
tanta comprensione,
tanta pazienza,
tanto cuore.

Occorre quel prestigio «morale» che deriva dalla nostra persona, che deriva dalla nostra preparazione e soprattutto dal nostro esempio.

I giovani devono vedere, anzi la esigono «la nostra consunzione diuturna» per essi.

Allora seguono, sentono, imparano, si determinano, si correggono, camminano per la loro «via» che è diversa da uno all'altro, ma che è quella tracciata per ciascuno di loro dalla Divina Provvidenza.

Si ottengono così quei meravigliosi risultati per cui l'*educatore* per l'*educando* non è stato una «meteora» che passa e che volentieri si dimentica e talvolta si disprezza, ma diventa invece «l'espressione ideale» a cui il pensiero, l'attività, la vita del giovane diventato uomo si riferisce o si rifugia nelle varie ed imponderabili circostanze della sua vita.

Tutto questo io dicevo e spiegavo nella «Sezione Pedagogico-Formativa» ai miei collaboratori disciplinari Sacerdoti e Religiosi.

Sembrerebbe che in tutto il cammino percorso, in tutte le realizzazioni concretizzate, in tutte le costruzioni innalzate, ad ogni parificazione conseguita, io avessi trovato sempre il vento in poppa, il plauso dei colleghi, il compiacimento di tutti.

Non è stato certamente così: ogni affermazione nel campo culturale o scolastico fu sofferta, fu inizialmente e nascostamente contrastata, fu con subdole *macchinazioni* ritardata, o parzialmente impedita.

Si è cercato fin dall'inizio di impedire che nel 1924 mi fosse data dall'Autorità competente l'autorizzazione ad aprire il Convitto e ad iniziare le scuole.

Nel 1925 con mezzi propri avevo acquistato la «Villa Fietta» per estendervi in quella località tutta la mia Opera e con una lettera dell'Autorità Ecclesiastica locale fui costretto a rinunciare al contratto. Quella Villa Fietta la potei riacquistare a caro prezzo solo nel 1956 dal Patriarcato di Venezia.

Nel 1937 ho Parificato il Ginnasio e con raggiri che poi ho conosciuto si è cercato di impedirlo. Fu per merito del Provveditore Regionale Comm. Carlo Lagomaggiore, se il raggiro fu scoperto e neutralizzato. Nel 1939 ho parificato i Liceo Classico e Scientifico; per dirimere le pratiche che minacciavano di arenarsi dovetti trattenermi a Roma alcuni giorni. Gl impedimenti non erano che di natura sotterranea, determinati da gelosie e cattiverie. Ed io agivo con chiarezza, aiutando tutti quelli che si rivolgevano a me, credendo a tutti quelli che venivano a stringermi la mano, molti dei quali erano gli artefici di quelle «macchinazioni».

Nel 1942-43 fu la volta di Asolo: L'Oasi dei Piccoli. Qui ebbi un rallentamento procuratomi da chi pensava che io con quelle costruzioni avessi deturpato il «paesaggio», mentre lo avevo abbellito!

Nel 1949-50 furono parificati l'Ist. Tec. per Ragionieri e l'Ist. Tec. per Geometri. E in fine l'Istituzione del «Politecnico Linguistico Moderno» Corso quinquennale, Corso di Studi corrispondente alle necessità dei tempi nuovi, con possibilità poi di inserirsi o nel campo dell'attività internazionale o nella facoltà di Lingue, che avrebbe completato il programma massimo che mi ero proposto fin dall'inizio di realizzare. E in questo programma universitario ero d'accordo con Papre Gemelli della Cattolica e col Rettore Magnifico dell'Università di Padova di allora.

Ora, invece, quella Facoltà di Lingue fu trasferita a Feltre perché da chi mi è succeduto nella mia Opera il «Politecnico Linguistico moderno» fu abolito, con mio grande disappunto.

Termino riportandovi quello che alla presenza di Autorità Ecclesia-

stiche io dicevo di desiderare dai miei Assistenti Sacerdoti e Religiosi e dai «miei giovani», che furono il prezioso oggetto della mia missione e vocazione di Sacerdote educatore, come lo sono anche ora che sono diventati i «miei ex-allievi» affezionatissimi:

Ringraziavo il Signore per averci fatto pervenire all'Alba di quel nuovo anno scolastico.

Lo pregavo perché mi illuminasse, mi sostenesse, mi incoraggiasse a persistere, per dare alla scuola e ai giovani tutto quello che Egli mi aveva elargito e che mi permettesse di «consumare» tutta la mia esistenza, tutte le mie possibilità, per quanto limitate, nella educazione dei giovani.

Intendevo di condividere le mie «gravi responsabilità» coi miei Sacerdoti, coi Fratelli delle Scuole Cristiane, coi miei Insegnanti Laici.

Laici perché vestivano un abito diverso dal mio, ma profondamente e coscientemente «maestri» educatori, che sentivano l'alta e sublime loro Missione.

Infatti erano presenti: «Mille creature, mille anime, mille coscienze, mille famiglie di domani, tutte affidate dalla sconfinata fiducia dei loro genitori, affidate alla «nostra Opera Educativa».

E tutte attendevano da noi *la preparazione* alla vita, alla scienza.

E noi col «sapere» avremmo dovuto e dovevamo in realtà in loro instillare, il senso della responsabilità dei propri atti; il senso del dovere quotidiano; il senso del valore, anzi della preziosità della loro vita; la coscienza del bene, del vero bello, del giusto, dell'onestà.

Da queste considerazioni derivava la impellente necessità della nostra esemplarità (exemplum dedi vobis) della nostra preparazione (io sono il Maestro); della nostra paternità (non vi dirò servi, ma amici); della nostra comprensione (nessuno ti ha condannata? nemmeno io, vai in pace, non peccare più); della nostra perseveranza (qui perseveraverit usque in finem).

Perciò era evidente la necessità assoluta della fusione dei nostri intendimenti; dei nostri indirizzi; delle nostre energie, *perché da questa fusione ne sarebbe derivata* la forza nella quotidiana fatica, la carità nella diuturna pazienza, l'amore vero superatore di ogni miope egoismo.

Ai miei giovani poi dicevo concludendo il mio dire: Siate i benvenuti nel «vostro Villaggio nella «Vostra Oasi».

Siete quanto di più bello, di più prezioso, di più confortante, di più promettente, presenti la natura, siete la «giovinezza».

Vi vedo tutti nei vostri volti sorridenti, nei vostri animi illuminati, nelle vostre coscienze rette o rettificate nel vostro prossimo o lontano avvenire a cui voi pensate, che voi sognate.

Vi vedo nella preoccupazione del cuore di vostra «Madre», nei pensieri nascosti di vostro «Padre»; siete la loro «esistenza».

Giovani miei, anche a Voi, proprio anche a Voi affidiamo una gran parte della responsabilità che noi abbiamo assunto.

Anche voi cooperate.

Anche voi collaborate, ma con serietà; con sincerità; con desiderio ardente di quel miglioramento di se stessi a cui ognuno di voi è chiamato.

Così e solo così, in questa sintesi di intendimenti, di propositi, di aspirazioni; di lavoro, di studio, di comprensione reciproca, si potrà conseguire quella «formazione integrale» del giovane, che era ed è nostro programma».

DINO FERRATO

notiziario

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

Con decreto del Ministro del Tesoro il prof. Ezio Riondato è stato nominato presidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo.

Il prof. Riondato, già vicepresidente dell'Istituto e presidente della Sede di Padova, è nato il 6 aprile 1921 e sostituisce l'avv. Walter Dolcini che ricopriva l'importantissima carica dal 1957.

Ordinario di filosofia morale nella Facoltà di Lettere dell'Università di Padova, ha pure l'incarico dell'insegnamento di storia della filosofia moderna e contemporanea. Membro del Consiglio di Amministrazione dell'Università e del Centro per la storia della tradizione aristotelica nel Veneto, è anche da qualche anno presidente dell'Editoriale S. Marco.

All'avv. Dolcini, che lascia la Cassa di Risparmio per compiuto periodo statutario dopo un lunghissimo fecondo periodo di attività, il nostro più deferente saluto.

Al prof. Riondato le più vive e cordiali felicitazioni.

OSPEDALE CIVILE DI PADOVA

Il nuovo Consiglio d'amministrazione dell'ospedale civile di Padova ha eletto presidente l'avv. Giorgio Tonzig. La nomina è avvenuta dopo la relazione del presidente uscente sen. prof. Giovanni Lorenzi.

L'avv. Giorgio Tonzig, chiamato ad assumere un mandato di grande responsabilità, è nato a Padova il 1. agosto del 1903. A soli 22 anni si laureò in giurisprudenza. Fu assunto come rappresentante legale alla Cassa di risparmio, di cui nel 1958 divenne vicedirettore generale, ricoprendo tale incarico fino al 1965. Dal 1965 al 1971 rimase al vertice dello stesso ente quale direttore generale; attualmente è in pensione. Vicesindaco per 9 anni (dal 1956 al 1965), è membro del consiglio del Consorzio della zona industriale fin dalla sua fondazione.

IL NUOVO COMANDANTE DELLA REGIONE MILITARE

Il Generale di C.A. Paolo Montù ha assunto il Comando della Regione Militare Nord Est. Il Gen. Antonio Giglio è stato infatti destinato ad altro incarico.

Il gen. Montù nato a Lovere proviene dall'Accademia di Artiglieria e genio, partecipò nell'ultimo conflitto alle operazioni belliche in Africa Settentrionale, comandò quindi il III Reggimento Genio, il Genio della Regione Nord Est, la direzione generale dei lavori del demanio e del materiale del Genio.

IL «POLLINI» E' CONSERVATORIO DI STATO

Il Ministro della Pubblica Istruzione on. Misasi ha firmato il decreto che dichiara dal primo ottobre 1971 il Liceo Musicale C. Pollini di Padova Conservatorio di Stato.

L'ON. GUI NELLA DIREZIONE D.C.

L'ex ministro della Difesa on. Luigi Gui è entrato a far parte della direzione centrale della DC per la corrente degli «Amici dell'on. Moro». La nomina del parlamentare padovano — che in passato era già stato membro dell'organismo direttivo del partito, prima di assumere incarichi di governo — è avvenuta a conclusione dei lavori del consiglio nazionale della DC.

IL CONSIGLIO DELLA FIERA CAMPIONARIA

Si è insediato sotto la presidenza dell'avv. Luigi Merlin il consiglio di amministrazione dell'ente autonomo Fiera di Padova per il triennio 1971-1973 nominato di recente dal ministero dell'Industria. Il consiglio ha cooptato fra i propri membri il sindaco di Padova prof. Ettore Bentsik. Quali vice presidenti sono stati designati il cav. del lavoro avv. Mario Valeri Manera, presidente dell'Associazione industriali di Venezia, il prof. Mario Volpato, presidente della Camera di commercio di Padova.

E' seguita la cooptazione quali consiglieri del comm. Arrigo Usigli, presidente della Camera di commercio di Venezia, del comm. Francesco Zanon, già vicepresidente dell'Amministrazione provinciale di Padova, del dott. Bruno Chiozzi, diretore del servizio amministrativo dell'Agip di Roma, del maestro Ernesto Grillo, presidente dell'Ept di Padova, dell'ingegner Giuseppe Mombellardo, direttore distrettuale del Veneto Orientale dell'Enel, del cav. del lavoro Stanislao Morassutti, presidente dell'Associazione commercianti di Padova, del

dott. Camillo Pasti, esperto agricolo, e del grand'uff. Maurizio Tosi, titolare del mobilificio fratelli Tosi di Rovigo.

Il consiglio ha nominato infine il comitato esecutivo dell'ente, che sarà composto, oltre che dal presidente Merlin e dai vicepresidenti Valeri Manera e Volpato, dal sindaco di Padova Bentsik, dal presidente della Provincia prof. Candido Tecchio, dall'ing. Giacomo Galtarossa per gli industriali, dal cav. del lavoro Morassutti per i commercianti e dal dottor Grinzato, per gli agricoltori.

ESPOSIZIONE D'ARTE DELLA CATTEDRALE

Il 21 settembre si è aperta nel Palazzo Vescovile di Padova, a cura dell'Istituto di Storia Ecclesiastica padovana (Sezione Museo Diocesano) l'Esposizione d'arte della Cattedrale. Alla solenne cerimonia inaugurale erano presenti il Vescovo Ecc. Bortignon, il prefetto dott. Mattucci, il sindaco prof. Bentsik, il vicequestore di Padova e molte altre autorità. Il prof. mons. Claudio Bellinati ha porto il benvenuto ai presenti, illustrando gli intenti e le finalità dell'iniziativa. Quindi il prof. Valcanover, soprintendente alle Gallerie di Venezia ha messo in rilievo come la rassegna fosse un esempio, per nulla isolato, della ricchezza dei beni culturali ancora concentrati negli edifici religiosi in Italia, e come essa ricordi che la concentrazione in un unico ambiente sicuro delle opere più importanti di ogni singolo edificio costituisca uno dei mezzi per la migliore tutela del patrimonio artistico.

LA III ARMATA SARA' SOPPRESSA?

Il generale designato d'Armata Ezio Pistotti ha lasciato, per altro incarico (la sezione esercito del Consiglio Superiore delle Forze Armate) la III Armata che ha sede a Padova.

Non è stato ancora designato il successore, e c'è fondato motivo di ritenere che venga soppresso l'importante comando padovano.

LA SCOMPARSA DELLA SIGNORA LEANTINA BETTIOL

E' mancata il 27 settembre a Gorizia, dove da tempo si trovava, la signora Leantina Pacco vedova Bettiol, madre del sen. prof. Giuseppe Bettiol. La compianta signora, che era stata decorata «pro Ecclesia et Pontefice» aveva novantun anni.

FILIPPO SACCHI

E' improvvisamente morto ai Ronchi di Massa nella notte tra il 7 e l'8 settembre Filippo Sacchi. Nato a Vicenza nel 1887, laureato a Padova, abbandonò presto l'insegnamento per il giornalismo. Negli ultimi tempi collaborava alla «Stampa» di Torino e a «Epoca».

IL PADIGLIONE «I. MONTESI» AGLI ALBERONI

Il 28 agosto è stato inaugurato solennemente alla Colonia Marina «Principi di Piemonte» agli Alberoni il nuovo padiglione intitolato al cav. del lavoro Ilario Montesi e dedicato alla sua memoria. Numerosissime le autorità presenti, sia della provincia di Padova che di quella di Venezia. Il presidente della colonia, avv. Marcello Olivi, ha ricordato la figura e l'opera dell'industriale scomparso, al quale la Colonia degli Alberoni tanto deve.

IL SALUTO DI DON ANGELO CERATO

Mons. Angelo Cerato, da venticinque anni arciprete di Monselice, ha lasciato il suo incarico giustificando la sua rinuncia per motivi di età. Egli si è ritirato sulla casa della Rocca, accanto al Duomo vecchio.

Il giorno 11 settembre, alla presenza del Vescovo di Padova, è stato solennemente e affettuosamente festeggiato dai parrocchiani ai quali ha rivolto commosse parole di saluto.

LA XI RASSEGNA ARTISTICA DI AGNA

Si è svolta ad Agna la seconda edizione della mostra d'arte ex-tempore. La manifestazione è stata inaugurata dall'on. Luigi Gui, il quale ha proceduto alla consegna dei premi assegnati dalla giuria composta dal dott. Mario Rizzoli, presidente, dal m.o Baraldo Antonio, dal rag. Franco Melchiorre, dal prof. Carlo Mandelli, dal prof. Agostino Rosa e dal prof. Glauco Tiozzo.

Il 1.o premio ex aequo del Comune di Agna, di 300.000 lire è andato ai pittori Antonio Rigo e Alfredo Zanellato; il 2.o di 120.000 lire, al pittore Giuseppe Nardi, il 3.o ed il 4.o, di 100.000 lire cadauno, ai pittori Nino Archiutti e Renato Trevisan. Altri premi acquisto sono stati assegnati ai pittori Giochino Bragato, Mario De Poli, Gianni Talamini, Bruno Zabeo, Attilio Pasqualato e Gianni Melato.

GALLERIA PRO PADOVA

Anitalaura Acerboni Stivanin ha inaugurato dal 25 settembre al 5 ottobre la stagione 1971-1972 alla Galleria Pro Padova. Riportiamo dalla presentazione di Camillo Semenzato:

«Cos'è la felicità? la luce dell'estate che rifulge anche nell'ombra? I colori che si dilatano come gocce prodigiose fuse nell'atmosfera? Le cose che si rimuovono e si ammucchiano nell'arco del nostro sguardo? La sincerità di mostrare tutto nella massima evidenza? L'ansia sottile di perfezionare un'armonia col cuore già pronto a cercarne un'altra? E' l'abbondanza? E' la schiettezza? E' lo slancio? E' la vita stessa che ci divora come un fuoco instancabile? E' l'afferrare tutto e il lasciare andare tutto per afferrare ancora?

Per rispondere a questi quesiti eterni occorre abbandonarsi nei labirinti di questa pittrice, dolcissima e inflessibile, gentile e cruda, così disinvolta e così coscienziosa, così generosa e così generosa e così avida, così istintiva e nello stesso tempo così astratta. Essa dipinge quadri che hanno la noncuranza di pomeriggi perduti, ma che vibrano anche con la forza di tese invocazioni, che hanno la nitidezza di un pensiero caparbiamente esatto e la lievità delle immagini sognate, per cui non si sa nè trovare nè definire la sua anima, che ora sembra celarsi nelle cose come una pagana forza della natura, ed ora aleggiare sopra di esse come uno spirito incorruttibile, come una cristallina emanazione della fantasia».

FRANCESCO SCIANNA A IMAGES 70

Dal 4 al 17 settembre Francesco Scianna ha tenuto una importante personale delle più recenti sue produzioni nella Galleria d'Arte Moderna «Images 70» di Abano Terme. Alla mostra è arriso un notevole successo di critica e di pubblico.

CONFERENZA KOWAL CZYK ALLA PRO PADOVA

Il primo ottobre presso la sede della Pro Padova il prof. Jerzy Kowalczyk, su iniziativa della Società di Amicizia Italo

Polacca e dell'Associazione Pro Padova ha parlato su «Il Castello Reale di Varsavia e gli Artisti Italiani».

IL PROF. SIMONETTO VICEPRESIDENTE DELL'ISTITUTO LUZZATI

Il prof. Ernesto Simonetto, dell'Università di Padova, è il nuovo vice presidente del consiglio di amministrazione dell'Istituto superiore lavoro e cooperazione «Luigi Luzzati». Lo ha comunicato il ministero del Lavoro, che ha nominato presidente il prof. Francesco Parillo, dell'Università di Roma. Il prof. Simonetto, è stato prescelto per i suoi studi in materia cooperativistica e per la passione dedicata ai problemi del dettore.

RICORDATO IL PROF. CECCARELLI A GERFALCO

Il 10 ottobre la Società Triveneta di Chirurgia ha tenuto un'adunanza a Gerfalco (Grosseto) per lo scoprimento di una lapide sulla casa natale del prof. Galeno Ceccarelli.

MARIO BENACCHIO

Il 26 agosto è mancato il dott. Mario Benacchio. Professionista molto noto, fu anche per diversi anni consigliere comunale ed assessore al Comune di Padova.

NOZZE BALDAN-ZANELLA

Si sono sposati il 20 settembre nella Chiesa di S. Nicolò il geom. Giovanni Battista Baldan e la gentile signorina Mariuccia Zanella. Le nozze sono state benedette dal Parroco di S. Giustina.

Al nostro carissimo amico Baldan e alla sua Signora rinnoviamo l'augurio più affettuoso di felicità.

LA NUOVA CASA DELLE ELISABETTINE

Le suore Elisabettine ospedaliere hanno una nuova casa. Abbandonata la vecchia, insufficiente abitazione, si sono trasferite in un moderno ed arioso edificio al numero 10 di via San Massimo. Le 140 religiose che prestano la loro opera all'ospedale e nelle cliniche universitarie hanno fatto il 9 settembre il loro ingresso nella nuova sede.

Alle 17, il vescovo mons. Girolamo Bortignon ha officiato una messa nel corso della quale ha pronunciato un'omelia. Erano presenti, fra gli altri il presidente del Consiglio di amministrazione dell'ospedale prof. Lorenzi, il direttore sanitario prof. Riga, primari ospedalieri e delle cliniche, la madre generale dell'ordine suor Bernardetta Guglielmo, con tutto il consiglio generalizio, infermiere, personale di servizio, autorità. Dopo il rito c'è stata la visita all'edificio.

ESEGUITO A VENEZIA IL «CONCERTO» DI OMIZZOLO

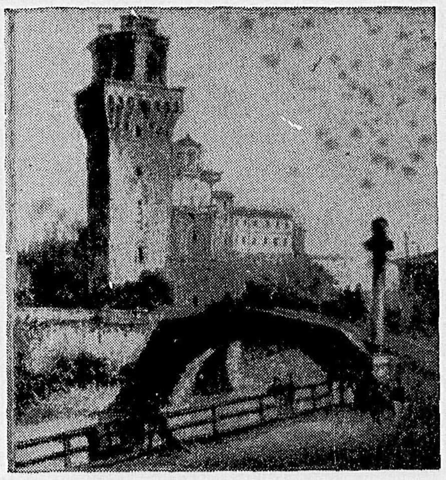
Nel cortile di Palazzo Ducale il pianista Francesco Angeleri ha eseguito il «Concerto per pianoforte ed orchestra» di Silvio Omizzolo.

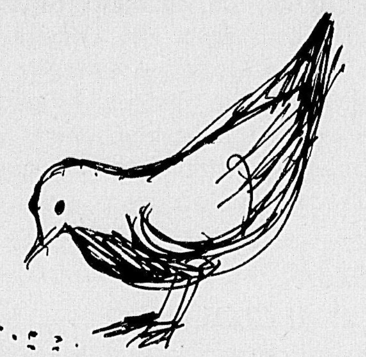
La composizione del m.o Omizzolo, attuale direttore dell'Istituto Musicale «C. Pollini», è stata premiata al Concorso internazionale di composizione «Regina Elisabetta» svoltosi a Bruxelles nel 1969 e rappresenta, crediamo, una tappa assai considerevole nel fertile percorso creativo del nostro musicista. Pregevole innanzitutto per la sua coerenza architettonica, che si sostiene e si adorna in una stringatezza essenziale e mordente, il Concerto scorre attraverso un equilibratissimo dialogo tra lo strumento solista e l'orchestra.

L'ardua proposizione del pianoforte, che Franco Angeleri ha sostenuto con superlativa padronanza tecnica e la sua consueta intelligente compenetrazione interpretativa, si è inserita in un tessuto orchestrale ricco di trame timbriche sapienti ed efficaci, in una tensione espressiva che avvince l'ascoltatore conquistandolo ad una felicissima godibilità. L'incisività ritmica del primo movimento, l'intensità espressiva della parte centrale, quasi una perorazione del solista che sfocia, poi, in un vigoroso impasto corale, lo scorrevole sciogliersi a rondò del movimento finale, fanno di questa composizione il documento di una personalità musicale che, nel respiro di una spaziosa visione culturale, trova una significazione originale e personalissima. Vivo e cordiale il consenso del pubblico per l'autore, per il solista e il direttore.

TELEVISIONE CAPODISTRIA

La trasmittente TV di Capodistria ha intensificato i programmi a colori. Nel corso del mese di settembre hanno avuto particolare rilievo programmi sportivi (per esempio i Campionati europei di pallacanestro di Essen) e programmi musicali (il «Principe Igor» di Alessandro Borodin, nell'interpretazione del Teatro Polacco di Lodz rappresentata al Festival di Lubiana).





BRICIOLE

IL SETTECENTESIMO ANNIVERSARIO DELL'UNIVERSITÀ

Nessun'altra Università italiana mai, né la più vecchia Bologna, né la più giovane Napoli, festeggiarono le loro ricorrenze centenarie con il fasto e la solennità con cui nei giorni 14, 15 e 16 maggio 1922 venne celebrato il settimo secolo della Scuola di Padova. Forse l'avvenimento assurse proporzioni ancor maggiori perché poche stagioni prima, proprio da Padova, s'era diffuso l'annuncio della Vittoria, e Padova, ateneo delle terre redente, più che mai presente al cuore degli italiani, si confondeva tra gloriosi ricordi.

Le celebrazioni padovane riuscirono meravigliose e perfette, ed il merito — si può ben dire — fu del prof. Luigi Lucatello, allora rettore magnifico e direttore della clinica medica. Al Lucatello si affiancarono generosamente illustri personalità di tutti i campi. Per mesi e mesi erano stati predisposti programmi e si erano formate e riunite commissioni. Nel Comitato d'Onore (presieduto da Facta presidente del Consiglio) vi erano i senatori e i deputati locali, ma vi erano anche Benedetto Croce e Antonio Fradeletto, Attilio Hortis e Orso Mario Corbino e Schanzer. Il prof. Favaro aveva tralasciato i suoi studi galileiani e presiedeva la Commissione per le pubblicazioni, il prof. Lori (il famoso fisico, predecessore del Lucatello nel rettorato) quella finanziaria; c'erano poi quella dei ricevimenti, dei rapporti con le università e gli istituti esteri, per le onoranze al Morgagni, per la stampa, per la mostra internazionale degli strumenti scientifici. Infine il Comitato delle Signore (con a capo Maria Papafava e Segretario Bruno Bonelli Bonetti) e la Segreteria Generale: il prof. Ambrogio Ballini, il prof. Carlo Parvopassu, il prof. Emilio Bodredo, il prof. Luigi Peserico.

All'indirizzo d'invito del Rettore (redatto in lingua latina da Vincenzo Ussani) aderirono tutte le Università del mondo: e la pubblicazione con l'elenco delle delegazioni straniere ed italiane ci lascia, sopra tutto cinquant'anni dopo, sbalorditi. Centinaia di atenei: da Helsingfors in Finlandia a Santiago del Cile, da Belfast a Bloemfontain in Sud Africa, da Pietrogrado a Sidney, da Caracas a Lima, tutte le più importanti università avevano inviato i loro rappresentanti. Pio XI, da poco eletto al Pontificato, mandò un «breve» al Vescovo di Padova Pellizzo. Giovanni Bertacchi compose l'Inno ufficiale, musicato dal già illustre Riccardo Zandonai, veneto.

Il giorno 14 le cerimonie presero l'avvio con il Convegno dei Delegati all'Università, l'inaugurazione della Mostra Internazionale di apparecchi scientifici, una seduta all'Accademia e un ricevimento serale al Casino Pedrocchi.

Il *clou* delle celebrazioni è però il lunedì 15. Giunge di buon'ora, alla stazione, con il treno speciale, il Re Vittorio Emanuele III, accompagnato dal Ministro della Pubblica

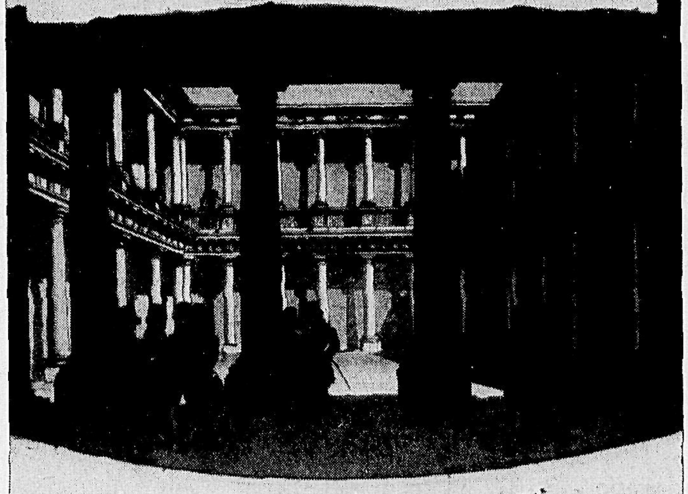
Istruzione Antonio Anile e dal generale Cittadini. Sono ad attenderlo, a Padova, Luigi Federzoni in rappresentanza della Camera dei Deputati e Luigi Luzzatti per il Senato del Regno. Ma Luigi Luzzatti, agli occhi dei padovani, non è il grande economista, lo statista, l'ex-presidente del Consiglio: è il vecchio scolaro, è il vecchio maestro dell'Ateneo, è il vecchio deputato! Ci sono poi il Ministro di Grazia e Giustizia Luigi Rossi, il Ministro per le Terre Liberate Maggiorino Ferraris con il sottosegretario Umberto Merlin.

Quel giorno Padova visse una tra le giornate sue più memorabili. Dall'Università al Salone un corteo spettacolare: autorità, delegati, scienziati, studenti, bandiere, folla plaudente. La cerimonia ha inizio alle 13,45; il Re sta in prima fila con alla destra il cardinal Maffi (presente, tuttavia a solo titolo personale come studioso) e alla sinistra Luzzatti. Parlano il Rettore Lucatello («Sire, la nostra Università risale all'alba della civiltà moderna...»), il Sindaco avv. Milani, il senatore prof. Nino Tamassia che pronuncia il discorso ufficiale («Obbediamo, celebrando una data, all'alta sentenza, dovere le istituzioni, per mantenersi pure, risalire alle origini. E noi devotamente ripercorriamo la lunga via luminosa che il nostro studio ha segnato nella storia della scienza, della libertà, dell'Italia: tre forze divine, nessuna delle quali fu mai estranea a sicuri trionfi di civile grandezza»). Vi sono poi i saluti dei delegati stranieri, brevi applauditissime parole di Luzzatti, il discorso del ministro Anile. Nel tardo pomeriggio ricevimento all'Orto Botanico e alla sera rappresentazione di gala al Teatro Verdi: «Mefistofele», con Aureliano Pertile, Nazzareno De Angelis, Bianca Scacciati e Tullio Serafin direttore d'orchestra.

Le feste non terminarono qui: martedì 16 e mercoledì 17 vi furono le onoranze a G. B. Morgagni nell'Aula Magna dell'Università, con il discorso di Augusto Bonome, il conferimento delle lauree ad honorem ai capi delle delegazioni straniere, la visita al Collegio Sacro, il grande banchetto al Teatro del Corso.

Ci furono inoltre (e queste rimangono preziosissime nelle biblioteche) le pubblicazioni che quasi tutte le Università stamparono in omaggio a Padova (in primiis quella di Cracovia).

Ci fu il ballo settecentesco offerto da Maria Papafava dei Carraresi nel suo palazzo di via Marsala: questo sarebbe rimasto nella leggenda, se un cronista d'eccezione, Ugo Ojetti, non avesse raccolto la testimonianza di Emilio Zago: «Era un sogno».



CORTILE DELL' UNIVERSITÀ

INDICE 1971

ALIPRANDI GIUSEPPE
Mongolfiere del Settecento nei cieli di Padova - 5, 14

BELLINATI CLAUDIO
La chiesa dell'antico villaggio di Pobliciano - 3, 3

BENETTI M. ALDO
L'Agro centuriato di Bassano-Cittarella - 5, 7

BENETTIN GIORGIO
Enrico Guicciardi - 3, 21

BIASUZ GIUSEPPE
L'humour del Petrarca - 2, 14
Angelina De Leva - 7, 15
Il Carducci e la musica - 8-9, 40

BLASON BERTON MIRELLA
Il testamento inedito di Francesca, moglie di Antonio Cermisone - 11-12, 29

BRUNETTA GIULIO
Contributo alla storia di una statua alla storia - 2, 9
Di una proposta per il Prato - 4, 5

CALORE ANDREA
La casa del notaio Pietro Mercato - 6, 7

CAVALIERI BRUNO
Giorgio Malipiero - 5, 17

CELLA SERGIO
La figura e l'opera di P.P. Vergerio - 1, 12

CHECCHINI DEGAN ANNABELLA
Nuovi studi su Claude Beauregard - 7, 20; 8-9, 3

DE LUCA IGINIO
Lùsole su l'ara di Giulio Alessi - 6, 26

DE MARZI FERDINANDO E TEO DUCCI
Il Trillo del diavolo (soggetto cinematografico) - 10, 14

E. S.
Hostaria de l'amicissìa - 1, 41

FANTELLI GIORGIO ERMINIO
La vilota veneta - 11-12, 6

FERRATO DINO
Jazz e sociologia - 1, 38
Esecutori padovani nell'Autunno padovano - 2, 37
Attualità nella musica e nella «Moglie del Prete» - 3, 40
Franco Fayenz all'Università Popolare - 4, 38
L'eutanasia discussa all'Università Popolare - 5, 31
Musica contemporanea all'Università Popolare - 6, 32
Il cinema all'Università Popolare - 7, 36
Vacanze sul mare - 8-9, 46
Il mutamento artificiale del sesso - 10, 36
Mons. Erminio Filippin all'Università Popolare - 11-12, 51

FERRATO EVANDRO
Arrigo Boito autore di palindromi - 3, 23
La carrozza di tutti - 7, 26

FIOCCO GIUSEPPE
Santa Giustina - 2, 28

FRANCESCHETTO GISLA
La villeggiatura Baglioni a Massanzago - 4, 10
Rinvenimenti di epoca longobarda a S. Massimo di Borghetto - 8-9, 19

FRANCESCHINI EZIO
Egidio Meneghetti nel 1943-'45 - 7, 3

GALLETTO PIETRO
Un tessitore poeta - 7, 26

GAMBERINI ACHILLE
Il musico di Stienta - 10, 28

GASPERINI FABIO
Turismo regionale negli anni 70 - 4, 3

GARBELOTTO ANTONIO
Piccola enciclopedia musicale padovana - 2, 24; 4, 20; 6, 12; 10, 20; 11-12, 31
Vecchie memorie padovane in un codicetto - 5, 3
Oreste Ravanello - 8-9, 21

GASPAROTTO CESIRA
Nel 750° anniversario del passaggio per Padova di S. Domenico - 10, 3

GHEDINI NINI
Giorgio Malipiero - 10, 32

G. F.
Angelo Bianchi - 1, 8

G. P.
Aldo Foratti - 4, 29

G. S.
La scomparsa di Silvio Travaglia - 2, 39

G. T. j.
Una commendatizia di Alessandro Manzoni - 6, 23
Giuseppe Fiocco, 11-12, 3

HICKEY BERNARD
Percy Bysshe Shelley - 1, 23

i. d. l.
Da «Cara città» e da Addio Padova» di Giulio Alessi - 6, 28

LUXARDO ANNA MARIA
La Pinacoteca dei Concordi a Rovigo - 10, 33

MAGGIONI GIUSEPPE
Piccole storie di antiche farmacie padovane - 1, 17; 3, 15; 5, 19; 8-9, 29

MARCUZZI GIORGIO E CAMUFFO ADRIANO
Prospettive per la valorizzazione dei Colli Euganei - 1, 3

MARZ.
Antonio Schiesari - 1, 11

MASCHIETTO LUDOVICO
Postille marginali al volume «La Basilica di S. Giustina» - 6, 19

MENEGHINI GINO
Preistoria dell'aeronautica - 2, 33
L'antico oratorio delle Vicarie a Conselve - 8-9, 38
Le severe condanne dell'I.R. Governo austriaco al banditismo - 10, 30

MUNERATI GIOVANNI E PREVIATI FABRIZIA
Un patriota padovano: Roberto Marin - 11-12, 12

NARDO LUIGI
Borgo Portello - 4, 17

PAVAN GINO
La sagrestia degli Eremitani - 10, 9

PAVANELLO GIUSEPPE
Opere di G. C. Bevilacqua in Padova e nella provincia - 8-9 - 12

PIANORI RENATA
Charles de Brasses tra finzione e realtà (lettere da Padova) - 2, 19; 3, 8

POLATO ANGELO
Le tele del Ricchi agli Eremitani - 4, 25

REBELLATO BINO
Per Giulio Alessi - 6, 29

RIZZI PAOLO
Mario Rizzoli, pittore, a Bassano del Grappa - 4, 36

RIZZOLI MARIO
La Mostra del Bronzetto - 11-12

ROMAGNOLI ALBERTO
La «Chartreuse de Parme» è nata a Padova? - 11-12, 24

RUFFATO CESARE
Giulio Alessi - 6, 25

SCORZON ENRICO
Storia del presidio padovano (X) - 1, 27

SIMONETTO ERNESTO
L'ultimo pedone - 1, 31; 3, 33; 5, 27

SIMONI ELISA
La testuggine marina, Clemente XIII e l'Università di Padova - 8-9, 36

S. P.
Lorna de Lucchi Laucaster - 5, 38

TOFFANIN GIUSEPPE jr.
Le visite di Pio VII a Padova - 4, 13
Ugo Ojetti nel centenario della nascita - 6, 3

TREVISAN JMERIO
Sorge a Galzignano una zona termale - 5, 34

TRIVELLATO ATTILIO
La Mostra Storica alla Gran Guardia da Vittorio Veneto alla Liberazione - 8-9, 43

VOLPATO MARIO
Padova e le strade venete - 2, 3

ZIRONI CRISTIANO
L'Associazione Veneta di Studi Regionali - 10, 26

*

La proposta di legge per il restauro della cinta muraria di Montagnana - 3, 30
Giuseppe Carraro e la Banca Popolare di Padova e Treviso - 5, 12
Attività del Cuoco Numismatico - 8-9, 44
L'VIII edizione del Concorso del Bronzetto - 8-9, 53
Regione e Turismo (intervista con l'avv. Fabio Gasperini) - 8-9, 27
Le scuole a Padova - 10, 50
Il bassorilievo per la tomba di Luigi Gaudenzio - 11-12, 45
Inaugurato a Padova il Monumento ai Caduti dell'Acqui - 11-12, 27

LETTERE ALLA DIREZIONE

Per la Soprintendenza ai Monumenti a Padova (arch. Visentin) - 1, 36
Dispersi in Russia (prof. Rizzetto) - 1, 36
Il Bassanello (geom. Matter) - 1, 36
Teleselezione e telefono a Padova (A.M. Riva) - 1, 37
Dove è andata a finire la Galleria Portatile del prof. Marchand? (prof. Fantelli) - 3, 25
La sagrestia degli Eremitani - 3, 25
Dove l'arte non è di casa (G. Tienghi) - 3, 26
Venezia capoluogo della Regione Veneta (prof. Rizzon) - 3, 26
Venezia capoluogo della Regione Veneta (prof. Rizzon) - 3, 26
Il Pedrocchi (A. Milani) - 4, 33
Il Pedrocchi (G. Peri) - 4, 34
Il Pedrocchi (G. Rugoletto) - 4, 34
Ca' Lando Corner (dott. Carrisi) - 7, 34
Ancora del Pedrocchi (V. S. Savigliano) - 7, 35
Il cuoco Inchiostro (P. Oviglio) 7, 35
L'Accademia Patavina (prof. Lazzarini) - 10, 34
Il II Liceo Classico - 10, 35
La divisa dei Vigili Urbani, (E. Capucci) - 10, 35
I numeri arretrati della Rivista Padova - 10, 35
Per il secondo Liceo Classico, 11-12, 38

G. B. Morgagni, 11-12, 38
Sul Carducci e la musica classica, 11-12, 39
Lo Zabaione, 11-12, 40

BRICIOLE

I Colombi padovani e la grande guerra - 2, 46
Il testamento del Petrarca - 3, 47
Il 250° Anniversario della nascita di G. Gennari - 4, 51
Della Storia di Padova - Quadro Generale - 5, 43
La distruzione di S. Agostino di P. Selvatico - 6, 45
La costruzione del nuovo Ospitale - 7, 48
Il sepolcro di Antenore - 8-9, 59
Per il 700° anniversario dell'Università - 11-12, 60

VETRINETTA

G.A. - Verità di uno di di Diego Valeri - 1, 42
R.P. - Il Maestro Antonio Garbelotto - 1, 43
R.P. - Enrichetta Usuelli Ruzza - 1, 43
G.T.j. - Antica Cucina di Moena - 1, 43
G.T.j. - Silenzio e Rumore di Giuseppe Aliprandi - 1, 43
A. Maria Luxardo - Italo-Britanniee - 1, 44
R.P. - La Tranvia Padova - Stra - Venezia - 1, 45
R.P. - Studieu ur Baukust im Veneto - 1, 45
G.T. - La Poesia di De Benedetti - 2, 35
R.P. - Giovanni de Firenze di L. Montobbio - 1, 2, 36
R.P. - El Strologo 1971 - 2, 36
V. Zambon - Il Lawreuce di Piero Nardo - 3, 37
G.T.j. - La casa tra i pini - 3, 38
Storie di un ottuagenario - 3, 38
R.P. - Vigodarzere - 3, 38
Annuario dell'Università - 3, 39
Centro Veneto di Studi e ricerche Economico-Sociali - 3, 39
Misteri e segreti del Veneto - 3, 39
Il calendario della Siamic - 1, 3, 39
Concetto Marchesi di Ezio Franceschini - 4, 45
Giacomo Pagani - Poesia dialettale Euganea di F. De Poli - 4, 46
Bollettino del Museo del Risorgimento - 4, 47
Almanacco Polesano 1971 - 4, 47
Notiziario Cedam - 4, 47
Vittorio Zambon - La Pittura di Antonio Morato - 5, 36
Annamaria Luxardo - Il Galeotto di Pietro Bilotti - 5, 37
A. Maria Luxardo - Italo-Britannica - L'Arazzo di Bayeux - 5, 37
Panathlon 1970 - 5, 39
Il tempo Breve di Maria Righetti - 6, 38
Dal Romanzo «The Tree of Man» di Patrick White (Italo-Britannica) - 6, 39
Spigolature di Scorzon - 6, 39
Il Rametto di Diego Valeri - 6, 39
Igino De Luca - 6, 40
Edizioni Cedam - 6, 40
La Visita Pastorale di Federico Manfredini - 6, 40
Disegni di Luigi Strazzabosco di Gianni Floriani - 7, 40
Mario Rizzoli - La Mirabile Biografia di Tiziano - 7, 40
R.P. - Gli atti del Convegno sul cittadellese - 7, 40
Vittorio Zambon - I Manichini di Michele Vincieri - 7, 42
A. Maria Luxardo - Approccio alla Poesia di Gerold Manley Hoptns - 7, 43
R.P. - Centro Padovano di documentazione - 7, 43
Mario Rizzoli: Antonio Chiarelotto - 8-9, 45
Papafava e Goletti (Giovanni Lugaresi) - 10, 38
R.P. - Francesco Polazzo Pittore del Settecento veneziano - 10, 38
A. Maria Luxardo - Il "Macbeth» nella traduzione di E. Chinal - 10, 38
A. Maria Luxardo - Attività Incisoria di Albrecht Durer - 10, 39
R.P. - Annuario dei Giornalisti per il 1971 - 10, 40
Dietro la porta di G. Segato - 10, 40
Storia dell'Università di Padova - 10, 41
Rassegna Storica dei Comuni - 10, 41
Accademia Italiana della Cucina - 10, 41
Il Santo - 10, 42
R.P. - L'Autobiografia di Pratella - 10, 42
Giovanni Lugaresi - Leone Comini in Africa - 11-12, 46
Vittorio Zambon - C.G. Sangiglio - 11-12, 46
G.L. - Evelina Bazzarello - 11-12, 47
L'osservatore politico letterario - 11-12, 48
Bollettino del Museo Civico di Padova - 11-12, 49
Il Santo - 11-12, 49

NOTE E DIVAGAZIONI

Convegno di Studi Petracheschi ad Arquà - 1, 40
Nuovi Istituti scolastici - 1, 40
Il Castello di S. Marino - 1, 41
Padovani nel Mondo - 2, 40
Le Mura di Montagnana - 2, 40
Un Francobollo Commemorativo di G.B. Morgagni - 2,
La più opportuna sede degli Organi ed Uffici Regionali - 2, 40
La popolazione dei Maggiori centri del Veneto - 2, 41
Il Bilancio del Comune e il Pedrocchi - 2, 41
Pino Bellinetti - 2, 42
Alessandro Padovano - 3, 27
Il Negus e le ambascerie Etiopiche - 3, 27
Il commiato di Euganeus - 3, 28
Lo sviluppo del cittadellese nel quadro della programazione regionale - 3, 28
Padova «Oro e colera» - 3, 29
La Villa nel Padovano di Antonio Barolini - 4, 40
Ipotesi di programmazione per il Veneto: L'Assetto Territoriale - 4, 41
Monelli e i Colli Euganei - 4, 41
Il 500° anniversario della Morte di Paolo II - 5, 25
L'Età del Sindaco - 5, 25
Palazzo S. Stefano - 5, 26
Padovani nel Mondo - 5, 26
Rotary Club - 5, 26
Una nuova Pubblicazione del Lions Club - 5, 26
I Problemi della Rai-TV nel Veneto - 6, 34
La Madonna di Cima da Conegliano - 6, 35
Un Francobollo Polacco in Omaggio a Padova - 6, 35
Rotary Club - 1971, 6, 35
Conferenza Perissinotto al Lions Club - 7, 38
Una medaglia d'oro a Quattordici Insegnanti Benemeriti - 7, 38
Dimenticato Andrea Cittadella Vigodarzere - 7, 39
Il Congresso del 186° Distretto del Rotary Club - 7, 39
L'Attività degli Studenti del Bò - 7, 39
La Prima Sentenza di Divorzio Padovana - 7, 39

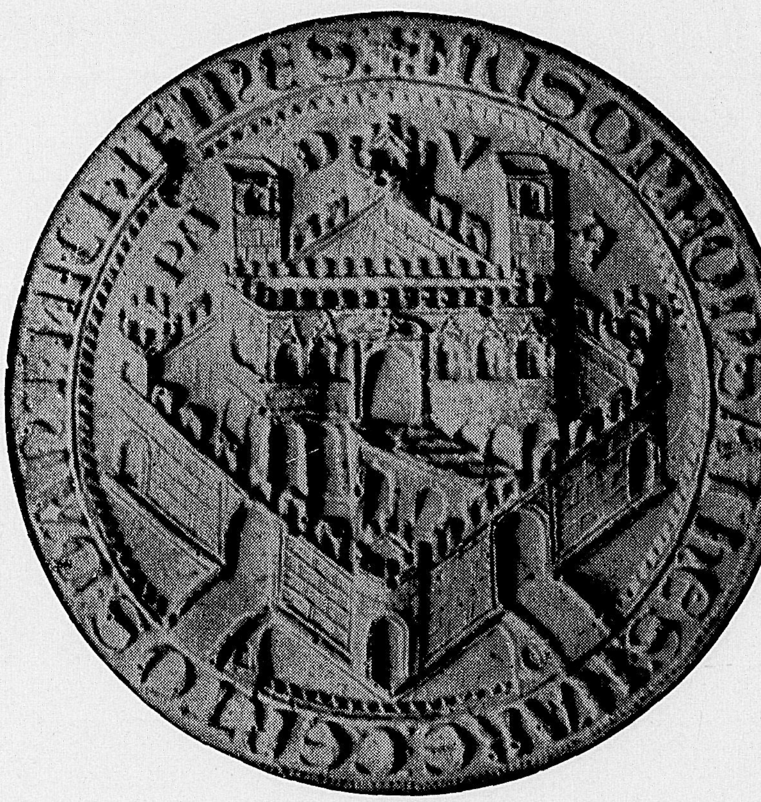
La Mostra copertina - 7, 39
Il Prosciutto Berico-Euganeo e il suo Consorzio - 8-9, 49
Fascino del «Tema Europa» - 8-9, 50
Festeggiato Alberto Trabucchi - 8-9, 50
Le Casse Rurali ed Artigiane - 8-9, 51
Inaugurata la Pinacoteca di Rovigo - 8-9, 51
Rotary Club di Padova - 8-9, 51
La popolazione italiana - 10, 43
Depositi presso le aziende di credito - 10, 43
Il Gabinetto di Lettura - 10, 44
I telefoni a Padova - 11-12, 41
Yole Biaggini Moschini - 11-12, 42
La beatificazione di Padre Kolbe - 11-12, 42
Rotary Club - 11-12, 42
Sali e tabacchi a Padova - 11-12, 43
Il mercato ortofrutticolo di Padova - 11-12, 44

LA PAGINA DELLA DANTE

3, 42; 6, 36; 8-9, 52

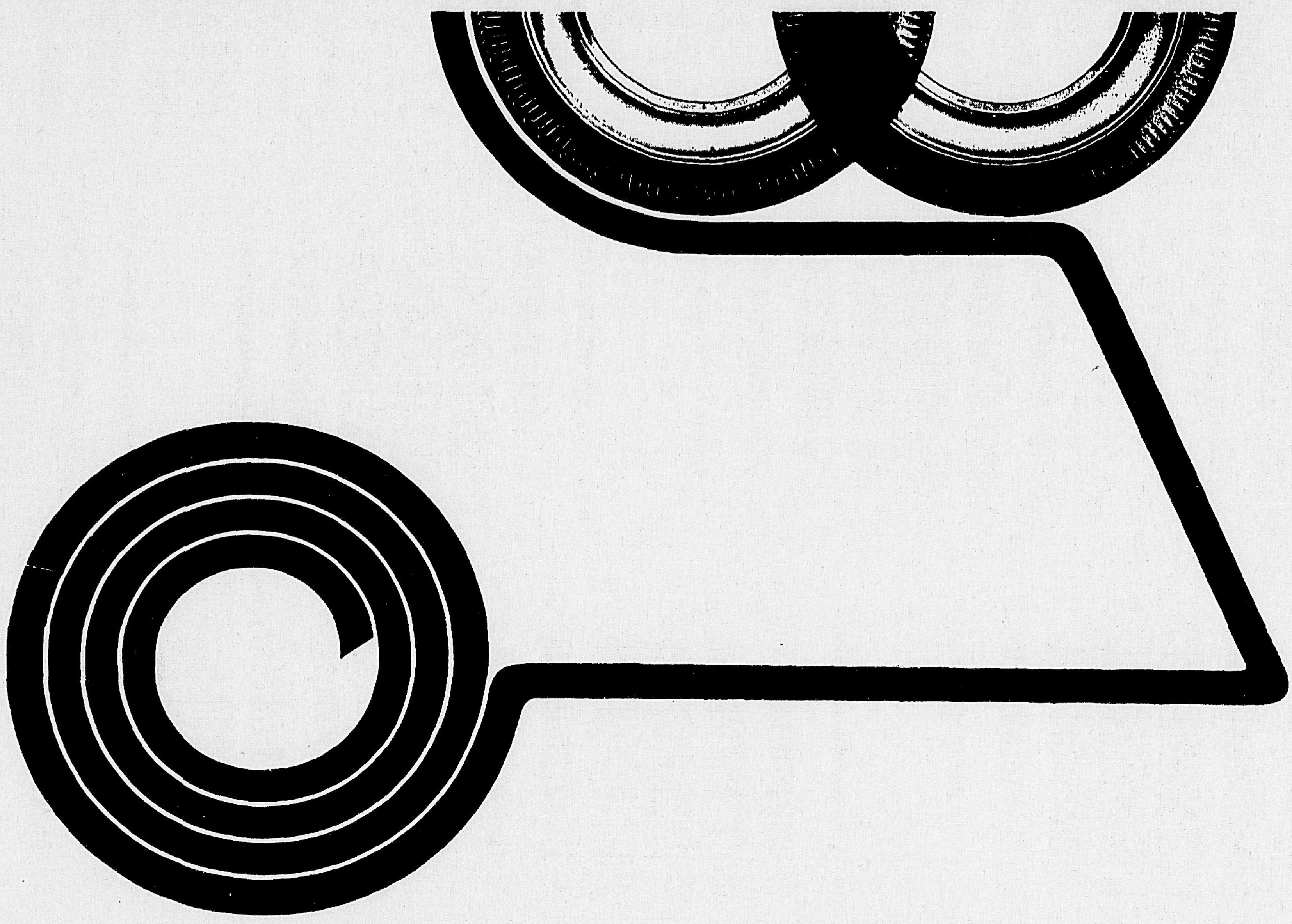
NOTIZIARIO

1, 46; 2, 43; 3, 44; 4, 48; 5, 39; 6, 41; 7, 44; 8-9, 54; 10, 45; 11-12, 57.



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

grafiche erredicì - padova
finito di stampare il 9 novembre 1971



ALDO PERON
S. A S.

Vendita
e ricostruzione
pneumatici

MAGAZZINO VENDITE
PADOVA - Via A. Manzoni, 33
Tel. 23.057 - 25.500

STABILIMENTO
ALBIGNASEGO (Padova)
Via M. Polo - Tel. 51.333

256481

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

FABBRICA MOBILI METALLICI

GIACON

CAV. ANTENORE

SARMEOLA (PD) - TEL. 24245

ARREDAMENTI PER:

- **ospedali**
- **case di cura**
- **istituti collegi**
- **scuole**

MOBILI METALLICI PER:

- **uffici**
- **scaffalature**
- **mense aziendali**

Per inserzioni su questa rivista rivolgersi alla

A. MANZONI & C.
S. P. A.

Milano
via Agnello, 12
telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA -
Riviera Tito Livio, 2

telefono 24.146

ZANOTTO ATTREZZATURE S. A. S.

PADOVA - via Nicolò Tommaseo, 70 - tel. 42.142

Attrezzature per autofficina
Macchine utensili
Impianti aria compressa

Utensileria: meccanica, elettrica, pneumatica

IMPIANTI CARBURANTI

PADOVA - via Vincenzo Bellini, 10 - telef. 60.795

Distributori di carburanti
Estintori
Antincendio

Materiali ed accessori per impianti carburanti

voi pensate al viso,
al vestito
ci pensiamo noi.
tintoria
VENUTI
PADOVA - Vicolo Ponte Molino 6 - Tel. 25566/26802
VIRGILIO BARYSON
PADOVA VENEZIA MESTRE VICENZA
VERONA TREVISO BASSANO BELLUNO

GRANDI VIVAI
BENEDETTO SGARAVATTI
SAONARA (PADOVA)

ACQUISTATE B * ACQUISTATE BENE * ACQUISTATE BENEDETTO SGARAVATTI

SELECTOR

Telefoni Sede: 55.005 - 660.555 (rete di Padova)

FILIALI - DEPOSITI - NEGOZI

ABANO - Filiale
Ponte della Fabbrica
(Padova)
Tel. 30.430

ABANO - Negozio
Via Pietro d'Abano, 12
Tel. 69.890

ROMA - Filiale
Via Cassia, 344
Tel. 32.42.58 - 32.41.38

PISTOIA - Filiale
Via Bonellina, 49
Tel. 23.276
Via Armeni, 6
Tel. 20.263

CAGLIARI - Filiale
Vivaio Capoterra
14° Km. SS. n. 195
Tel. 71.216

CAGLIARI - Negozio
Viale Trieste, 63 a/b
Tel. 64.215 - 21.716

NAPOLI - Deposito
Piazza E. Cenni, 15
Tel. 22.17.02

NAPOLI - Negozio
Piazza Nazionale, 95
Tel. 51.47.44

TORINO - Deposito
Strada Cuorgné, 96
Tel. 26.02.32

TRIESTE - Deposito
Parco di Miramare
Tel. 22.41.77

CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

fratelli **Ferraro**

costruzioni

padova via s. rosa, 20 telefono 38.625

ZAMBELLI

RICOSTRUZIONE PNEUMATICI
RIPARAZIONE NASTRI TRASPORTATORI
RIVESTITURA RULLI
RUOTE IN FERRO ecc.

G O M M E :

MARCHE NAZIONALI
ESCLUSIVISTI MARCHE ESTERE

BELLUNO - Via Vitt. Veneto - Tel. **39.87**
UDINE - Viale XXIII marzo, 5 - **Tel. 55.350**
PADOVA - Corso Milano, 20 - Tel. **36.111**
PADOVA - Via F. Paolo Sarpi - Tel. **66.16.06**
CADONEGHE - Via Boscardin - Tel. **60.07.21**
MONSELICE - Via G. Marconi, 8 - Tel. **72.846**

VANOTTI

P A D O V A - V I A R O M A 1 5 - 1 9
T E L E F O N O 6 6 3 2 7 7

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- L A M P A D A R I
- E L E T T R O D O M E S T I C I
- R A D I O
- T E L E V I S O R I
- D I S C H I

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

FONDATA NEL 1822

Premiata con medaglia d'Oro per meriti nella Previdenza, nel Risparmio, nella Cultura nella Scuola e nell'Arte

sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

ordinario
agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle imprese industriali e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

PATRIMONIO E DEPOSITI
297 MILIARDI

APEROL

l'aperitivo che ha le chiavi di casa mia

APEROL merita
le chiavi di casa vostra.
Chiedetelo ghiacciato al bar,
offritelo ghiacciato
ai vostri ospiti.

APEROL

l'aperitivo poco alcolico

CENTRO LINGUISTICO
AUDIOVISIVO
istituto
DANTE ALIGHIERI
padova
riviera tito livio 21 telefono 23705/44651